

Lingue romanze in Africa

a cura di

Simone Celani, Chiara Celata e Oreste Floquet



Collana Studi e Ricerche 101

STUDI UMANISTICI
Serie Studies in European Linguistics

Lingue romanze in Africa

a cura di

Simone Celani, Chiara Celata e Oreste Floquet



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2021

Copyright © 2021

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-171-9

DOI 10.13133/9788893771719

Pubblicato a marzo 2021



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Marco Palombi, *Scuola*, Burkina Faso – Pikioko.

Indice

1. Le lingue europee nello spazio linguistico africano <i>Barbara Turchetta</i>	1
2. Francese e portoghese in Africa: aspetti contrastivi <i>Simone Celani, Chiara Celata, Oreste Floquet</i>	15
3. Langues romanes en Guinée équatoriale <i>Adeline Darrigol</i>	39
4. La storia dietro la lingua: i primi trent'anni del portoghese in Africa orientale (1497/1527) <i>Francesco Genovesi</i>	65
5. L'apport des recherches africaines aux études sur le français <i>Béatrice Akissi Boutin</i>	91
6. L'identité francophone au Ghana: ébauche d'une enquête sur les représentations sociales <i>Giovanni Agresti, Koffi Ganyo Agbefle</i>	107
7. Le problème anglophone au Cameroun et la question de l'avenir de la langue française en Afrique <i>Paul Zang Zang</i>	127

1. Le lingue europee nello spazio linguistico africano¹

Barbara Turchetta

1.1. La scoperta del continente e il colonialismo europeo

La relazione secolare ormai indissolubile tra i continenti europeo ed africano vede nelle società contemporanee il risultato di stratificate commistioni, intense relazioni politiche, pregnanti dominazioni culturali e linguistiche, che hanno dato origine a numerose ideologie pro e contro il rapporto con la vecchia Europa. L'intenso rapporto tra i due universi culturali, già a partire dai primi contatti del XVI secolo, ha reso le società africane e quelle europee più vicine, più simili nei loro afflatti innovativi in un rapporto, che nelle parole di Bernardi (1998: 12) viene «nutrito dalla memoria storica delle strutture sociali e politiche, che sopravvivono nella complessa articolazione degli Stati moderni».

La spartizione coloniale europea del continente africano avviene con la conferenza di Berlino del 1884-1885, durante la quale gli Stati europei già presenti nelle relazioni commerciali e nei rapporti politici con i diversi territori del continente nero, stabiliscono in accordo fra loro i confini politici dei neo-nati imperi coloniali (UNESCO 1998). Va ricordato che già secoli prima, con la progressiva conquista del Regno del Congo ad opera della corona portoghese, l'aggressione al potere politico tradizionale africano era cominciata, così come ormai avanzate, alla fine del XIX secolo, erano le opere di assimilazione culturale e di evangelizzazione cristiana del continente. La divisione dell'Africa avviene nel corso della conferenza tardo ottocentesca, tracciando indissolubili frontiere politiche

¹ *Questo articolo è stato valutato in modo collaborativo da Raymond Siebetchu che ha potuto dialogare con l'autrice in modo approfondito e non anonimo tanto sul piano della forma che del contenuto. Barbara Turchetta rimane, naturalmente, l'unica responsabile delle scelte fatte e delle possibili imperfezioni.*

spesso non rappresentative degli effettivi confini culturali e linguistici del continente; tali frontiere nel corso dei decenni successivi diventeranno linguistiche nella scelta delle lingue ufficiali ma separeranno soprattutto delle differenze ideologiche.

L'Africa occidentale si frammenta in territori francesi, inglesi e portoghesi, che sono tali soltanto per le diverse amministrazioni coloniali. Lo stesso destino hanno i territori australi e orientali del continente, controllati soprattutto dal Regno Unito, come parte del grande impero britannico che si estende anche nel continente asiatico. Il complesso mosaico di tessere a motivazione politica, si sovrappone ad altri mosaici, fatti di differenze culturali, linguistiche, artistiche, sociali, religiose, che solo parzialmente trovano assetti distinguibili nelle frontiere politiche dei governi coloniali prima e indipendenti poi (Turchetta 2003).

La politica linguistica coloniale condusse a scelte di comunicazione e formazione nel continente africano non particolarmente dissimili, nel confronto tra i diversi imperi coloniali. Come ampiamente documentato (cfr. fra gli altri Ki-Zerbo 1977, Turchetta 2008) la scelta francese fu quella di delimitare anche fisicamente la presenza dei coloni francesi e di fornire a loro e alle loro famiglie tutte quelle forme di servizio come la scuola, l'assistenza sanitaria, il controllo territoriale, sulla base di quanto già offerto a livello governativo nella madrepatria. Va anche ricordato che fu solo la corona britannica a favorire lo studio e l'apprendimento delle lingue locali da parte degli ufficiali del proprio esercito di stanza non solo in Africa, ma anche nelle propaggini dell'impero britannico in Asia, come nel caso dell'India. Questo tipo di servizio fu del tutto analogo nelle colonie portoghesi, con la differenza che gli inglesi ebbero fra tutti un approccio più morbido alla scolarizzazione dei nativi, favorendo la loro alfabetizzazione in inglese attraverso la formazione degli autoctoni nelle scuole missionarie, cattoliche e protestanti. Nella seconda metà del XIX secolo, l'era coloniale vide ad opera soprattutto della corona britannica e da parte della Santa Sede un'opera intensa di evangelizzazione del continente, con la riapertura dei nuovi piani di espansione missionaria, cattolica e protestante, che andarono ad intensificare la prima opera missionaria, della prima fase di evangelizzazione del continente dei secoli XVI e XVII ad opera dapprima dei Gesuiti e successivamente dei Padri Francescani Minori (cappuccini). I nuovi ordini religiosi ottocenteschi, fra cui quelli cattolici dei Padri Bianchi, dei Comboniani, dei Salesiani, si pongono spesso come ponti e mediatori fra le realtà linguistiche e culturali locali e

le esigenze amministrative coloniali di controllo del territorio. Questo compito strategico di mediazione motiva l'apertura di scuole professionali da parte di alcuni ordini religiosi, per dare agli autoctoni un ruolo subalterno ma specializzato, consentendo una alfabetizzazione più diffusa e soprattutto una maggiore espansione della lingua europea, fondamentale per la gestione della relazione di lavoro tra operai e contadini africani da un lato e amministratori coloniali dall'altro.

L'era positivista e lo sviluppo del pensiero evolucionista nelle scienze della seconda metà dell'800 favoriscono il diffondersi dell'esigenza scientifica di indentificare il diverso in un esotico etnico, del quale mettere in risalto l'inferiorità sociale, culturale, di necessario dominio e controllo per mano europea. La stigmatizzazione dell'esotico viene sostenuta da elementi prototipici che sottolineano la differenza. Fra questi, la descrizione delle lingue africane, ad opera di missionari cattolici e protestanti che, riprendendo soprattutto antiche descrizioni dei primi missionari cinquecenteschi e seicenteschi, evidenziano povertà grammaticale e lessicale, inadeguatezza espressiva delle lingue autoctone, esaltando nel contempo l'esigenza di diffondere le lingue europee in contesti scolastici missionari, per garantire una corretta evangelizzazione e diffusione dei sacri testi.

Al di fuori delle scuole religiose e dei contesti lavorativi, gli autoctoni sono però esclusi da ogni contesto di socializzazione con funzionari degli Stati coloniali, militari europei e loro famiglie. Le città che si sviluppano in Africa in era coloniale presentano urbanisticamente una netta separazione tra gli spazi urbani e residenziali dei bianchi, e i quartieri in cui la popolazione locale può vivere. La tendenza a distinguere e rendere distanti ma anche paralleli i due mondi culturali e linguistici di epoca coloniale, separando nella vita gli autoctoni dagli europei è verosimilmente alla base di una mancata europeizzazione linguistica del continente.

1.2. I paesi indipendenti e le loro scelte politiche

Pur rappresentando nella totalità dei Paesi dell'Africa nera il ruolo di lingue ufficiali dei Paesi indipendenti di oggi, le lingue europee continuano ancora oggi ad avere un ruolo subalterno nei repertori dei loro parlanti africani, per i quali fondamentali alla comunicazione e soprattutto all'identificazione di una identità linguistica e culturale di individuo, continuano ad essere le lingue materne e veicolari di appartenenza africana. Le lingue materne hanno in Africa nera una connotazione ben

diversa rispetto a quella europea. I nuclei familiari ristretti africani (genitori e figli) si frangono spesso in famiglie allargate a denotazione clanica, dove la figura del padre nella trasmissione linguistica è recessiva, rispetto a quella della famiglia allargata della madre, alla quale il bambino fa riferimento per la sua crescita educativa. La lingua materna è la lingua del villaggio di origine, in cui si cresce con la madre, villaggio dal quale a partire dall'età adolescenziale il bambino spesso si allontana, agevolando l'acquisizione spontanea di nuove lingue africane.

In tali peculiarità delle dinamiche di trasmissione linguistica risiedono le motivazioni relative all'elevata eterogeneità linguistica del continente, che si riflette anche in espressioni culturali variegata davvero sorprendenti: i repertori africani contano un totale di 2157 lingue vive, di cui 1542 Niger-Congo, 221 Nilo Sahariane, 377 Afroasiatiche e 17 Khoisan, quelle più a rischio di sopravvivenza (Turchetta 2008).

L'estrema ricchezza linguistica del continente nero, unitamente agli esiti delle politiche coloniali, comunque deboli nel diffondere le lingue europee, fornisce e garantisce in era contemporanea una forte vitalità di moltissime lingue e una estrema varietà di repertorio per i loro parlanti. Se si guarda a questo mosaico linguistico in una dimensione geografica, come si può osservare alla figura 1. per il solo Golfo di Guinea, si vede chiaramente come la sovrapposizione nelle competenze sia quanto mai viva.

Alcuni dei Paesi rappresentati sulla carta sono particolarmente significativi per la compresenza di numerose lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse e per la sovrapposizione di più lingue di colonizzazione. Il Ciad ad esempio vede la compresenza di francese (F) e arabo (A) con lingue sahariane (in viola) e lingue ciadiane (in arancio e giallo). Il Camerun presenta una sovrapposizione di due lingue ufficiali: francese (F) e inglese (I), la presenza di lingue bantoidi (verde scuro), bantu (verde chiaro) e ciadiche (arancio).

Le difficoltà oggettive nella gestione dei servizi dello Stato fra cui la scuola, in più lingue, rappresentative dell'insieme della popolazione di un Paese, comporta come conseguenza un alto tasso di analfabetismo in molti Paesi africani, con una media del 40-60% della popolazione adulta non in grado di leggere e comprendere la lingua ufficiale. I tassi di analfabetismo più alti sono per le donne, in particolare nei Paesi dell'area saheliana come il Niger, il Mali, il Burkina Faso, dove il francese lingua ufficiale non è la sola lingua da considerare per le percentuali di alfabetizzazione, nelle quali vengono inclusi anche gli

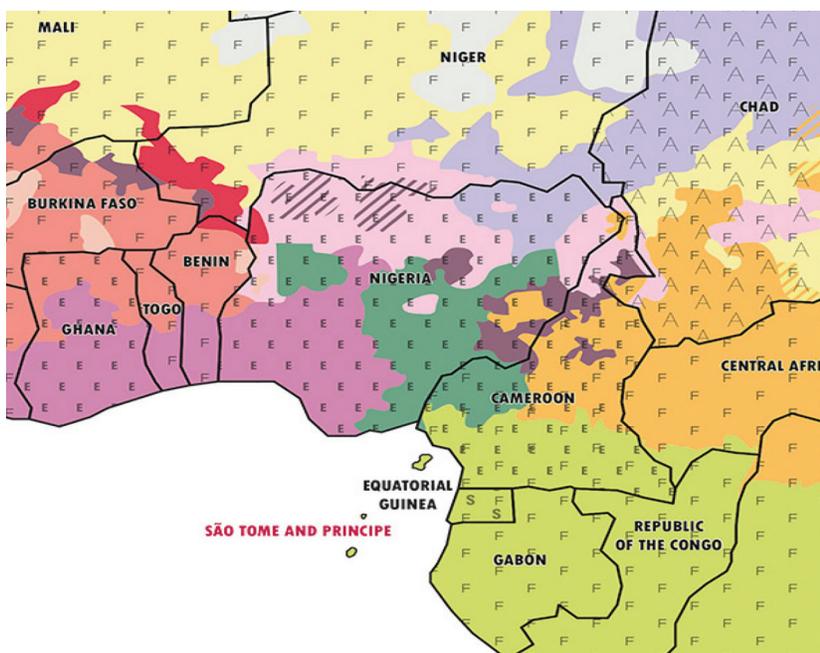


Fig. 1.1. Sovrapposizioni linguistiche nei repertori del Golfo di Guinea.

alfabetismi indotti per la popolazione maschile dalle scuole coraniche che insegnano solo a leggere in arabo i testi sacri dell' Islam.

Il ruolo della scuola e dunque del processo di scolarizzazione è fondamentale per comprendere la relazione tra lingue europee e popolazione nei paesi africani. Un curriculum tipico della scuola primaria prevede, secondo le indicazioni dell' UNESCO, recepite dalla quasi totalità dei Paesi africani, una lingua curricolare materna per i primi tre anni di scolarizzazione, secondo uno schema come quello qui di seguito presentato:

Tab. 1.1. Distribuzione tipo delle lingue e delle discipline curricolari, scuola primaria – Paesi dell' Africa subsahariana.

Anni scolastici scuola Primaria	Lingue	Discipline
I-III	Lingua materna della maggioranza della classe	Lingua e Grammatica della L1, Matematica
I-III	Lingua ufficiale	Lingua e Grammatica come L2
IV-VI (VII)	Lingua ufficiale (inglese, francese o altra europea)	Lingua e Grammatica, Matematica, Scienze integrate, Studi sociali, Arti creative, Sport, Religione

Se ci si fermasse ad una sola considerazione numerica, relativa al numero e alla tipologia di lingue adottate come mezzo di istruzione, non si potrebbe comprendere appieno l'insieme dei fattori da considerare come oggettivo ostacolo alla alfabetizzazione del continente. Un lungo dibattito scientifico ma anche politico vede da decenni impegnati i fautori dell'introduzione delle lingue materne nella scuola in Africa; tale processo viene inteso come indispensabile, per accrescere il numero di africani in grado di comunicare in una lingua spendibile nel proprio Paese e all'estero e soprattutto in grado di agire nel proprio territorio, sia nei contesti lavorativi, che nelle relazioni con lo Stato e con i suoi servizi. Praah (2005) nell'affrontare il tema, sottolinea come una lingua di istruzione sia in ogni società lo strumento attraverso il quale si costruisce l'egemonia e il potere. Per tale motivo, lo stesso studioso afferma l'esigenza di considerare le lingue materne africane come strumento fondamentale dello sviluppo dell'individuo e della sua capacità di affermarsi: "Cultural freedom and African emancipation cannot be cultivated, expanded or developed where the language of instruction is different from the languages or language normally speak in their everyday lives" (Praah 2005: 27).

Il dibattito ideologico sulla necessità di considerare tutte le lingue materne nell'istruzione scolastica è vivacissimo e non considera come centrale la problematica relativa alle difficoltà di documentazione di molte lingue del continente e di standardizzazione delle forme grafiche idonee all'inserimento di quelle lingue in forme di scrittura riconoscibili per i loro parlanti.

La compresenza di molte lingue, le notevoli differenze sociali, insieme al frequente degrado culturale che nelle aree di maggior svantaggio economico si riscontra, si sommano ai sempre più frequenti squilibri naturali, legati alla profonda trasformazione del territorio africano e delle sue risorse (Adegbija 1994, Broch Utne e Hopson 2005). Molte lingue insieme agli universi culturali che esse rappresentano vivono una condizione di crisi, che non va a favore di una effettiva alfabetizzazione linguistica in una lingua europea (quella ufficiale). Le cause di questo squilibrio e del progressivo depauperamento delle società africane sono da individuarsi in un insieme di fattori scatenanti il cambiamento, da un punto di vista ambientale, economico, sociale e culturale. Una comunità minacciata (Figura 1.2.) che viene spinta verso il degrado può vedere alterato il suo habitat naturale, a causa della crescita demografica accelerata, che comporta uno sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, una conseguente riduzione della biodiversità generata dalla



Fig. 1.2. Dinamiche dello squilibrio in una comunità minacciata.

deforestazione, che comporta desertificazione (Maffi 2001). Il degrado dell'habitat urbano comporta analoghe conseguenze alle caratteristiche culturali e sociali degli individui che vi abitano (Fardon e Furniss 1994, Turchetta 2012). Il degrado dell'habitat innesca cause dello squilibrio umano che potremmo sommariamente includere in quattro diverse tipologie, così come di seguito illustrato.

Il degrado economico è causa e conseguenza del degrado culturale che porta le lingue ad impoverirsi nel loro contenuto simbolico e nella loro forza comunicativa. Un ecosistema linguistico è inserito in un contesto culturale di cui subisce l'influsso, la forza ma anche le dinamiche di erosione, quando il contesto culturale nel quale la lingua si inserisce è a rischio di sopravvivenza (Grenoble e Whaley 2005, Mufwene 2001). Le lingue materne rappresentano in quest'ottica un elemento centrale nell'equilibrio socioculturale di una società e sono nel contempo anche una possibile causa di squilibrio, secondo le dinamiche qui di seguito presentate.

1.2.1. Cause dello squilibrio 1: bilancio dello Stato e budget destinato alle lingue minoritarie

La sopravvivenza di una lingua spesso non è ecosostenibile in termini economici e di programmazione della sua tutela. Ancora oggi un numero esiguo di lingue africane fa riferimento ad uno standard scritto; i costi di gestione di processi di standardizzazione delle lingue, con la conseguente produzione di materiali didattici per le scuole sono elevatissimi e non possono essere stanziati per tutte le lingue materne compresenti in un Paese.

Grande attenzione viene posta a livello governativo ai curricoli scolastici, poca attenzione alla formazione permanente degli insegnanti, che sono spesso inadeguati al compito, relativo all'insegnamento in più lingue. L'alfabetizzazione in lingua ufficiale prevede una alta professionalità degli insegnanti, chiamati a guidare l'apprendimento per una lingua, che nel repertorio degli allievi è di fatto una lingua estranea.

A tal proposito, va considerato che il percorso formativo degli insegnanti e la loro remunerazione non sono adeguati all'introduzione delle lingue materne nel curriculum scolastico. I risultati di tali carenze formative nei formatori è la scarsa qualità delle metodologie di insegnamento.

Cause dello squilibrio 2: lo svantaggio sociale ed economico delle aree rurali

Gli studi dedicati allo sviluppo delle abilità comunicative, focalizzate sulla disponibilità dei servizi educativi a confronto tra aree rurali e urbane hanno messo in evidenza come sussistano sostanziali differenze tra il comportamento linguistico dei centri urbani e le aree rurali, rispetto alle lingue materne. La coabitazione nelle città di parlanti provenienti da aree regionali diverse e lingue materne diverse li spinge verso l'uso di lingue veicolari, talvolta forme pidginizzate di altre lingue africane o di origine europea; in tali contesti risulta difficile individuare le lingue materne più idonee per l'insegnamento. La sopravvivenza delle lingue materne nei contesti rurali è spesso messa a rischio dall'assenza di una loro adeguata documentazione e valorizzazione in termini culturali (Evans 2010, Gippert *et al.* 2006). Si tratta di ecosistemi umani che in contesti ambientali fortemente compromessi tendono all'estinzione (Dixon 1998, Nettle e Romaine 2000).

Gli abitanti delle città sono spinti ad una ricchezza di repertorio maggiore e ad una disponibilità più ampia di lingue di maggiore diffusione. Il beneficio economico che un parlante adulto trae dalla competenza in una lingua veicolare è enorme; un caso emblematico della supremazia delle lingue veicolari è rappresentato dall'hausa, lingua materna ma soprattutto seconda, parlata nella Nigeria settentrionale e lungo le rive del fiume Niger in area saheliana, in diversi Paesi (Burkina Faso, Mali, Niger). L'hausa è la lingua del commercio e risulta fondamentale conoscerla, per la facilità di interazione maggiore nelle transazioni economiche,

cosa che spinge la popolazione adulta, soprattutto maschile, ad impararla, a discapito del francese o dell'inglese lingue ufficiali dei diversi Paesi ma non transnazionali come invece è l'hausa.

Cause dello squilibrio 3: la difficile sostenibilità delle lingue materne per la scolarizzazione

Come già precedentemente osservato, sia a livello politico che a livello ideologico il dibattito relativo all'inserimento delle lingue materne nell'istruzione scolastica è estremamente acceso. Alcuni Paesi africani hanno voluto individuare un numero ristretto di lingue autoctone ampiamente diffuse anche come lingue seconde, per considerarle come lingue nazionali da inserire nei servizi dello Stato, fra cui l'istruzione. Tale scelta ha condotto alcune lingue africane a crescere sia nel numero dei loro parlanti, sia nello status sociale ad esse attribuito.

1.3. Lingue materne, lingue europee e sviluppo umano

Le lingue materne inserite nella scuola come strumento di insegnamento possono dirsi efficaci per la comunicazione solo in aree rurali caratterizzate da monolinguisimo, anche se come già detto, spesso le singole lingue materne non sono state oggetto di descrizione sufficiente a rendere adeguata la produzione di materiali didattici.

Il difficile reclutamento di insegnanti qualificati, l'indispensabile processo di standardizzazione e individuazione di una koinè, la conseguente difficile produzione di materiali didattici risultano le motivazioni principali al fallimento di molti tentativi di insegnamento nelle lingue materne.

A tale proposito è stato inoltre dimostrato che nonostante la creazione di una «varietà colta» della lingua materna inutilizzabile nella comunità di appartenenza, i programmi in lingua materna possono addirittura danneggiare le potenzialità espressive dei parlanti nelle discipline scolastiche (Bunyi 1999, Nannyonjo 2009).

Le decennali campagne dell'UNESCO (Ouane e Glanz 2010, Mufwene 2002, UNESCO 1953) a favore dell'alfabetizzazione in lingua materna hanno notevolmente influito sulle decisioni dei diversi Paesi assunte in materia di pianificazione linguistica nell'istruzione scolastica. La quasi totalità dei Paesi dell'Africa nera ha adottato negli ultimi venti anni una pratica di inserimento delle lingue materne come curricolari

nei primi tre anni della scuola primaria, lasciando che le lingue ufficiali di retaggio coloniale venissero gradualmente a sostituire nell'insegnamento quelle materne, tra il terzo ed il quarto anno del primo ciclo scolastico. L'applicazione delle indicazioni delle Nazioni Unite ha spinto diversi Paesi ad investire finanziamenti pubblici volti da un lato a fornire degli standard grafici per le lingue, non sempre agili da individuare (Turchetta 2008), dall'altro a produrre ingenti quantità di materiali didattici nelle lingue locali, che potessero rappresentare una guida ad uso di insegnanti ed allievi. A distanza da almeno trenta anni dalla prima introduzione delle pratiche bilingui nella scuola, i risultati di tale processo sono tutt'altro che lusinghieri. La prova più evidente di come la pianificazione dell'insegnamento bilingue sia andato nel tempo a detrimento dell'effettiva crescita culturale degli allievi, deriva dai dati relativi al numero di allievi della scuola primaria che raggiungono la fine del percorso (il quinto anno per alcuni Paesi, il settimo anno per altri). Le informazioni che UNESCO (2019) fornisce a proposito, mostrano come Paesi in cui la formazione scolastica è monolingue e nella lingua ufficiale, i tassi di successo sono i più alti: Namibia (92%), Angola (76%); nella seconda fascia di successo scolastico si colloca la Tanzania (88%), che ha adottato dall'indipendenza in poi una politica linguistica orientata su due lingue ufficiali, il kiswahili lingua seconda della totalità della popolazione, e l'inglese. I tassi di successo più bassi sono quelli dei Paesi dove la scuola si orienta verso la lingua materna come curricolare nei primi tre anni della scuola primaria (Mozambico 49%, Uganda 64%, Ghana 63%).

Totalmente isolato in termini di scelte linguistiche per la scuola risulta il Sud Africa che dal 1994, con il crollo del regime di apartheid, ha adottato una politica linguistica orientata verso 11 lingue ufficiali (Makalela 2014), con l'ambizione di introdurle tutte nell'insegnamento scolastico. Le difficoltà insite in una scelta di questa natura riguardano sia gli enormi costi di gestione della docenza, per insegnanti che devono essere reclutati per le diverse lingue, sia l'assenza di materiali didattici adeguati nell'insegnamento disciplinare (matematica, scienze e così via). I dati sul successo scolastico mostrano nel loro insieme la difficile azione di inserimento delle lingue materne nella scuola; si tratta di una scelta di estrema complessità che prevede anche importanti investimenti economici, spesso non considerati a livello governativo. A tale proposito, azioni di politica linguistica volte al riconoscimento delle lingue materne nel settore dell'educazione

non hanno spesso come conseguenza un investimento adeguato di capitali. La prova di tale discrepanza che va ad incrinare il successo altrimenti evidente nell'introduzione di lingue curricolari autoctone nella scuola, viene dall'esperienza dell'Etiopia, che negli ultimi due decenni ha investito molto nel settore scolastico, raggiungendo positivi risultati, grazie anche agli aiuti internazionali (Nekatibeb 2007, Siebetcheu 2010, USAID 2019).

I dati e le considerazioni fin qui presentate mostrano con chiarezza come le pratiche di diffusione delle lingue ufficiali europee scelte con l'indipendenza dai regimi coloniali, non siano state efficaci in un'ottica di sviluppo umano. I Paesi resisi indipendenti dal dominio politico europeo a partire dalla fine degli anni '50 del XX secolo, non hanno saputo adottare misure di politica linguistica efficaci, tali da favorire una circolazione più ampia nell'uso delle lingue ufficiali europee, garantendo comunque la conservazione e valorizzazione delle lingue autoctone e materne. Nessun Paese ha adottato riforme valide per introdurre nei sistemi educativi delle forme stabili di bilinguismo curricolare nella scuola ed è mancata una politica di investimenti adeguati sulla qualità dell'insegnamento pubblico.

L'immissione delle lingue materne nell'istruzione scolastica non è stata adeguatamente orientata verso un sostegno tecnico e scientifico alla generazione di standard scritti e di materiali didattici idonei all'insegnamento.

Le lingue europee ufficiali sono sovente l'unico riferimento per la comunicazione internazionale, ma restano appannaggio delle classi sociali più colte che rappresentano spesso percentuali minime della popolazione. La presenza nel repertorio di parlante di una lingua europea ufficiale del Paese di riferimento continua a non essere al centro delle politiche linguistiche di molti dei governi africani. Nonostante la diffusione di lingue transnazionali possa rappresentare un punto nevralgico dello sviluppo dei Paesi africani e del loro processo di internazionalizzazione, i governi africani sono più spesso impegnati a dare sostegno ad identità culturali e linguistiche nazionali, contrastando nel contempo le identità locali considerate spesso l'origine di conflitti culturali, volti a rivendicazioni per le autonomie locali.

Bibliografia

- ADEGBIJA, Efurosibina E. (1994). *Language Attitudes in Sub-Saharan Africa. A Sociolinguistic Overview*. Amsterdam: John Benjamin.
- BERNARDI, Bernardo (1998). *Africa. Tradizione e modernità*. Roma: Carocci.
- BREZNIGER, Matthias (2006). (ed.). *Language Diversity Endangered*. The Hague: Mouton.
- BROCK-UTNE, Birgit / Hopson, Rodney K. (2005). (eds.). *Languages of Instruction for African Emancipation: Focus on Postcolonial Contexts and Considerations*. Dar es Salaam: Mkuki n Nyota publishers; Cape Town: CASAS.
- BUNYI, Grace (1999). Rethinking the place of African indigenous languages in African education. *International Journal of Educational Development* 19: 337-350.
- DIXON, Robert W. M. (1998). *The Rise and Fall of Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- EVANS, Nicholas (2010). *Dying words. Endangered languages and what they have to tell us*. Malden, MA: Wiley-Balckwell.
- FARDON, Richard / Furniss, Graham (1994). (eds.). *African Languages, Development and the State*. London: Routledge.
- GIPPERT, Jost / Himmelmann, Nikolaus P. / Mosel, Ulrike (2006). (eds.). *Essentials of Language Documentation*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- GRENOBLE, Lenore A. / Whaley Lindsay J. (2005). *Saving Languages: An Introduction to Language Revitalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- KI-ZERBO, Joseph (1977). *Storia dell’Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*. Torino: Einaudi.
- MAFFI, Luisa (ed.). (2001). *On biocultural diversity: Linking language, knowledge and the environment*. Washington, London: Smithsonian Institution.
- MAKALELA, Leketi (2014). Teaching Indigenous African Languages to Speakers of Other African Languages: The Effects of Translanguaging for Multilingual Development. In: Hibbert, Liesel / Van der Walt, Christa (eds.). *Multilingual universities in South Africa: Reflecting society in higher education*. Bristol: Multilingual Matters, 88-104.
- MUFWENE, Salikoko (2001). *The Ecology of Language Evolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MUFWENE, Salikoko (2002). Colonisation, Globalisation, and the Future of Languages in the Twenty-First Century. *International Journal on Multicultural Societies* 2: 162-193.
- NANNYONJO, Harriet (2009). *Education inputs in Uganda. An analysis of factors influencing learning achievement in Grade Six*. World Bank Working Papers.
- NEKATIBEB, Teshome (2007). *The impact of learning with the mother tongue on academic achievement: A case study of Grade 8 students in Ethiopia*. In: Coleman, Hywel (ed.). *Language and Development: Africa and Beyond*, Addis Ababa, British Council Ethiopia.

- NETTLE DANIEL / ROMAINE SUZANNE (2000). *Vanishing Voices: The Extinction of the World' s Languages* Oxford: Oxford University Press.
- OUANE, Adama / Glanz, Christine (2010). *How and why Africa should invest in African languages and multilingual education*. UNESCO Institute for Lifelong Learning.
- PRAAH, Kwesi K. (2005). Language of Instruction for Education, Development and African Emancipation. In: Brock-Utne, Birgit / Hopson, Rodney K. (eds.). *Languages of Instruction for African Emancipation: Focus on Postcolonial Contexts and Considerations*. Dar es Salaam: Mkuki n Nyota publishers, Cape Town: CASAS, 23-49.
- SIEBETCHEU, Raymond (2010). Educazione linguistica in Africa. Verso un Quadro comune africano di riferimento per le lingue? In: A.A.V.V. *Glottodidattica giovane 2011 Saggi di 20 giovani studiosi italiani*. Perugia: Guerra Edizioni, 185-191.
- TURCHETTA, Barbara (2003). Le comunità linguistiche di frontiera. In: Valentini, Ada / Molinelli, Piera / Cuzzolin, Pierluigi / Bernini, Giuliano (eds.). *Ecologia linguistica, Atti del XXXVI Congresso della Società di Linguistica Italiana*. Roma: Bulzoni, 493-504.
- TURCHETTA, Barbara (2008). *Le lingue in Africa nera*. In: Banfi, Emanuele / Grandi, Nicola (eds.). *Le lingue extraeuropee: Asia e Africa*. Roma: Carocci, 489-553.
- TURCHETTA, Barbara (2012). Degrado linguistico e squilibri dell'ecosistema. In: Manco, Alberto / Albano Leoni, Federico (eds.). *Comunicazione e Ambiente. Orientare le risorse, aiutare a capire, stimolare ad agire, ispirare il cambiamento*. Napoli: Edizioni de L'Orientale, 103-107.
- UNESCO (1953) *The use of Vernacular Languages in Education*. Paris.
- UNESCO (1998). *Histoire générale de l'Afrique*. Paris: Présence Africaine Edicef.
- UNESCO (2019) Institute for Statistics. Global Databases.
- USAID (2019). *Usaid Reading for Ethiopia's Achievement Developed Monitoring and Evaluation*. Endline Report. American Institutes for Research , US Government.
- WEBB, Vic / Kembo-Sure (2000). *African Voices. An Introduction to the Languages and Linguistics of Africa*. Oxford: Oxford University Press.

2. Francese e portoghese in Africa: aspetti contrastivi¹

Simone Celani, Chiara Celata, Oreste Floquet²

2.1. Introduzione

Fra tutte le lingue romanze, il francese e il portoghese sono quelle che più hanno influenzato da un punto di vista politico e sociale la storia linguistica e culturale del continente africano e che presentano la maggiore diffusione geografica. Le numerose varianti a cui hanno dato luogo in Africa (camerunense, senegalese, mozambicano, angolano, ecc.) e che possiamo raggruppare per comodità con etichette molto ampie e forse discutibili quali «francese africano» e «portoghese africano» non sono mai state veramente oggetto di uno studio comparativo. In questo articolo, ci riproponiamo di presentare sinotticamente, per la prima volta, dei fenomeni fonologici e morfosintattici comparabili che sono comuni a queste due macro-varietà con l'intento sia di andare a verificare se esista una convergenza negli esiti e nei cambiamenti, sia di proporre una interpretazione globale dei fenomeni analizzati. Se, infatti, non mancano sguardi d'insieme su ciascuna delle due lingue romanze in Africa, che alla discussione dei fatti linguistici aggiungono riflessioni generali sul multilinguismo africano e le politiche linguistiche (cf. da ultimo, per il francese, Floquet 2018a e Nimbona e Bordal Steien 2019; per il portoghese, Scarsciotti 2011),

¹ Questo articolo è stato valutato in modo collaborativo da Lorenzo Filipponio che ha potuto dialogare con gli autori in modo approfondito e non anonimo tanto sul piano della forma che del contenuto. Simone Celani, Chiara Celata e Oreste Floquet rimangono, naturalmente, gli unici responsabili delle scelte fatte e delle possibili imperfezioni.

² L'articolo è il frutto di un lavoro che ha coinvolto congiuntamente i tre autori sia dal punto di vista formale che sostanziale. Per ragioni accademiche, comunque, a Simone Celani sono da attribuirsi tutte le sezioni relative alla lingua portoghese, a Oreste Floquet tutte le sezioni relative alla lingua francese, a Chiara Celata le parti di sintesi.

non ci risultano allo stato attuale tentativi sistematici di considerare francese, portoghese, potenzialmente spagnolo (e italiano) in un'ottica unitaria, ossia come lingue romanze parlate in Africa, e comparativa, ossia mirante a mettere in luce convergenze e divergenze tra i diversi sviluppi.

Questo lavoro vorrebbe andare appunto in tale direzione, limitatamente alle varietà di francese e portoghese. Lo scopo è quello di valutare i presupposti metodologici e le possibili ricadute interpretative per l'analisi linguistica generale dei fenomeni stessi. È possibile che le lingue romanze seguano sviluppi in certa misura paralleli sul suolo d'Africa, proprio in virtù della loro origine comune? Come si concretizza il contatto tra lingua/e africana/e e lingua romanza, sia in termini specificamente linguistici, sia in rapporto ai macro-fenomeni del contatto, dell'ibridazione e della creolizzazione?

Queste le domande di fondo che motivano la ricerca nel suo complesso³. Nel prosieguo del nostro discorso, ci concentreremo solo su quelle realtà in cui il francese e il portoghese rappresentano delle lingue materne a tutti gli effetti (per esempio in Costa d'Avorio, in particolare, nella capitale Abidjan) oppure hanno quel tipico statuto ibrido di «lingue ufficiali» – né L1 né L2 – che la nozione classica di diglossia non riesce pienamente a cogliere perché utilizzate in maniera quasi esclusiva nei livelli formali (amministrazione, giustizia, scuola e informazione) ma anche, in maniera variabile e difficilmente formalizzabile, nei registri più colloquiali accanto ad altre lingue africane, veicolari e non⁴. Non ci occuperemo quindi di quelle aree, come quella magrebina, in cui il francese ha uno statuto sociolinguistico ben diverso (sostanzialmente quello di lingua seconda storicamente privilegiata, ancorché assente dalle costituzioni nazionali e

³ Ci è gradita l'occasione per ringraziare i relatori e i partecipanti alla giornata di studi su *Lingue romanze in Africa* che si è tenuta alla Sapienza Università di Roma il 31 maggio 2019, da cui questo contributo prende le mosse.

⁴ Il concetto di colinguismo sembra forse più appropriato perché definisce quelle realtà nelle quali c'è competizione tra più lingue istituzionali o che stanno per istituzionalizzarsi (Balibar 1985). La storia linguistica del Niger contemporaneo, per esempio, può essere letta come un antagonismo, sempre più crescente, tra il francese e le lingue nazionali (Floquet, in corso di stampa). Queste, soprattutto l'hausa, stanno gradualmente guadagnando terreno e hanno l'ambizione di diventare lingue istituzionali a pieno titolo, il che prelude a delle forme possibili di colinguismo come il wolof in Senegal. Ricordiamo inoltre che nell'Africa di lingua romanza, la varietà africana «bassa» è generalmente fortemente rafforzata da un'ampia tradizione letteraria.

tuttora oggetto di controversie politiche, ma diffusa particolarmente in settori come l'educazione superiore, la legislazione e l'amministrazione; Reutner 2017), né di tutte le realtà creole che, per definizione, rappresentano delle dimensioni linguistiche vicine ma strutturalmente diverse.

Per pura comodità espositiva, procederemo presentando dapprima i dati della variante normativa (corrispondente, grosso modo, per il francese allo standard dei media francesi, e per il portoghese allo standard europeo, punto di riferimento del portoghese in Africa), per poi procedere al confronto con le varietà africane, francesi e portoghesi. Una precisazione è doverosa a questo proposito. Tale modo di procedere non implica in alcun modo una considerazione delle varietà africane come «subordinate» alle varianti europee né come «deviazioni» dalle norme codificate. Al contrario, la nostra prospettiva è proprio quella di contribuire alla comprensione delle dinamiche inter- e intra-linguistiche di alcune lingue romanze parlate in territori africani per favorire una corretta comprensione dei fenomeni di sviluppo e di radicamento di tali varietà nelle società che le parlano. Le varianti normative di francese e portoghese verranno pertanto considerate in un'ottica puramente pragmatica come strumento che facilita la comparazione. Inoltre, diamo per scontato che le lingue africane parlate nelle regioni in cui si parlano anche francese o portoghese siano molteplici e molto diverse tra loro, ragion per cui non entreremo mai nel dettaglio delle possibili cause né dei possibili fenomeni di transfer (da lingua africana a lingua romanza) che certamente contribuiscono alla formazione di molte delle caratteristiche qui trattate. Poiché le varietà africane di lingue romanze non sono purtroppo descritte tutte allo stesso modo né sul piano sociolinguistico né sul piano strutturale, essendo alcuni aspetti, come quelli morfosintattici, più studiati di quelli fonologici ed essendo la descrizione di alcune varietà, per esempio quella francese nigerina (Floquet, in corso di stampa), solo agli albori, procederemo con una certa cautela sia nella presentazione dei fatti linguistici che nella loro interpretazione. Siamo pertanto coscienti che questo lavoro rappresenta innanzi tutto uno sprone a proseguire le ricerche sul campo per arrivare un giorno a delineare un quadro d'insieme più esaustivo.

Gli aspetti che abbiamo scelto di comparare riguardano le zone più sensibili e le più marcate dei due sistemi linguistici che stiamo studiando, in ambito fonetico-fonologico e morfosintattico.

2.2. Fonetica e Fonologia

I dati fonetici e fonologici riguardanti il francese sono stati ricavati da Bordal (2012), Boutin *et al.* (2012), Boutin et Turcasan (2010), Djoum Nkwescheu (2010), Gombé-Apondza (2015), Lyche e Skattum (2012), Zang Zang (1998), Floquet (in corso di stampa). Quelli riguardanti il portoghese sono stati ricavati da Barros (2002), Chavagne (2005), Gonçalves (2010), Scarsciotti (2011).

2.2.1. Vocali nasali

Nell'inventario standard del francese si pongono di solito quattro fonemi nasali, /ã ã õ õ̃/ con una tendenza attuale, che parte da Parigi, ad una rifonologizzazione di /õ̃/ in /ẽ/. Per la parte dell'Africa di cui disponiamo di dati empirici, osserviamo una parziale tendenza alla riduzione del numero di fonemi (Mali e Repubblica centrafricana) oppure al cambio di alcuni timbri (Senegal e Costa d'Avorio). La denasalizzazione, invece, sembra un processo di più ampia diffusione che tuttavia, nell'area francofona di nostro interesse, è stato rilevato solo nelle aree che in 2.1. abbiamo segnalato in grigio. Le denasalizzazioni sono verosimilmente incomplete, fermandosi ad un probabile stadio $\tilde{V} > VN$ che gli autori trascrivono come una vocale con rilascio nasale (diacritico che l'IPA prevede in realtà solo per le consonanti), e che come tale riportiamo in 2.1. Denasalizzazioni, cambi di timbro e neutralizzazioni possono anche sommarsi nella medesima varietà.

Tab. 2.1. Vocali nasali in alcune varietà africane di francese.

	Fonemi	Realizzazioni
Senegal	/ã/ /ẽ/ /õ/ /õ̃/	[ã] [ẽ] [õ] [õ̃]
Mali	/ã/ /õ/ /õ̃/	[ã] [õ] [õ̃]
Repubblica centrafricana	/ã/ /ẽ/ /õ/	[ã] [ẽ] [õ]
Niger	/ã/ /ẽ/ /õ/ /õ̃/	[ã] [ẽ] [õ] [õ̃] e corrispondenti varianti denasalizzate
Costa d'Avorio	/ã/ /ẽ/ /õ/ /õ̃/	[ã] [ẽ]/[ẽ]/[ĩ] [õ] [õ̃]/[ũ] e corrispondenti varianti denasalizzate
Camerun	/ã/ /ẽ/ /õ/ /õ̃/	[ã] [ẽ]/[ĩ] [õ] [õ̃] e corrispondenti varianti denasalizzate
Congo-Kinshasa	/ã/ /ẽ/ /õ/ /õ̃/	[ã] [ẽ] [õ] [õ̃] e corrispondenti varianti denasalizzate

Per quanto riguarda il portoghese, lo standard prevede cinque fonemi nasali, ossia /ĩ ē ẽ õ ù/. Tali vocali sono tendenzialmente assenti nelle lingue bantu, che rappresentano la famiglia linguistica a maggior diffusione nei territori sia d'Angola che di Mozambico, o, quando presenti, non possiedono valore distintivo. Per questo, per quanto siano spesso mantenuti nei contesti africani, si possono notare diversi fenomeni di mutamento, come ad esempio una tendenza, in alcune aree, alla denasalizzazione.

Tab. 2.2. Esempi di denasalizzazione in portoghese angolano⁵.

Esempio	PE	PA
<i>também</i>	tamb[ẽ]	tamb[e]
<i>ontem</i>	ont[ẽj]	ont[e]

Altre possibilità prevedono il mutamento timbrico (es. /õ/>/ũ/), o anche l'opposta sostituzione di una vocale orale con una nasale (forse un ipercorrettismo).

2.2.2. Vocale centrale

Altra peculiarità fonetico-fonologica che accomuna il francese e il portoghese è la presenza di una vocale centrale o schwa [ə]. Le vocali centrali pongono a livello generale problemi teorici e descrittivi di non poco conto. Cercheremo di semplificarne l'analisi per facilitare la comparazione. Due sono i cambiamenti più importanti che riguardano l'Africa francofona da noi studiata. Da un lato vi è la questione molto complessa della distribuzione della vocale centrale, che, per il francese, discuteremo solo relativamente alle varianti senegalese, maliana, centrafricana e ivoriana, mancando dati precisi per le varianti camerunense e congolese. Il secondo aspetto riguarda il timbro che di volta in volta la vocale centrale può assumere.

Nel francese standard europeo sono molte le restrizioni che regolano la realizzazione di schwa e la sua alternanza con zero. Ai fini del presente lavoro è opportuno sottolineare le seguenti caratteristiche fondamentali. Lo schwa nelle sillabe non finali di parola e nei monosillabi è opzionale (es. *petit* [pəti] ~ [pti]; *je le lui dis* [ʒə lə lɥi di] ~ [ʒlə lɥi

⁵ In questo e negli esempi che seguono, verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni. PE: portoghese europeo; PA: portoghese angolano; PM: portoghese mozambicano.

di)), ma in alcuni contesti è obbligatoriamente realizzato perché la sua caduta genererebbe una sequenza di tre consonanti, non ammessa dalla fonotassi del francese (es. *grenouille* [grənɥij], *[grɥɥij]). Nelle sillabe finali di parola invece, come è noto, non è mai realizzato (es. *la bête* [la bɛt], *[la bɛtə]).

Nelle varietà africane da noi analizzate, la vocale centrale non ha più questa sua importante proprietà, ossia l'alternanza con zero. Infatti, in due contesti in cui lo schwa dello standard di Francia può opzionalmente essere omesso, ovvero nei monosillabi e nella sillaba iniziale di un polisillabo, lo schwa è categoricamente realizzato (es. *je le lui dis* [ʒə lə lui di], [*ʒə lui di]; *demander* [dəmɑ̃de], *[dmɑ̃de]). Nel francese africano, l'unico schwa che cade sempre, come nello standard di Francia, è quello in fine di parola assoluta. L'unico *schwa* che rimane opzionale è quello all'interno di parola (ma non in sillaba iniziale) o di sintagma (es. *bêtement* [betəmã] ~ [betmã]); nel francese nigerino la caduta è rarissima anche in questa posizione (per cui *médecin* sarà quasi sempre pronunciato [medesɛ̃] e non [medsɛ̃]).

Il fatto che nei due contesti sopracitati (monosillabo e sillaba iniziale di parola) la vocale centrale sia categoricamente realizzata e non ammetta l'alternanza con zero è indizio di un comportamento molto più vicino a quello delle altre vocali, potenzialmente soggette a riduzione in posizioni prosodicamente non prominenti ma comunque sempre realizzate. In questo senso l'«instabilità» di schwa come elemento costitutivo del sistema fonologico del francese viene molto ridimensionata nelle varietà africane.

Il secondo aspetto rilevante, come si è anticipato, riguarda il timbro che la vocale centrale può assumere nelle diverse varietà. La variabilità del timbro di schwa non è tipica dell'Africa ma si ritrova in tutte le aree della francofonia e della lusofonia. Per il francese africano, disponiamo solo dei dati maliani, nigerini e camerunensi. Per il Mali e il Niger è attestato il timbro [e], che avrebbe rimpiazzato ovunque la pronuncia centralizzata dello schwa, mentre per il Camerun sono attestati sia [ə] che [ø] e [o].

Per quanto riguarda il portoghese, lo schwa è fenomeno prettamente europeo e si realizza come esito prevalente in presenza di un grafema <e> in contesto atono (*beber* [bɐ'ber], *houve* ['owvə]), con possibilità di alternanza con zero in posizione pretonica (*pessoa* ['psɔa], *fechar* ['fʃar]). Nei contesti africani, invece, esso può realizzarsi con [e] o [i] (esiti presenti anche nella variante brasiliana), più raramente, [ɛ],

non ammettendo in nessun caso l'alternanza con zero. L'esito [e] è, in PA, prevalente in posizione interna, mentre [i], conservativo (perché già presente nella fase del portoghese classico), si ritrova a volte in posizione finale.

Tab. 2.3. Esempi di variazione timbrica di schwa in portoghese africano.

Esempio	PE	PA
<i>beber</i>	[bə'ber]	[be'ber]
<i>verdade</i>	verda[də]	verda[di]
<i>pesado</i>	[pə]sado	[pe]sado

2.2.3. Fonotassi

Quanto menzionato sopra a proposito della generalizzazione di schwa in contesti in cui gli standard europei ammettono la realizzazione zero è già di per sé un fenomeno con conseguenze evidenti in termini di maggiore (in Europa) o minore (in Africa) tolleranza per sequenze consonantiche e attacchi sillabici complessi, dunque un fenomeno fonotattico (e, di conseguenza, ritmico-prosodico) oltre che (o prima che) segmentale. Su ciò torneremo nella parte di discussione finale. Per il momento, procediamo con il segnalare gli altri fenomeni fonotattici degni di nota per le varietà che stiamo prendendo in esame. Nel francese del Camerun è attestata l'epentesi consonantica in contesti di iato, es. *coordinateur* > *co[w]ordinateur* oppure *aéroport* > *a[j]éroport*. specularmente, viene riportata anche la protesi vocalica del tipo *sport* > *[e]sport* così come l'epentesi vocalica del tipo *slip* > *s[i]lip*.

In portoghese si presentano invece fenomeni di epentesi vocalica all'interno di nessi consonantici, come nel caso degli esempi mozambicani *dificuldade* > *dificul[i]dade*, *patrão* > *pat[a]rão*, *ritmo* > *rit[i]mo* (fenomeno questo riscontrato anche nella variante brasiliana), o la tendenza ad evitare le terminazioni in consonante, come ad esempio in *abrir* > *abrir[i]*.

2.2.4. Opposizione di sonorità

La perdita di sonorità di una consonante, e quindi la neutralizzazione dell'opposizione, è un fenomeno che può assumere molteplici forme, a seconda del tipo di consonante coinvolta e della posizione sillabica in cui la neutralizzazione avviene. Il tipo del francese africano

église [e'glis], che ritroviamo attestato in Senegal, Repubblica centrafricana e Costa d'Avorio, può essere interpretato come una riduzione della complessità articolatoria della consonante in posizione implosiva⁶. In ragione del fatto che il sango, l'altra lingua ufficiale, insieme al francese, nella Repubblica centrafricana, è una lingua a sillabazione CV, Bordal (2012) è favorevole a una interpretazione in termini di interferenza che genera la caduta di tutte le consonanti oppure, nel caso delle fricative, una loro desonorizzazione.

In Camerun sono attestati invece fenomeni di sonorizzazione in coda sillabica, non solo all'interno di parola (es. *accident* > a[g]sident, *supçon* > su[b]çon) ma anche in finale di parola (es. *sac* > sa[g]). Zang Zang (1998: 114) lo considera un fenomeno di rilassamento della tensione articolatoria delle consonanti che controbilancerebbe l'aumento dell'energia sulle vocali dovuta alla presenza dei toni (presenti per effetto del transfert dalle lingue africane). Si tratterebbe di un processo di indebolimento influenzato dalle lingue locali, in particolar modo presso quei locutori beti che parlano l'ewondo, in cui l'opposizione tra sorda e sonora è assente in posizione implosiva.

Per quanto riguarda il portoghese, si riscontrano esempi di desonorizzazione, sia in contesto angolano che mozambicano, sia in inizio di parola che in posizione interna intervocalica (2.4).

Tab. 2.4. Esempi di desonorizzazione delle occlusive in portoghese africano.

Esempio	PE	Africa
<i>bola</i>	[b]ola	PA: [p]ola
<i>garfo</i>	[g]arfo	PA: [k]arfo
<i>basar</i>	ba[z]ar	PA: ba[s]ar
<i>piadas</i>	pia[d]as	PA: pia[t]as
<i>digo</i>	['digu]	PM: ['tiku]
<i>bolo</i>	[b]olo	PM: [p]olo

2.2.5. Foni rotici

La variabilità sintagmatica e l'instabilità diacronica che caratterizzano i foni rotici sono fatti noti (Lindau 1985). Per alcuni autori è impossibile

⁶ Come è noto, i requisiti aerodinamici della sonorità confliggono con quelli del mantenimento della turbolenza necessario all'identificazione percettiva della fricativa (Fuchs *et al.* 2007), ragion per cui le fricative sonore sono più complesse da produrre e più instabili in diacronia.

rintracciare una sola proprietà acustica che sia condivisa da tutti i foni della classe (Wiese 2001) e, proprio in virtù di tale malleabilità fonetica, /r/ gioca spesso il ruolo di variabile sociolinguistica, come ampiamente testimoniato anche dagli studi variazionisti su francese e portoghese (Callou *et al.* 2002, Sankoff e Blondeau 2013).

In posizione iniziale di sillaba, un esempio di enorme ricchezza alfononica è quella della Costa d'Avorio per la quale Boutin e Turcsan (2010: 139-140) parlano di una variazione talmente libera da impedire qualsiasi sistematizzazione: «la variation pour la prononciation de R n'est pas seulement de type inter mais également intralocuteur [...] la norme ivoirienne pour R en attaque est bien l'absence de norme». Qui di seguito l'elenco degli allofoni in posizione iniziale di sillaba, così come indicato da Boutin e Turcsan (2010: 139), che però è applicabile anche ad altre aree: tra le alveolari, la polivibrante [r] e l'approssimante [ɹ]; tra le uvulari, la polivibrante [ʀ], la fricativa sonora [ʁ] e sorda [χ]; tra le faringali, la fricativa sonora [ʕ] e la sorda [ħ]; e infine la fricativa glottidale [h].

In posizione implosiva, invece, la variabilità tende apparentemente a ridursi, con una preferenza per le forme approssimanti o monovibranti. Inoltre, /r/ si può lateralizzare (es. *arbitre* > a[l]bitre) oppure variamente velarizzare (con assimilazione a seconda del contesto fonetico), es. *partir* > pa[k]tir (con [k] che assimila il tratto sordo di [t]), *garder* > ga[g]der (con [g] che assimila il tratto sonoro di [d]). Tra i fenomeni di indebolimento, si può arrivare anche alla caduta con relativo allungamento compensatorio della vocale, es. *mère* > m[ɛ:], *pourquoi* > p[u:]quoi.

Il portoghese standard europeo possiede due fonemi rotici, /r/ e /ʀ/. In contesto africano, si riscontra il fenomeno della lateralizzazione dei foni rotici, sia in posizione fonosintatticamente forte (dove lo standard avrebbe [ʀ]), sia in posizione debole (dove lo standard avrebbe [r]). In effetti, si tratta di un fenomeno di oscillazione tra la rotica e la laterale, dal momento che sono attestate anche roticizzazioni di quelle che etimologicamente sarebbero laterali (2.5).

Tabella 2.5. Lateralizzazione di /r/ e rotacismo di /l/ in portoghese africano.

Esempio	PE	PA
<i>rádio</i>	[ʀ]ádio	[l]ádio
<i>charuto</i>	cha[r]uto	cha[l]uto
<i>rapariga</i>	[ʀ]apariga	[l]apari[k]a

Esempio	PE	PA
<i>angular</i>	ango[l]ar	ango[r]ar
<i>bilhete</i>	bi[l]ete	bi[ʎ]ete
<i>voltar</i>	vo[l]tar	vo[r]tar
<i>falar</i>	fa[l]ar	fa[r]ar

Inoltre, si riscontrano oscillazioni anche tra la pronuncia uvulare e alveolare. Com'è noto, nello standard le due pronunce sono associate a due fonemi diversi, il primo (/ʀ/) ricorrendo in corrispondenza dell'antica geminata (es. *carro*), della posizione iniziale di parola (es. *rua*) e in attacco sillabico dopo sonorante o fricativa (es. *Israel*), il secondo (/r/) ricorrendo nelle posizioni 'deboli' (es. *caro*, *quatro*, *quarto*, *mar*). Come testimoniano i dati in Tabella 6, tale distinzione tende a perdersi nelle varietà africane di portoghese, con le due pronunce tendenzialmente in alternanza libera tra di loro. Se ciò fosse confermato da ulteriori dati, ci sarebbero gli elementi per ipotizzare un fenomeno di defonologizzazione del contrasto.

Tab. 2.6. Esempi di alternanza [r]/[ʀ] in portoghese africano.

Esempio	PE	PM
<i>areia</i>	a[r]eia	a[ʀ]eia
<i>herói</i>	he[r]ói	he[ʀ]ói
<i>carro</i>	ca[ʀ]o	ca[r]o
<i>morrer</i>	mo[ʀ]er	mo[r]er

2.2.6. Considerazioni generali sui fenomeni fonologici

Da questa carrellata di fenomeni fonologici comuni alle varietà in esame, si può tentare di trarre una sintesi in termini di tipologie di processi in atto.

Da un lato, abbiamo processi che generano una confusione delle opposizioni fonologiche funzionali. Questo tipo di fenomeno lo vediamo ad esempio nelle alternanze apparentemente libere tra /l/, /ʀ/ ed /r/, tra plosive sorde e sonore in vari contesti fonotattici, nella confusione tra schwa e vocale media nel francese del Mali e del Niger. Da un punto di vista funzionale, le neutralizzazioni sono ambigue (Silverman 2012) nel senso che, da un lato, esse riducono gli elementi funzionali e dunque limitano anche la complessità di un sistema

fonologico, dall'altro, innescano fenomeni di variazione libera che possono essere interpretati come indice di un sistema transitorio, in evoluzione: esempi in tal senso sono le interlingue di apprendenti iniziali di lingue seconde (Tarone *et al.* 1976), ma anche le lingue in graduale estinzione (Dressler 1991), oppure (in parte) i pidgins e i creoli (Plag 2009).

D'altro canto, però, non si può non notare che nella maggior parte dei casi, i fenomeni riscontrabili tanto nel francese quanto nel portoghese d'Africa appaiono coerenti con preferenze universali che si possono riscontrare in generale nell'evoluzione storica dei sistemi fonologici. Non sarebbe sbagliato parlare di parziale creolizzazione purché a questo concetto non si associno quelle connotazioni peggiorative che spesso circolano anche in ambienti specialistici. Tra questi fenomeni bisogna citare gli universali della nasalizzazione che abbiamo visto agire nel caso della denasalizzazione parziale e quelli della perdita di arrotondamento nelle vocali nasali, oltre agli universali che regolano lo spostamento delle vocali centrali verso le posizioni più periferiche, gli universali della desonorizzazione delle ostruenti, la tendenza a ridurre la marcatezza delle articolazioni uvulari, specie se fricative o polivibranti, e infine gli universali fonotattici sulla preferenza per le sillabe aperte. Ciò spiega anche perché molti dei processi siano comuni a tutte le varietà di lingua prese in considerazione: si tratta infatti di processi foneticamente naturali, ossia che hanno una base in proprietà fisiche misurabili del parlato (Blevins 2008) alle quali, se un sistema non oppone resistenze idiolinguistiche di natura extra-fonetica, i parlanti tendono a conformarsi.

È utile puntualizzare che questa rassegna si concentra su fenomeni di tipo segmentale semplicemente perché sono quelli che vengono più spesso catalogati nelle grammatiche delle varie lingue. Dai fenomeni segmentali si ricavano talvolta informazioni sulle preferenze fonotattiche (es. tipi sillabici favoriti, tolleranza o intolleranza verso gruppi consonantici complessi etc.); ma relativamente alla prosodia, includendo cioè ritmo (che pure ha una base fonotattica forte, Dauer 1983) e intonazione, gli studi empirici sono ancora molto scarsi. Una eccezione in tal senso è, per il francese, Bordal e Skattum (2014), in cui si ricostruisce per il francese d'Africa un sistema prosodico con prominenze lessicali, di tipo tonale-melodico oppure intensivo a seconda della L1, diverso quindi dal sistema prosodico post-lessicale tipico del francese di Francia.

A questo proposito, nel caso dei fenomeni di distribuzione della vocale centrale che abbiamo passato in rassegna sopra si è visto che, nelle due varietà in esame, lo schwa tende a non mostrare il tratto di arrotondamento, che da un punto di vista generale rappresenta un tratto foneticamente marcato; inoltre, le oscillazioni timbriche non dipendono strettamente dal contesto segmentale in cui il fono si viene a trovare (rispetto ad esempio al francese standard, dove è stata riscontrata una certa variabilità dipendente dal contesto⁷). Si è visto poi che i criteri dell'alternanza tra schwa e zero tendono a semplificarsi, con una preferenza per la realizzazione e una dispreferenza per la non-realizzazione. Tutto ciò ha inevitabilmente degli effetti globali sulla fonotassi della lingua: minore frequenza di nessi consonantici, minore cancellazione di sillabe non prominenti, maggiore facilità di individuare confini tra le sillabe, incremento delle sillabe aperte, diminuzione degli effetti di armonia vocalica dentro la parola. Secondo tipologie ritmiche ormai note, elaborate negli ultimi decenni (Auer 1991), simili fenomeni sono tutti caratteristici di lingue con ritmo quantitativo sillabico. Dunque, sulla base delle osservazioni segmentali che abbiamo potuto reperire, sembrerebbe possibile ipotizzare che le varietà africane sia di francese che di portoghese si allontanino dalla tipologia delle lingue a ritmo accentuale, più tipico delle varietà europee standard, per assomigliare di più alle lingue a ritmo quantitativo sillabico.

Ovviamente una simile ipotesi andrebbe indagata con uno studio mirato e di ampia portata, che di certo esula dagli scopi di questo lavoro. In prospettiva, un confronto tra più varietà romanze (come in questo caso, tra francese e portoghese) può fornire un ricchissimo bacino di spunti e argomentazioni con un impatto anche sulla teoria linguistica e tipologica generale.

2.3. Morfosintassi

I dati morfosintattici disponibili riguardanti il francese concernono essenzialmente quello ivoriano e camerunense. Sono stati ricavati da Biloa (2012), Boutin (2003), Noumssi (1999), Lafage (1998), Ploog (1999), Raschi (2010) e Zang Zang (1998). Invece, per quanto riguarda il portoghese, i dati sono stati ricavati da Barros (2002), Chavagne (2005), Gonçalves (2010), Scarsciotti (2011), Ferreira dos Santos (2018).

⁷ Fougeron *et al.* (2007).

2.3.1. Genere grammaticale

Le lingue categorizzano i nomi in modi differenti secondo il genere (Corbett 1991). Il francese distingue due generi: uno non marcato o indifferenziato, detto solitamente maschile (che funziona come macro-classe nel caso di accordo multiplo, es. *un homme et une femme élégants* vs. **un homme et une femme élégantes*) e uno marcato detto femminile (Gardes-Tamine 1990).

La categoria di genere è soprattutto grammaticale e, come si sa, può non corrispondere ai principi classificatori su base semantica (ovvero il sesso biologico dei referenti animati). Il francese ricade fra quelle lingue in cui questo principio semantico biologico-naturale si combina con uno più propriamente formale poiché entrano in gioco anche aspetti fonologici e morfologici. Molto spesso in francese le parole sono maschili o femminili perché hanno una forma specifica, e non un morfo, che le definisce tali. Il sistema è pertanto opaco perché nulla può indicare se una data terminazione sia un morfo del femminile o del maschile. Il fonema finale /-õ/, per esempio, come in *nation*, non è sufficiente a indicare il genere femminile, giacché esistono parole in /-õ/, come *larron*, che sono maschili. Di conseguenza /-õ/ non può essere considerato una marca di genere. La sequenza /-jõ/ sembrerebbe un miglior candidato a indicare il genere femminile, ma anche in questo caso esistono contro-esempi, come *lion*, che sono maschili e non femminili. La sequenza finale /-sjõ/ si trova, invece, solo in parole femminili. Tuttavia resta il problema di capire se si tratti di un morfo o meno; non è evidente infatti che per tutti i francesi *nation* sia scomponibile in /na + sjõ/ e che dunque l'informazione riguardante il genere grammaticale sia tutta a carico del secondo elemento (ovvero sjõ/) e non piuttosto dell'intero lessema. Di fatto, non esiste una lista ridotta numericamente di allomorfi che identifichino inequivocabilmente il maschile e il femminile. L'opacità del sistema genera delle confusioni e delle incertezze che si riflettono in vario modo anche nel continente africano.

In alcuni casi la letteratura segnala un cambiamento di categoria rispetto al francese standard europeo; questo testimonia la tendenza dei parlanti a cercare appigli flessivi che diano trasparenza al genere: es. *un ongle* in Europa appare come *une ongle* in Africa, probabilmente con <e> grafica analizzata come marca di femminile; *un incendie* del francese europeo appare come *une incendie* nel francese africano, e similmente si hanno le forme *une écurie*, *une congé*, *une commissariat* etc. in cui le terminazioni di parola [-i], [-j], [-e], [-a] sono probabilmente rianalizzati come indicatori di nome femminile.

È possibile che fenomeni di analogia siano alla base di alcuni cambiamenti di genere, ad esempio nel caso del francese africano *une interligne*, femminile probabilmente per analogia con *une ligne*. Un altro fenomeno tipicamente africano riguarda l'uso di apposizioni nominali disambiguanti: es. *camarades garçons* (per il francese europeo *camarades*), oppure *un mouton masculin* (per *un mouton*). In casi simili, la marcatura di genere avverrebbe per vie lessicali, anziché morfologiche in senso stretto, secondo strategie che quindi si discostano dal tipo fusivo classico (ma peraltro possibili anche in lingue tendenzialmente o in parte fusive, cfr. inglese *the she-cat* 'la gatta'). Infine, sono stati notati fenomeni di iperestensione della suffissazione femminile sempre a fini di disambiguazione (come si riscontra per esempio nelle coppie *successeur / successeuse* oppure *vainqueur / vainqueuse*), nonché esempi di regolarizzazione (soprattutto di forme arcaiche non trasparenti) come *grande-mère* per il francese europeo *grand-mère*.

Per quanto riguarda il portoghese, troviamo fenomeni simili descritti in contesto angolano, sia per quanto riguarda la concordanza di genere:

Tab. 2.7. Mancata concordanza di genere.

PE	PA
A mamã	O mamã
Essas visitas	Esses visitas
Meus irmãos	Minhas irmãos
Minha mãe	Meu mãe

che di numero (con omissione della marca plurale nei sostantivi):

Tab. 2.8. Mancata concordanza di numero.

PE	PA
Os amigos	Os amigo
É mãe de três filhos	É mãe de três filho
Vigia as crianças	Vigia as criança

È possibile anche che i due fenomeni si assommino:

Tab. 2.9. Mancata concordanza di genere e di numero.

PE	PA
As palavras	Os palavra
Essas visitas	Esses visita

L'omissione della marca plurale nei sostantivi è spiegata come influenza delle lingue bantu (es. il kimbundu), che possiedono un plurale prefissale (Chavagne 2005: 240).

2.3.2. Determinanti

Riguardo ai determinanti, segnaliamo nel francese africano, come fenomeno generale, la tendenza dell'articolo determinativo a soppiantare il partitivo e l'indeterminativo, soprattutto in un contesto di oralità non controllata: ad esempio, quello che nel francese standard verrebbe reso con *on lui a dit qu'il y a des élèves*, in Africa può suonare come *on lui a dit qu'il y a les élèves*; oppure, ma *voiture a fait un accident* in Africa è attestato come *ma voiture a fait l'accident*. Si tratta di un fenomeno che nella varietà nigerina può arrivare a coinvolgere anche l'articolo possessivo, per cui il sintagma *le visage in l'enfant n'a pas lavé le visage* sarà interpretato come equivalente di *son visage* trasformando di fatto la frase da inaccettabile a accettabile, cosa che non è possibile in altre varietà del francese (Floquet 2018b). L'articolo determinativo è sicuramente l'elemento meno marcato tra i determinanti, come anche i dati acquisizionali ci confermano (Véronique 2009). Per gli apprendenti di francese L2, viene generalmente riportata la struttura implicazionale seguente (laddove il simbolo «>>>» indica che ciò che è a sinistra viene appreso prima di ciò che è a destra): *le >> un >> possessivi >> les/des >> dimostrativi*. Come si vede, esiste però una distinzione da fare (con valore strutturale oltre che acquisizionale) tra singolare e plurale che potrebbe aver influenzato i dati africani di cui disponiamo. Ricordiamo molto brevemente che le simmetrie formali *le/les, un/des* così come sono presentate da molte grammatiche scolastiche sono solo apparenti⁸, soprattutto se prendiamo in considerazione il livello semantico (Gary-Prieur 2011). Difatti *les* non è per forza il plurale di *le* (*l'homme est une abstraction*, nel suo valore generico, non ha come plurale **les hommes sont des abstractions*) né *des* può essere considerato automaticamente il plurale di *un* (*un chat est un mammifère > *des chats sont des mammifères*). Questa asimmetria semantica potrebbe aver influenzato la dinamica di acquisizione del francese in Africa (con le sue particolarità sociolinguistiche) favorendo una semplificazione del sistema che non è attestata in Europa o in Canada.

⁸ Sulla questione, vedi il recente lavoro di Franzon *et al.* (2019).

Nel caso del portoghese è possibile invece riscontrare esempi di omissione dei determinanti, come negli esempi che seguono:

Tab. 2.10. Omissione dei determinanti.

PE	PA
Eu chamei o menino	Eu chamei menino
Quanto custa o bilhete?	Quanto custa bilhete?

2.3.3. Preposizioni

Come è noto, le regole che governano l'uso delle preposizioni sono spesso difficili da sistematizzare. A metà strada tra il lessico, in quanto dotate di una semantica più o meno precisa, e la grammatica, in quanto elementi funzionali che esprimono relazioni sintattiche, le preposizioni sono delle unità ibride (ad esempio Tremblay 1996 per il francese). Le preposizioni più comuni e forse più prototipiche sono quelle locative (Melis 2003: 55). Per le varianti francesi africane, il fenomeno dell'oscillazione tra preposizioni è uno dei più studiati anche perché colpisce in vario modo anche il livello scritto formale della lingua, come quello dei giornali⁹. Numerosi esempi in letteratura mostrano un uso più libero delle preposizioni rispetto a quello dello standard europeo. Gli esempi ivoriani indicati da Boutin (2003) riguardano ad esempio l'alternanza *de/dans*, ovvero il caso delle costruzioni locative: sarebbe cioè attestato l'uso indiscriminato delle due forme, come in *d'où Yao est sorti? de/dans la maison*, oppure in *il corrige les fautes de/dans la copie*.

Anche per quanto riguarda il portoghese, il sistema delle preposizioni rappresenta un elemento critico, spesso soggetto a modifica o semplificazione. In particolare, si nota uno strapotere della preposizione "em", che spesso sostituisce altre preposizioni, in particolare nell'ambito dei complementi di moto.

⁹ Raschi (2010) riporta casi ivoriani ma anche burkinabé, togolesi e del Benin.

Tab. 2.11. Generalizzazione della preposizione *em*.

PE	PA
Fomos todos para a prisão	Fomos todos na prisão
Fui a Lisboa	Fui em Lisboa
PE	PM
Ele já chegou a casa	Ele já chegou em casa
Quando voltávamos para casa, estávamos muito cansados	Quando voltávamos em casa, estávamos muito cansados

Esistono poi anche altre oscillazioni, più o meno sistematiche, che prevedono a volte anche l'inserimento di preposizioni in contesti che nello standard non sarebbero previste (come nell'ultimo caso della seguente tabella):

Tab. 2.12. Ulteriori oscillazioni nell'uso delle preposizioni.

PE	PA
Não cheguei a falar com ele	Não cheguei de falar com ele
PE	PM
As jovens divorciam-se dos seus esposos	As jovens divorciam-se com os seus esposos
Pode incentivar os criminosos a cometer um crime	Pode incentivar aos criminosos a cometer um crime

2.3.4. Verbo

Riguardo la sfera del verbo, per il francese d'Africa vengono segnalati soprattutto due fenomeni: la mancata concordanza tra persona e forma flessa del verbo, e una tendenza alla transitivizzazione dei verbi a costruzione intransitiva.

Il primo fenomeno lo si riscontra a livello di orale basilettale. Come nei creoli o nei sistemi iniziali degli apprendenti di una lingua seconda, la tendenza è quella alla semplificazione del sistema verbale, soprattutto per quanto riguarda i verbi con alternanza di radicale lungo/corto (es. *je viens/ nous venons*) e quindi per *venir* il paradigma diventa: *je va, tu va, il/elle va, nous va, vous va, ils/elles va*, con estensione della forma della terza singolare a tutte le persone del paradigma che funziona come una vera e propria *kennform*¹⁰. La seconda tendenza, la transitivizzazione

¹⁰ Per una messa a punto del concetto di salienza che si distingue dalla frequenza e dalla forma citazionale, vedi Bertinetto *et al.* (2020).

di verbi a costruzione solo intransitiva nello standard, si manifesta in casi come *je sais même qu'il meurt quoi derrière la fille-là, c'est sûr que c'est la famine que l'enfant-ci pleure* oppure *il faut que je téléphone mon père*. In questo quadro sono possibili anche costruzioni ditransitive come per esempio *donne-la son document* oppure *les étudiants racontent toujours les patrons les histoires*.

Fenomeni simili si riscontrano anche in ambito portoghese, come ad esempio una semplificazione della coniugazione, spesso attraverso una sovraestensione della terza persona singolare e conseguente mancata concordanza tra pronomi e voce verbale:

Tab. 2.13. Semplificazione della coniugazione verbale.

PE	PA
Todos vão para ás minas	Todos vai prás minas
Eu não sei	Eu sabe não
Tu vais para a festa?	Tu vai pra festa?
Tu gostas	Você gostas

In Mozambico, sono inoltre identificabili processi di transitivizzazione di verbi intransitivi, tali da permettere anche la costruzione di frasi passive con gli stessi verbi, come mostrano gli esempi che seguono; negli ultimi due esempi è possibile osservare anche una costruzione con doppio oggetto.

Tab. 2.14. Transitivizzazione dei verbi in PM.

PE	PM
Ela deu à luz dois filhos	Ela nasceu dois filhos; pass. Dois filhos foram nascidos
Aquele rapaz fez evoluir a sua aldeia	Aquele rapaz evoluiu a sua aldeia; pass. A aldeia foi evoluída por aquele rapaz
Entregou ao emissário a carta	Entregou o emissário a carta; pass. O emissário foi entregue a carta
A Maria demonstrou às mulheres o papel do Destacamento Feminino	A Maria demonstrou as mulheres o papel do Destacamento Feminino

2.3.5. Considerazioni generali sui fenomeni morfosintattici

A conclusione di questa carrellata di fenomeni morfosintattici che caratterizzano, secondo gli studi da noi consultati, le varietà di france-

se e di portoghese parlate in ampie zone dell'Africa, possiamo riscontrare come in molti casi si tratti di fenomeni di riduzione strutturale. Questo è il caso in particolare della semplificazione dei paradigmi verbali a vantaggio delle forme meno marcate, ma anche dei determinanti, la cui casistica, soprattutto in francese africano, si riduce a vantaggio dell'articolo determinativo. La misura in cui questi fenomeni, nella forma specifica in cui sono attestati nelle varietà africane, sono assimilabili più o meno da vicino a ciò che è attestato altrove per le interlingue degli apprendenti non-nativi (Klein e Perdue 1997) o per il contatto linguistico (Plag 2008), dovrà essere accertata attraverso lo studio dettagliato dei singoli casi.

Non tutto ciò che è stato citato nei precedenti paragrafi può, però, andare sotto il cappello della riduzione strutturale; vi sono anche fenomeni che apparentemente obbediscono a principi di natura diversa. È il caso, ad esempio, della transitivizzazione di sintagmi che nelle varietà standard sono intransitive oppure dello sviluppo di costrutti ditransitivi. In questi casi, il confronto tra le varietà standard e le varietà africane mostra un differente sistema di attribuzione delle prominenze referenziali (ruoli tematici), che a sua volta si riflette in modificazioni della struttura sintattica degli enunciati.

Infine, in alcuni fenomeni sembra operare una tendenza ad aumentare la diagrammaticità dentro determinate classi di parole. Ad esempio, i fenomeni di analogia formale dentro ai paradigmi flessivi di nomi e aggettivi possono essere interpretati nei termini di una riduzione delle idiosincrasie nella corrispondenza ideale tra forma e funzione che favorisce la trasparenza nel rapporto tra genere e classe flessiva: è il caso, ad esempio, della reinterpretazione di /-i/ finale nei sostantivi come marca di femminile per analogia con molti femminili in /i/, per il francese, oppure della perdita della doppia marca di plurale, su sostantivi e aggettivi, per il portoghese, che corrisponde al tipico tratto creolo di mantenimento della flessione inerente e perdita della flessione contestuale (Plag 2008).

2.4. Conclusioni

I paragrafi precedenti hanno mostrato che la tipologia dei fenomeni caratterizzanti le varietà africane di francese e portoghese è molto vasta, comprendendo al suo interno sia fenomeni di riduzione dei contrasti paradigmatici, sia ristrutturazioni funzionali di aree

specifiche del sistema (fonologico o morfo-sintattico). Colpisce, in questo quadro, l'ampiezza di questa 'area di corrispondenza' tra i fenomeni attestati per le varietà francesi e quelli attestati per le varietà portoghesi. In questo lavoro preliminare, come già anticipato, non è possibile addentrarsi nella ricerca delle ragioni specifiche di tali convergenze prese singolarmente (ruolo delle lingue africane di sostrato, quadro socio-linguistico dei parlanti, tipi di bilinguismo in atto etc.), per la qual cosa saranno necessari *case studies* approfonditi, che incrocino la variabile linguistica romanza (francese, portoghese) con quella africana (hausa, zarma, fang, etc.), tenendo al contempo in considerazione le variazioni di registro, le variabili linguistico-culturali e quelle socio-politiche, per quanto possibile.

Il presente lavoro costituisce invece una prima presentazione sinottica di fenomeni di due lingue romanze per come queste sono parlate attualmente in ampie zone del continente africano. La visione comparativa è, e sarà essenziale, a nostro avviso, per tracciare le linee guida di un percorso di ricerca sulla variazione nelle lingue romanze in Africa, mirato a comprendere in che misura gli sviluppi africani delle lingue romanze rappresentino una condizione in parte diversa sia rispetto alla creolizzazione (di cui non condividono la dimensione storico-sociale), sia rispetto all'apprendimento di lingue seconde (visto che, nei territori di cui ci siamo occupati, hanno uno statuto che le avvicina più alle L1 che alle L2), sia infine rispetto agli sviluppi delle lingue materne che non devono fare i conti con un adstrato o sostrato indigeno così ingombrante.

I freni e le difficoltà di cui ci siamo resi conto nel nostro studio preliminare sono molti e importanti. Come abbiamo detto fin dall'inizio, ci sono dei limiti oggettivi ai dati in nostro possesso, che sono spesso disomogenei quanto a copertura delle varietà, lacunosi per alcune aree della grammatica o per il dettaglio delle descrizioni (ad esempio in ambito di trascrizione fonetico-fonologica). Inoltre, nella nostra carrellata, sono state di fatto accostate tra loro condizioni di bilinguismo a volte abbastanza diverse; rispetto alle condizioni sociolinguistiche, la lacuna è probabilmente ancora più grave, dato che mancano completamente corpora stratificati a cui gli autori possano fare riferimento nelle loro descrizioni. È inoltre da notare che anche le coordinate diacroniche, ossia la conoscenza delle fasi storiche precedenti a quelle attualmente descritte, sono praticamente assenti, nella letteratura descrittiva su cui ci siamo basati. A questi limiti si può

porre rimedio con una serie di studi su realtà specifiche che consentano la raccolta e l'analisi di dati empirici anche nuovi, ma al tempo stesso inglobati in un mosaico di comparazioni possibili che tengano presente la dimensione romanza della questione.

Simone Celani
simone.celani@uniroma1.it
Sapienza, Università di Roma

Chiara Celata
chiara.celata@uniurb.it
Università degli studi di Urbino 'Carlo Bo'

Oreste Floquet
oreste.floquet@uniroma1.it
Sapienza, Università di Roma

Bibliografia

- AUER, Peter (1991). Stress-timing and Syllable-timing from a Typological Perspective. In: Palek, Bohumil / Janota, Přemysl (eds.). *Proceedings of the «LP '90»*. Vol. 1. Prag: Charles University Press, 292-305.
- BALIBAR, Renée (1985). *L'institution du français: essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*. Paris: PUF.
- BARROS, Angela (2002). A situação do Português em Angola. In: Mira Mateus, Maria H. (ed.). *Uma política de Língua para o Português*. Colibri: Lisboa, 35-44.
- BERRUTO, Gaetano (1987). Língua, dialetto, diglossia, dilalia. In: Holtus, Günter / Kramer, Johannes (eds.). *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Zarko Muljačić*. Hamburg: Buske, 57-81.
- BERTINETTO, Pier Marco / Finocchiaro, Chiara / Rastelli, Clara (2020). Looking for the Kennformen of the Italian verb paradigm. An experimental study. *Acta Linguistica Academica* 67: 219-246.
- BILOA, Edmond, (2012). Des traits syntaxiques et morphosyntaxiques des pratiques du français au Cameroun. *Le français en Afrique* 27: 121-136.
- BLEVINS, Juliette (2008). Natural and unnatural sound patterns: A pocket field guide. In: Willems, Klaas / De Cuypere, Ludovic (eds.). *Naturalness and Iconicity in Language*. Amsterdam: John Benjamins. 121-48.
- BORDAL, Guri (2012). A phonological study of French spoken by multilingual speakers from Bangui, the capital of the Central African Republic. In: Gees, Randall / Lyche, Chantal / Meisenburg, Trudel (eds.). *Phonological variation in French: illustrations from three continents*. Amsterdam: Benjamins, 23-43.
- BORDAL, Guri / Skattum, Ingse (2014). La prosodie du français en Afrique – traits panafricains ou traits la langue première? Le cas de locuteurs natifs de quatre langues: sango, bambara, wolof et tamasheq. In: Durand, Jacques / Kristoffersen, Gjert / Laks, Bernard (eds.). *La phonologie du français: normes, périphéries, modélisation. Mélanges pour Chantal Lyche*. Paris: Presses Universitaires de Paris Ouest, 119-152.
- BOUTIN, Béatrice Akissi (2003). La norme endogène du français en Côte d'Ivoire: mise en évidence des règles différentes du français de France concernant la complémentation verbale. *SudLangues* 2: 33-46.
- BOUTIN Béatrice Akissi / Turcsan Gabor (2010). La prononciation du français en Afrique: la Côte d'Ivoire. In: Durand, Jacques / Laks, Bernard / Lyche, Chantal (eds.). *Phonologie, variation et accents du français*, Paris: Hermès, 133-156.
- BOUTIN, Béatrice Akissi / Gess Randall / Guèye, Gabriel Marie (2012). French in Senegal after three centuries. A phonological study of Wolof speakers' French. In: Gees, Randall / Lyche, Chantal / Meisenburg, Trudel (eds.). *Phonological variation in French: illustrations from three continents*. Amsterdam: Benjamins, 44-71.
- CALLOU, Dinah / Leite, Yonne / Moraes, João (2002). Processo(s) de enfraquecimento consonantal no português do Brasil. In: Abaurre, Maria B.C. /

- Rodrigues, Angela (eds.). *Gramática do Português Falado VIII: Novos Estudos Descritivos*. Campinas: UNICAMP / FAPERSP, 537-555.
- CHAVAGNE, Jean-Pierre (2005). *La langue portugaise d'Angola*. Thèse de doctorat. Université Lumière Lyon 2.
- CORBETT, Greville (1991). *Gender*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DAUER, Rebecca M. (1983). Stress-timing and syllable-timing reanalyzed. *Journal of Phonetics* 11: 51–62.
- DJOURM NKWESCHEU, Angéline (2010). La nasalisation dans le français camerounais: un processus marque? *Le français en Afrique* 25: 361-375.
- DRESSLER, Wolfgang Ulrich (1991). The sociolinguistic and patholinguistic attrition of Breton phonology, morphology, and morphonology. In: Selinger, Herbert / Vago, Robert (eds.). *First Language Attrition* Cambridge: Cambridge University Press, 99-112.
- FERREIRA DOS SANTOS, Eduardo (2018). Aspectos da língua portuguesa em Angola. *Papia* 28/1: 25-29.
- FLOQUET, Oreste (2018a). (ed.). *Aspects linguistiques et sociolinguistiques des français africains*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- FLOQUET, Oreste (2018b). Remarques épilinguistiques et métalinguistiques sur l'expression de la possession inaliénable à partir de réponses à un test d'acceptabilité (Niamey, Toulouse, Rome). In: Floquet, Oreste (ed.). *Aspects linguistiques et sociolinguistiques des français africains*, Roma: Sapienza Università Editrice, 35–52.
- FLOQUET, Oreste (in corso di stampa). *Niger*. In: Reutner, Ursula (ed.). *Manual of Romance Languages in Africa*. Berlin: De Gruyter.
- FOUGERON, Cécile / Gendrot, Cédric / Bürki, Audrey (2007). On the phonetic identity of French schwa compared to /ø/ and /oe/. In: Cruzet, Olivier / Angoujard, Jean-Pierre (eds.). *Actes des 5èmes Journées d'Etudes Linguistiques*. Nantes, 191-198.
- FRANZON, Francesca, Zanini / Chiara, Rugani, Rosa (2019). Do non-verbal number systems shape grammar? Numerical cognition and Number morphology compared. *Mind and Language* 34: 37- 58.
- FUCHS, Susanne / Brunner, Jana / Busler, Anke (2007). Temporal and spatial aspects concerning the realizations of the voicing contrast in German alveolar and postalveolar fricatives. *Advances in Speech Language Pathology* 9 (1): 90-100.
- GARDES-TAMINES, Joëlle (1990). *La Grammaire (1/Phonologie, morphologie, lexicologie)*. Paris: Armand Colin.
- GARY-PRIEUR, Marie-Noëlle (2011). *Les déterminants du français*. Paris: Ophrys.
- GOMBÉ-APONDZA, Guy-Roger C. (2015). Particularités phonétiques du français dans la presse audio-visuelle de Kinshasa. *Synergies Afrique des Grands Lacs* 4: 101-116.
- GONÇALVES, Pertpétua (2010). *A génese do Português de Moçambique*. Imprensa Nacional-Casa da Moeda: Lisboa.

- KLEIN, Wolfgang / Perdue, Clive (1997). The Basic Variety (or: Couldn't natural languages be much simpler?). *Second Language Research* 13, 301-347.
- LAFAGE, Suzy (1998). «Le français des rues» une variété avancée du français Abidjanais. *Faits de langues* 11-12: 135-144.
- LINDAU, Mona (1985). The story of /r/. In: Fromkin, Victoria A. (ed.). *Phonetic linguistics: Essays in honor of Peter Ladefoged*. Orlando: Academic Press, 157-168.
- LYCHE, Chantal / Skattum, Ingse (2012). The phonological characteristics of French in Bamako, Mali. In: Gees, Randall / Lyche, Chantal / Meisenburg, Trudel (eds.). *Phonological variation in French: illustrations from three continents*. Amsterdam: Benjamins, 73-101.
- MELIS, Ludo (2003). *La préposition en français*. Paris: Ophrys.
- NIMBONA, Gelase / Bordal Steien, Guri (2019). Modes monolingues dans des écologies multilingues: les études phonologiques des français africains. *Langue française* 202: 43-59.
- NOUMSSI, Gérard Marie (1999). Les emplois de pronoms personnels en français oral au cameroun. *Le français en Afrique* 13: 117-138.
- PLAG, Ingo (2008). Creoles as interlanguages: Inflectional morphology. *Journal of Pidgin and Creole Languages* 23: 109-130.
- PLAG, Ingo (2009). Creoles as interlanguages: Phonology. *Journal of Pidgin and Creole Languages* 24: 119-138.
- PLOOG, Katja (1999). Turbulences dans la zone préverbale: sujet \emptyset et conjugaison objective en français d'Abidjan. *Le Français en Afrique* 13: 105-116.
- RASCHI, Nataša (2010). *Langue française et presse africaine*. Roma: Aracne.
- REUTNER, Ursula (2017). Vers une typologie pluridimensionnelle des francophonies. In: Reutner, Ursula (ed.). *Manuel des francophonies*. Berlin: De Gruyter, 9-64.
- SANKOFF, Gillian / Blondeau, Hélène (2013). Instability of the [r] ~ [R] alternation in Montreal French: An exploration of stylistic conditioning in a sound change in progress. In: Spreafico, Lorenzo / Vietti, Alessandro (eds.). *Rhotics. New Data and Perspectives*. Bolzano/Bozen: BU Press, 249-265.
- SCARSCIOTTI, Claudia (2011). *Introduzione allo studio dell'Africa lusofona*. Universalita: Roma.
- SILVERMAN, Daniel (2012). *Neutralization*. Cambridge University Press.
- TARONE, Elaine / Frauenfelder, Ulrich Hans / Selinker, Larry (1976). Systematicity/variability and stability/instability in interlanguage systems. *Language Learning* 4: 93-134.
- TREMBLAY, Mireille (1996). Lexical and non-lexical prepositions in French. In: Di Sciullo, Anna-Maria (ed.). *Configurations*. Somerville, MA: Cascadilla Press, 79-98.
- VÉRONIQUE, Daniel (2009). *L'acquisition de la grammaire du français, langue étrangère*. Paris: Didier.
- WIESE, Richard (2001). The phonology of /r/. In: Hall, T. Alan (ed.). *Distinctive feature theory*. Mouton de Gruyter: Berlin, 335-368.
- ZANG ZANG, P. (1998). *Le français en Afrique*. Munchen: Lincom.

3. Langues romanes en Guinée équatoriale¹

Adeline Darrigol

Introduction

Une politique linguistique est un ensemble de mesures qu'adopte un État à l'égard d'une ou plusieurs langues parlées sur le territoire relevant de sa souveraineté. Elle peut porter sur la normalisation de la graphie, de l'orthographe ou de la syntaxe, ou encore sur le statut de la langue en la déclarant officielle. Elle peut également réintroduire une langue dont l'usage était perdu (Calvet 1996). Les politiques linguistiques qui ont été menées en Guinée équatoriale ont essentiellement porté sur le statut de trois langues romanes: l'espagnol, le français et le portugais.

Situé en Afrique centrale (voir carte de la sous-région), le pays compte trois langues bantoues (le bubu, le fang et le ndowe) et deux créoles, l'un à base lexicale portugaise (le fá d'ambô) et l'autre à base lexicale anglaise (le krio). Ces langues résultent respectivement des migrations des peuples bantouphones au XIIe siècle, de la colonisation portugaise de l'île d'Annobon au XVe siècle et de la colonisation anglaise de l'île de Bioko au XIXe siècle. Elles ne bénéficient pas de statut public et sont considérées comme des «parties intégrantes de la culture nationale²».

Pendant la période coloniale espagnole (1858-1968), l'espagnol était la langue unique et obligatoire de l'enseignement, de l'administration et de la justice. Après l'indépendance, ce statut officiel s'est maintenu.

¹ Cet article a été expertisé de manière coopérative par Jean-Louis Rougé qui a pu dialoguer avec l'auteure de manière approfondie et non anonyme tant sur le plan de la forme que du contenu. Adeline Darrigol reste, bien entendu, la seule responsable de choix opérés ainsi que des imperfections subsistantes.

² Nous traduisons: «Se reconocen las lenguas autóctonas como integrantes de la cultura nacional», *Constitution de la République de Guinée équatoriale*, 2011, article 4.

L'hispanisation s'est poursuivie sous la Première République (1968-1979). La Deuxième République (de 1979 à nos jours) a renforcé l'usage de la langue espagnole. Par pragmatisme économique, elle a aussi intégré la Guinée équatoriale dans les espaces francophone et lusophone. Le français et le portugais ont accédé au statut de langue officielle respectivement en 1998 et 2011.

Comment expliquer cette évolution? Les facteurs historiques, économiques et géopolitiques ont influé sur le statut des langues. L'analyse portera sur la mise en regard du statut des langues, des réalités géopolitiques et économiques. L'instrument de cette analyse sera la grille de Chaudenson (1988)³. Nous nous appuierons aussi sur la législation coloniale espagnole, les archives de l'Unesco, les lois linguistiques équato-guinéennes, l'observation directe, des entretiens ciblés avec les acteurs et témoins des politiques linguistiques menées dans le pays.

3.1. Le statut de la langue espagnole en Guinée équatoriale

De la colonisation à nos jours, l'espagnol bénéficie d'une légitimité linguistique en Guinée équatoriale. Les textes législatifs lui confèrent un statut explicite et de droit.

3.1.1. L'espagnol: langue officielle en Guinée équatoriale coloniale (1858-1968)

De 1858 à 1968, la Guinée équatoriale est une colonie espagnole. Confronté au plurilinguisme, le pouvoir colonial adopte une politique linguistique visant la diffusion et l'imposition de la langue espagnole. Officiellement, le colonisateur espagnol affirme que les langues autochtones présentent une extrême pauvreté structurelle, lexicale et fonctionnelle. Elles ne pourraient pas décrire les concepts philosophiques ni les notions scientifiques et techniques qui constituent le socle de la civilisation espagnole, et seraient donc inaptes à assurer la formation

³ Concernant le statut des langues, la grille de Chaudenson comprend cinq éléments: l'officialité (unique, partagée, peu de reconnaissance), l'usage institutionnalisé (textes officiels, justice, administration locale et religion), l'éducation (langues enseignées au primaire, secondaire et supérieur, de façon intensive ou moyenne), les moyens de communication de masse (presse écrite, radio, télévision, cinéma et édition), les possibilités professionnelles offertes dans le secteur public et privé (secondaire et tertiaire).

intellectuelle, scientifique et technique des indigènes. Par conséquent, l'imposition de la langue espagnole s'avère indispensable en tant que véhicule de la civilisation. Les indigènes auraient tout à gagner en apprenant cet idiome qui les introduirait dans le progrès (Bonelli y Rubio 1945: 10-11). Cette représentation des langues bantoues et créoles locales relève de l'ethnocentrisme, décrit comme l'attitude qui consiste à :

«répudier purement et simplement les formes culturelles [...] qui sont les plus éloignées de celles auxquelles nous nous identifions [...]. On préfère jeter hors de la culture, dans la nature, tout ce qui ne conforme pas à la norme sous laquelle on vit» (Lévi-Strauss 2001: 43-45).

Sur le plan politique, l'Espagne cherche à raffermir l'unité entre la colonie et la Métropole à travers l'usage commun d'une langue - l'espagnol. Elle souhaite créer une communauté linguistique hispanique. Selon les autorités coloniales espagnoles, l'unité linguistique favoriserait d'une part l'entente entre les indigènes, d'autre part le rapprochement entre les Espagnols et les indigènes. En outre, l'indigène maîtrisant la langue espagnole serait capable de travailler dans l'administration coloniale et les entreprises privées espagnoles locales. Dès lors, l'instruction des indigènes en langue espagnole est nécessaire (Bonelli y Rubio 1945: 10). Dans la colonie, l'éducation constitue le principal moyen de diffusion de la langue espagnole. Une législation spécifique est adoptée. Parallèlement, des écoles sont progressivement construites sur l'étendue du territoire colonial. Les premières écoles primaires publiques sont créées en 1862. Les enseignements proposés reposent essentiellement sur l'acquisition de la langue espagnole (lecture, écriture, orthographe et grammaire). Les indigènes s'opposent cependant à la scolarisation de leurs enfants. Les écoles restent souvent fermées. C'est avec l'arrivée du gouverneur général Ángel Barrera y Luyando en 1906 que l'instruction des indigènes est véritablement impulsée (Darrigol 2018). Convaincu de l'impérieuse nécessité de diffuser la langue espagnole dans la colonie, il entreprend la réforme du système éducatif. Ainsi, le règlement de l'enseignement qu'il signe le 28 février 1907 rend obligatoire la présence aux cours⁴. Avec l'arrêté du 24 mai 1907, l'espagnol devient la langue unique et obligatoire de l'enseignement⁵. Cette disposition

⁴ *Enseñanza. Aprueba Reglamento, Boletín Oficial de la Colonia*, 1er mars 1907.

⁵ *Idioma. Enseñanza obligatoria del castellano, Boletín Oficial de la Colonia*, 1er juin 1907.

reste inchangée jusqu'à la fin de la colonisation espagnole en 1968. Les autorités coloniales espagnoles adoptent également des mesures coercitives. Le décret du 17 octobre 1914 inflige de lourdes amendes aux parents en cas d'absences injustifiées des enfants à l'école⁶. Le décret du 3 juillet 1925 ordonne l'incarcération d'enfants retrouvés en vagabondage sur la voie publique aux heures scolaires⁷. Le décret du 1er mars 1940 institue la carte d'élève et pénalise l'irresponsabilité parentale⁸. Le refus de scolarisation est désormais considéré comme un délit. Les parents récalcitrants encourent des sanctions allant du paiement de lourdes amendes à l'emprisonnement. C'est à partir de ce moment qu'on commence à observer l'assiduité et une forte scolarisation dans la colonie. Au même moment, le pouvoir colonial octroie des bourses scolaires et instaure la gratuité de la scolarisation. Les emplois sont également garantis à la fin des études. Les instituteurs indigènes sont formés à l'Institut colonial indigène, puis à l'École supérieure indigène. Par ailleurs, les programmes d'alphabétisation accélèrent l'instruction des adultes. Enfin, le budget alloué à l'éducation reste important. L'ensemble de ces mesures favorise la diffusion et le développement de la langue espagnole dans la colonie. Le système éducatif assure aussi l'émergence d'une élite indigène.

Dans la colonie, l'espagnol est aussi la langue unique et obligatoire de l'administration. L'organisation administrative de la colonie est issue du décret royal du 13 décembre 1858, qui crée le poste de gouverneur général, l'autorité suprême de la colonie⁹. Le gouverneur général est le représentant du gouvernement de la nation et est chargé de l'administration de la colonie¹⁰. Il est également responsable de la sécurité et du maintien de l'ordre dans les territoires dont il a la charge¹¹. L'ensemble des autres autorités et fonctionnaires lui est subordonné. L'institution coloniale revêt donc une fonction fondamentalement administrative. Le décret du 13 avril 1935 et les textes postérieurs fixent les divisions administratives de

⁶ *Enseñanza, Asistencia obligatoria escuelas, Boletín oficial de la colonia*, 1er novembre 1914.

⁷ *Enseñanza, Asistencia obligatoria escuelas, Boletín oficial de la colonia*, Santa Isabel, 15 juillet 1925.

⁸ *Enseñanza, Asistencia obligatoria escuelas, Boletín oficial de la colonia*, Santa Isabel, 15 mars 1940.

⁹ *Ordenanza General. Título Segundo (del Gobernador General), Boletín oficial de la colonia*, Santa Isabel, 1^{er} octobre 1938.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Idem.*

la colonie. L'espace colonial se répartit en districts. Ceux-ci correspondent aux parcelles de pouvoir des administrateurs territoriaux. Selon les dispositions du décret du 6 mai 1934, les administrateurs territoriaux constituent un corps civil et sont des fonctionnaires spécialement préparés aux missions d'administration de la colonie¹². L'organisation administrative divise la société coloniale en deux catégories: les administrateurs et les administrés. Ces deux groupes communiquent par l'intermédiaire de règlements, circulaires, directives, arrêtés et décrets du gouverneur général. Les autorités coloniales effectuent régulièrement des visites dans les territoires ou districts. Les indigènes sont aussi des usagers de l'administration coloniale qu'ils sollicitent à diverses occasions. Or, l'hétérogénéité linguistique rend difficile toute communication avec l'administration coloniale, constituée essentiellement d'Espagnols.

Confronté à la diversité linguistique des peuples de la colonie, l'État espagnol opte pour l'imposition de l'espagnol dans les services administratifs. Pour le colonisateur, cette solution présente l'avantage de l'unification linguistique. Elle favorise également la célérité dans le traitement des dossiers administratifs. Le 24 février 1926, le gouverneur général signe un décret qui porte sur la diffusion de la langue espagnole dans la colonie¹³. Ce texte fixe un délai de six mois à tous les fonctionnaires et usagers indigènes afin qu'ils n'utilisent que la langue espagnole dans les services de l'administration coloniale. Cette mesure ne s'applique pas aux étrangers de passage dans la colonie qui sont tenus de recourir aux services onéreux d'interprètes et de traducteurs dûment assermentés. L'usage de l'espagnol est également imposé aux commerçants et aux agriculteurs. Les décrets du 9 août 1926 et du 28 novembre 1933, ainsi que la circulaire du 6 juillet 1937 rappellent que ces mesures restent en vigueur¹⁴. Parallèlement, des cours de perfectionnement linguistique sont organisés dans la colonie. Des primes sont attribuées aux indigènes qui démontrent un grand intérêt à apprendre la langue espagnole.

Dans la colonie, l'espagnol est également la langue de la justice. Le décret royal de 1880 confère au gouverneur général les pouvoirs de nommer le juge de première instance de Fernando Poo. Celui-ci

¹² *Administradores territoriales. Crea cuerpo, Gaceta, Madrid, 22 mai 1934.*

¹³ *Idioma. Medidas de su difusión, Boletín oficial de la colonia, Santa Isabel, 1er mars 1926.*

¹⁴ *Idioma. Medidas de su difusión, Boletín oficial de la colonia, Santa Isabel, 15 août 1926; Idioma. Medidas de su difusión, Boletín oficial de la colonia, Santa Isabel, 1er décembre 1933; Idioma. Exige conocimiento español a funcionarios indígenas, Boletín oficial de la colonia, Santa Isabel, 15 juillet 1937.*

est choisi parmi les ressortissants espagnols majeurs, résidant sur l'île depuis au moins deux ans, propriétaires d'une exploitation agricole et se distinguant par la parfaite maîtrise de la langue espagnole. Dans les autres territoires de la colonie, c'est le gouverneur général, assisté de son secrétaire, qui exerce les fonctions de juge de première instance en matière civile et criminelle, et en fonction de l'importance et de la gravité des faits. Les appels en deuxième instance relèvent des compétences du tribunal de Las Palmas (îles Canaries)¹⁵. Le décret royal du 17 février 1888 confirme les critères de nomination des juges de première instance de Fernando Poo¹⁶. Sur l'île, le décret crée trois postes de juges municipaux et de première instance: Santa Isabel, San Carlos et Concepción. Dans les autres territoires de la colonie, c'est le secrétaire du gouverneur général qui exerce les fonctions de juge de première instance. Le Tribunal de Las Palmas reste compétent en deuxième instance. Le décret du 10 novembre 1938 introduit deux innovations dans le système judiciaire colonial¹⁷. D'une part, le droit espagnol est réservé aux Espagnols et aux indigènes émancipés¹⁸ de la colonie. Il fonctionne selon la législation en vigueur dans la Métropole. D'autre part, le droit coutumier est destiné aux indigènes non émancipés. Il s'appuie sur les coutumes des ethnies¹⁹. Toutefois, l'application de ces coutumes est soumise à deux conditions. Elles ne doivent pas constituer une menace pour l'ordre public. Elles doivent également se conformer à la morale et à la mission civilisatrice de l'État espagnol. Sur le plan linguistique, l'espagnol est la langue dominante de la justice coloniale.

Les juges et fonctionnaires de l'administration judiciaire coloniale sont des ressortissants espagnols ou des indigènes émancipés. La maîtrise de la langue espagnole est le critère déterminant du choix de ces juges. Par ailleurs, les comparutions et les procès se déroulent en espagnol. Les procès-verbaux des audiences sont rédigés dans cet idiome. Les plaintes écrites et orales sont aussi déposées en espagnol. Les langues indigènes ne sont admises que dans des cas exceptionnels et nécessitent la traduction simultanée et consécutive en langue espagnole.

¹⁵ *Administración local. Estatuto orgánico, Gaceta*, Madrid, 28 novembre 1880.

¹⁶ *Administración local. Estatuto orgánico, Gaceta*, Madrid, 20 février 1888.

¹⁷ *Justicia. Organiza la indígena, Boletín Oficial de la colonia*, Santa Isabel, 15 janvier 1938.

¹⁸ À partir de 1904, c'est le statut que l'administration coloniale concédait à certains indigènes sur la base de critères linguistiques, culturels et économiques. L'indigène émancipé n'était pas soumis à la tutelle du Patronat des Indigènes.

¹⁹ *Justicia. Organiza la indígena, op.cit*, articles 5 et 7.

En outre, la colonisation espagnole introduit un nouveau régime de la propriété et un code de la famille. Des notaires espagnols s'installent dans la colonie. Ils rédigent différents actes: contrats, testaments, hypothèques, etc. Tous ces documents sont écrits en langue espagnole.

Concernant les moyens de communication de masse, des revues et journaux sont publiés dans la colonie: *El Eco de Fernando Póo*, *La Guinea Española*, *La Voz de Guinea Continental*, *Ebano*, etc. Généraux ou spécialisés, ils sont édités en Métropole ou en Guinée espagnole. C'est une presse d'information et d'opinion. Elle se caractérise par une large diffusion, la régularité de ses publications et son accessibilité (gratuité ou modicité des prix de vente). Les articles sont rédigés en langue espagnole.

Radio Santa Isabel et *Radio Ecuatorial* sont créées dans la colonie respectivement en 1948 et 1952. Elles proposent des programmes d'actualité politique et sociale, des émissions religieuses, musicales, littéraires, enfantines et culinaires en langue espagnole. Par ailleurs, des émissions de la *Radio Nacional de España*, préalablement enregistrées en Métropole, sont diffusées sur les antennes de *Radio Santa Isabel*. Toutefois, les langues bantoues locales ne sont pas exclues de l'antenne radiophonique. De 18 heures à 19 heures, *Radio Santa Isabel* et *Radio Ecuatorial* diffusent des émissions en langues bubi et fang respectivement. Le 20 juillet 1968, une station émettrice de télévision est installée au sommet du Mont Santa Isabel (île de Fernando Poo). Elle couvre l'ensemble du territoire colonial et émet des programmes de la *Radio y Televisión Española* (RTVE).

Par ailleurs, des salles de cinéma sont ouvertes en Guinée espagnole à partir de 1904. L'arrêté du gouverneur général du 7 février 1936 interdit la projection de films en langues étrangères²⁰. Des bibliothèques publiques sont aussi créées à Bata (région continentale du Río Muni), à Santa Isabel et à San Carlos (île de Fernando Poo) en 1942. Les prêts sont gratuits et elles sont ouvertes à tous les habitants de la colonie. Ces établissements proposent des journaux et revues, ainsi que des ouvrages spécialisés en philosophie, beaux-arts, théologie, science, littérature, histoire et géographie. Des bibliothèques itinérantes et les prêts par la poste sont également instaurés.

Sur le plan religieux, les missionnaires jésuites assurent l'évangélisation et l'instruction des indigènes en langue espagnole de 1858 à 1872. Les missionnaires clarétains leur succèdent de 1883 à 1968. Mais,

²⁰ *Películas. Prohíbe proyección de las habladas en idiomas extranjeros, Boletín oficial de la colonia, Santa Isabel, 15 février 1936.*

ils utilisent aussi les langues indigènes. Ils publient des dictionnaires et manuels de grammaires dans les différentes langues bantoues et créoles locales. Lors des offices religieux, les chants sont exécutés dans ces langues, tandis que les sermons sont traduits par des catéchistes indigènes. Par ailleurs, les livrets de prière et de catéchisme sont traduits en langues indigènes. Les missionnaires clarétains et les religieuses de l'Immaculée conception dirigent aussi des établissements scolaires où l'espagnol est la langue unique et obligatoire de l'enseignement. Concernant le protestantisme, de 1841 à 1858, des pasteurs baptistes anglais s'établissent sur l'île de Fernando Poo dans le sillage du Tribunal hispano-britannique chargé de la répression de la traite négrière atlantique dans le golfe de Guinée. Ils évangélisent les Bubi, peuple autochtone de l'île et les captifs africains libérés. Pour ce faire, ils utilisent la langue anglaise, le bubi et le Pidgin English. De 1870 à 1945, des pasteurs méthodistes anglais s'implantent à Fernando Poo et se servent des mêmes langues que les baptistes. Leurs fidèles sont en majorité des ouvriers agricoles provenant du Liberia et de la colonie britannique du Nigeria, et leurs familles. Les pasteurs méthodistes créent aussi des écoles. Les cours sont dispensés en langue anglaise, mais l'enseignement de l'espagnol reste obligatoire.

En définitive, l'espagnol est la langue officielle de la colonie. Son usage est dominant dans la sphère publique, culturelle et économique. Par contre, les trois langues bantoues et le fá d'ambô se maintiennent dans le cadre des relations familiales et pratiques culturelles. Sur l'île de Fernando Poo, la langue anglaise et le Pidgin English résistent en raison de la présence des missions protestantes anglaises et d'ouvriers agricoles du Liberia et du Nigéria.

3.1.2. La Première République (1968-1979): poursuivre l'hispanisation malgré la rupture avec l'Espagne

La Guinée équatoriale accède à l'indépendance le 12 octobre 1968. L'espagnol demeure la langue officielle du pays. Dans son ensemble, le système éducatif national reste identique à celui établi et développé pendant la colonisation espagnole. Il comporte des établissements scolaires de l'enseignement primaire, secondaire général et professionnel. Des écoles normales d'instituteurs fonctionnent également en Guinée équatoriale. Par ailleurs, la majorité des enseignants sont Espagnols. Or, quelques mois après l'accession

à l'indépendance, les relations avec l'Espagne se dégradent. En effet, la crise hispano-guinéenne éclate en janvier 1969. D'une part, l'Espagne maintient ses troupes, préserve ses intérêts économiques et s'ingère dans les affaires intérieures de la Guinée équatoriale. D'autre part, le nouvel État indépendant tient à consolider son indépendance économique et à défendre sa souveraineté nationale. Cette crise débouche sur de violents incidents en mars 1969, puis le rapatriement des troupes et des ressortissants espagnols en avril 1969. Vingt-deux instituteurs et trente-trois professeurs de l'enseignement public quittent la Guinée équatoriale. Les missionnaires et religieuses dédiés à l'enseignement privé catholique abandonnent aussi le pays²¹. Ce qui génère une pénurie d'enseignants. En effet, les instituteurs nationaux sont peu nombreux et faiblement qualifiés. Par ailleurs, aucun équato-guinéen n'est employé comme professeur ni dans l'enseignement secondaire général et professionnel, ni dans les écoles normales d'instituteurs. Ces difficultés sociales s'ajoutent à la crise financière que traverse la Guinée équatoriale.

Souhaitant rétablir et normaliser l'enseignement dans son pays, qu'il considère comme un service prioritaire, Francisco Macías Nguema président de la république de Guinée équatoriale sollicite et obtient l'aide conjointe de l'Unesco et des pays d'Amérique latine de 1970 à 1972²². Des pays d'Amérique latine et membres de l'Unesco (l'Argentine, le Chili, la Colombie, le Mexique, le Venezuela et l'Uruguay) recrutent localement et fournissent à titre bilatéral 30 professeurs à la Guinée équatoriale. Les pays latino-américains se chargent de la diffusion des appels à candidatures dans la presse écrite et les media audiovisuels. Puis, ils procèdent à l'examen des dossiers et aux entretiens individuels. Pour être retenus, les candidats doivent être titulaires au minimum d'une licence ou d'un diplôme de professeur de l'enseignement secondaire, avoir acquis une expérience professionnelle significative dans l'enseignement de

²¹ *Informe del Secretario General al Consejo de Seguridad sobre Guinea Ecuatorial, 31 de marzo de 1969 y 7 de abril de 1969. ONU: S/9053/Add.6; Cable dated 7th March 1969 addressed by the Secretary General to the President of the Republic of Equatorial Guinea, 19th April 1969. ONU: S/9053/Add.7.*

²² *Telegrama del Señor Francisco Macías Nguema, presidente de la República de Guinea Ecuatorial al Señor René Maheu, Director General de la Unesco. Santa Isabel: el 14 de abril de 1969. Paris: Archives de l'Unesco; Carta del Director General de la UNESCO al Excmo. Señor Francisco Macías Nguema, presidente de la República de Guinea Ecuatorial, Paris, el 8 de agosto de 1969. Paris: Archives de l'Unesco.*

la matière concernée, démontrer une aptitude au travail en équipe et être hispanophone. Les appels à candidature indiquent également leurs missions: enseigner en Guinée équatoriale, élaborer des programmes scolaires, préparer le matériel didactique, effectuer des inspections pédagogiques et assurer la formation des enseignants équato-guinéens²³.

L'Unesco se charge de l'élaboration et de la signature des contrats (un an renouvelable). L'organisation assure également le paiement des frais de transport et d'installation des enseignants recrutés et de leur famille. L'Unesco fournit aussi aux enseignants latino-américains des salaires, une assurance décès et d'invalidité, une prime d'expatriation, une assurance maladie, des allocations familiales. L'Unesco paie aussi les frais de scolarité des enfants et offre une prime de rapatriement à la fin du contrat. En cas de différends avec le gouvernement équato-guinéen, l'Unesco sert de médiateur²⁴. Dans le cadre de l'assistance technique, l'Unesco réorganise aussi système éducatif en Guinée équatoriale en fournissant un planificateur pour 12 mois et 1 statisticien pour cinq mois. L'organisation s'occupe aussi de la formation et du perfectionnement des enseignants équato-guinéens à travers le recrutement d'un expert pour 12 mois et l'allocation d'un fonds spécial. L'Unesco prend également en charge l'équipement et l'alimentation scolaire, la production du matériels didactique et l'édition de livres scolaires²⁵. Le gouvernement équato-guinéen accorde aux professeurs un complément de salaire (20 000 pesetas par mois, environ 120 euros), des logements et des moyens de transport²⁶.

Trente enseignants latino-américains arrivent en Guinée équatoriale le 1^{er} janvier 1970. Ils sont affectés dans les lycées d'enseignement général, professionnel et industriel sur l'île de Fernando Poo (Santa Isabel) et dans la région continentale (Bata et Ebebiyin), ainsi que dans les deux écoles normales du pays (Bata et Santa Isabel).

²³ Kaboré, J. *État des négociations avec certains gouvernements de l'Amérique latine en vue du recrutement de professeurs pour la Guinée Equatoriale*, 29 août 1969. Paris: Archives de l'Unesco.

²⁴ *Lettre de Milovan Matic, Chef de Mission de l'Unesco en République Fédérale du Cameroun à Monsieur Terenzio, P. C, Directeur de la BMS, «Mission en Guinée équatoriale du 26 au 30 octobre 1969*. Paris: Archives de l'Unesco.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Lettre de Roger Polgar, Coordinateur des Programmes PNUD à J. Kaboré, Chef de Division Afrique (Unesco), Santa Isabel, le 1er septembre 1969*. Paris: Archives de l'Unesco.

Ils dispensent des cours de mathématiques, physique et chimie, sciences naturelles, mécanique automobile, constructions, métaux, électricité, pédagogie, langue et littérature espagnoles, histoire et géographie²⁷. Quelle a été leur contribution pédagogique et linguistique en Guinée équatoriale?

Le secondaire cesse d'être un enseignement terminal. Il sert de base à la culture générale nécessaire à la formation universitaire. Les objectifs qui lui sont assignés sont: enraciner l'élève dans son pays et sa culture nationale et le faire participer au développement économique, tout en développant sa capacité de raisonnement. C'est un enseignement secondaire moderne dans lequel les matières scientifiques et l'apprentissage de l'espagnol (langue officielle) occupent au minimum les deux tiers du temps scolaire. Cet enseignement privilégie aussi l'esprit civique et la connaissance de l'histoire, de la géographie, de la faune, de la flore, du commerce, de l'industrie et des peuples d'Afrique et de Guinée équatoriale. En science, sont dispensés des cours tels que «Animaux et plantes de l'île de Fernando Poo», «La pêche sur la côte de Bata» ou encore «le cacao: production et usages».

La réforme des programmes scolaires reste prioritaire. Mais le contrôle des connaissances demeure calqué sur le système éducatif espagnol. En réalité, la réforme du système éducatif en Guinée équatoriale porte essentiellement sur le contenu et l'orientation de l'enseignement dans une perspective nationale. Grâce à la coopération triangulaire, l'enseignement secondaire enregistre une croissance substantielle en Guinée équatoriale. De 1970 à 1971, le nombre d'élèves est passé de 1600 à 3400²⁸. C'est un taux de croissance supérieur à 100%. On observe aussi la forte présence d'enseignants équato-guinéens dans le secondaire: 52 au cours de l'année scolaire 1971-1972, dont 24 à Santa Isabel, 19 à Bata et 9 à Ebebiyin²⁹.

Quant à l'enseignement professionnel, les programmes s'appuient sur des travaux pratiques. Les élèves effectuent des stages en entreprises. Les emplois sont garantis à la fin de la formation. L'enseignement professionnel est adapté aux besoins en main-d'œuvre qualifiée du pays. Il porte sur la menuiserie, la mécanique et l'électricité. Au

²⁷ Lettre de Milovan Matic, Chef de Mission à V. Stepanek, Directeur du BMS, «Mission en Guinée équatoriale», 10 février 1970. Paris: Archives de l'Unesco.

²⁸ Centro de desarrollo de la educación: Guinea ecuatorial (misión), mayo-junio de 1972, p. 4. Paris: Archives de l'Unesco.

²⁹ *Ibid*, p. 18.

cours de cette période, on note la hausse des effectifs scolaires: de 1968 à 1969, 280 élèves; de 1969 à 1970: 490; de 1970 à 1971: 749 et 1971 à 1972: 984³⁰. On observe également la hausse du nombre d'enseignants équato-guinéens: sur les 38 professeurs que compte l'enseignement professionnel au cours de l'année scolaire 1971-1972, 22 sont équato-guinéens³¹.

Concernant la formation et le perfectionnement des enseignants équato-guinéens, elle poursuit quatre buts: apporter aux futurs professeurs les connaissances indispensables avec la rigueur nécessaire afin qu'ils puissent dispenser efficacement un enseignement de qualité et de niveau international, leur apporter des connaissances approfondies sur la Guinée équatoriale et l'Afrique (géographie, histoire, faune, flore, commerce, industrie et peuples), les familiariser à l'utilisation des techniques didactiques modernes et leur inculquer les techniques scientifiques d'évaluation. Par ailleurs, les enseignants équato-guinéens ont participé aux conférences et séminaires pédagogiques organisés dans les pays d'Amérique latine.

En matière pédagogique, les enseignants latinoaméricains ont préparé les programmes scolaires, élaboré le matériel didactique et les manuels scolaires.

Sur le plan linguistique, la Guinée équatoriale reste ouverte à la diffusion de l'espagnol pendant cette période. L'espagnol est la langue unique et obligatoire de l'enseignement. En effet, l'arrivée des professeurs latinoaméricains rend impossible la pratique de l'enseignement bilingue. Les élèves et les enseignants ne peuvent communiquer qu'en espagnol. De fait, les langues bantoues et créoles locales sont exclues du domaine scolaire. Les professeurs latino-américains n'ayant aucune connaissance des langues bantoues et créoles locales, le recours à la langue maternelle de l'apprenant n'est pas envisageable. Les élèves sont donc en totale immersion linguistique. Ils sont contraints à la maîtrise de la langue espagnole (compréhension et expression). Les méthodes pédagogiques s'intègrent harmonieusement aux nouvelles orientations éducatives et linguistiques qu'affichent les autorités équato-guinéennes. C'est une politique linguistique interventionniste. En effet, la demande officielle adressée

³⁰ *Idem.* p. 13.

³¹ *Centro de desarrollo de la educación: Guinea ecuatorial (misión), mayo-junio de 1972*, p. 31-32. Paris: Archives de l'Unesco.

à l'Unesco et le recours aux enseignants hispanophones marquent clairement la volonté du gouvernement de maintenir l'usage de la langue espagnole en Guinée équatoriale. En réalité, la continuité de l'hispanisation se fonde sur des motivations politiques et idéologiques: l'homogénéisation linguistique et culturelle. Dans ce projet, l'école se trouve dotée d'un rôle important à travers l'enseignement de l'espagnol langue seconde.

Grâce aux enseignants latino-américains, le service de l'éducation nationale et l'hispanisation se poursuivent en Guinée équatoriale malgré la rupture avec l'Espagne. Le gouvernement maintient la politique linguistique coloniale. De 1970 à 1972, la politique scolaire s'est caractérisée par «l'africanisation» de certains contenus pédagogiques en Guinée équatoriale. Toutefois, elle a conforté la place de l'espagnol comme langue unique et obligatoire de l'enseignement.

Cependant, le départ des enseignants latino-américains limite le développement de la langue espagnole en Guinée équatoriale. Le président Macías Nguema applique la politique de l'Authenticité africaine. Le 29 juillet 1973, il signe un décret qui africanise les toponymes, les anthroponymes et la monnaie nationale en Guinée équatoriale (Darrigol 2017). Les établissements scolaires sont transformés en centres de formation contre le colonialisme espagnol et de propagande de Macías Nguema, héros national et libérateur du peuple équato-guinéen. Les salles de cinéma, les bibliothèques et les églises sont fermées. Les journaux ne sont plus édités. La presse espagnole est interdite. Le monopartisme est instauré à travers la création du PUNT (Partido Único Nacional de los Trabajadores). Par ailleurs, les arrestations arbitraires et les assassinats politiques se multiplient. Les intellectuels constituent les principales cibles de la dictature. Les Équato-guinéens sont contraints à l'exil dans les pays voisins (Cameroun et Gabon) ou en Espagne. Sur le plan linguistique, l'usage institutionnel de la langue espagnole est maintenu. L'Assemblée nationale populaire légifère en espagnol. La Constitution de 1973 est rédigée en espagnol, même si elle ne mentionne pas le statut de la langue espagnole en Guinée équatoriale. En outre, les décrets du président de la République, ainsi que les résolutions du PUNT sont rédigés en espagnol. Le gouvernement populaire révolutionnaire, les services publics (administration et justice), ainsi que les entreprises privées utilisent également cette langue.

3.1.3. La Deuxième République (de 1979 à nos jours): renforcer l'usage de la langue espagnole

La loi générale sur l'éducation de 2007 a réformé le système éducatif équato-guinéen et a consolidé le statut de l'espagnol. Du préscolaire à l'université, l'espagnol demeure la langue obligatoire de l'enseignement en Guinée équatoriale³². En outre, les programmes scolaires et les modalités d'évaluation sont calqués sur le système éducatif espagnol. Par ailleurs, l'Espagne apporte son expertise pédagogique, édite et fournit les manuels scolaires. Quant au français, il est enseigné comme langue seconde obligatoire au secondaire; tandis que les langues autochtones constituent une option³³.

En Guinée équatoriale, la répartition des langues dans l'administration reste sans ambiguïté: l'espagnol est l'unique langue de travail. L'espagnol est la langue de communication des différents services administratifs, autant pour les circulaires, notes de services, avis, communiqués et règlements internes que pour les documents destinés au grand public (formulaires, notices explicatives, etc.). Lors des consultations électorales, les bulletins de vote et les directives aux électeurs sont également présentées en espagnol.

Malgré la réforme du système judiciaire de 1998, l'espagnol demeure la langue du pouvoir judiciaire équato-guinéen, comme pendant la période coloniale³⁴. Cette langue est employée dans les tribunaux. Lors des procès, si les accusés ou des témoins ne s'expriment pas en espagnol, les services d'interprètes sont sollicités.

En Guinée équatoriale, l'espagnol demeure la langue dominante des moyens de communication de masse. Le pays compte huit stations de radiodiffusion. Créés en 1953, Radio Malabo et Bata émettent sur l'étendue du territoire national. Elles diffusent essentiellement des informations à caractère national et officiel. Situées dans la partie

³² Ley Núm. 5/2.007, de fecha 30 de octubre, por la que se modifica la ley n°14/1995, de fecha 9 de enero, reformando el Decreto-Ley sobre Educación General en Guinea Ecuatorial, Artículos 3.2 y 3.4. *Boletín Oficial del Estado*, República de Guinea Ecuatorial.

³³ Ley Núm. 5/2.007, de fecha 30 de octubre, por la que se modifica la ley n°14/1995, de fecha 9 de enero, reformando el Decreto-Ley sobre Educación, dada en Malabo a treinta días del mes de octubre del año dos mil siete, Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, presidente de la República.

³⁴ Ley Núm. 5/2.009, de fecha de 18 de mayo, por la que se reforma la Ley N°10/1.984, reguladora del poder judicial, dada en Bata, dada en Bata a dieciocho días del mes de mayo del año dos mil nueve, Obiang Nguema Mbasogo, presidente de la República.

continentale, *La Voz de Kie Ntem* et *La Voz del Centro Sur* offrent des programmes de santé publique, culturels et sportifs. Depuis 1996 et 1998, *Radio Asonga* 1 et 2 proposent des émissions culturelles à Bata et à Malabo respectivement. Née en 2004, *Radio de la Universidad Nacional* émet à Malabo grâce au soutien technique et financier de l'Unesco. Elle diffuse des informations scientifiques et constitue un cadre de formation pour les étudiants en journalisme. Radio Exterior de España émet aussi dans le pays. *La Televisión de Guinea Ecuatorial* (TVGE) propose des émissions en langue espagnole. C'est également le cas de la chaîne de télévision privée *Asonga*. L'espagnol est aussi la langue dominante de la presse écrite publique et privée: *La Gaceta de Guinea Ecuatorial*, *Ebano*, *Poto-Poto*, *La Opinión*, *El Tiempo*, *El Sol*, *Venus* ou *Hola*. Les journaux des partis politiques tels que *La Voz del Pueblo* ou *La Verdad* paraissent uniquement en espagnol (Ondo Eya Nchama 2006).

Concernant l'édition, le Centre Culturel Hispano-guinéen est créé en 1982. Il diffuse la langue espagnole à travers sa maison d'édition. Ses activités visent le développement de la production littéraire des Équato-guinéens. Le Centre favorise l'émergence de jeunes écrivains ou la confirmation de ceux qui sont déjà connus. Il publie aussi des auteurs espagnols écrivant sur la Guinée équatoriale. De 1987 à 2002, l'institution publie une centaine d'ouvrages. Le Centre Culturel Hispano-guinéen se charge aussi de la promotion de la presse écrite. C'est ainsi que naissent des revues culturelles et littéraires comme *África 2000* et *El Patio*. Le Centre Culturel assure également la réapparition du journal *Ebano*. Il enrichit par ailleurs le fonds de la Bibliothèque Nationale de Malabo par l'acquisitions de livres de jeunesse, d'ouvrages de littérature espagnole et hispano-américaine. Dans le même temps, le Centre crée des bibliothèques et salles de cinéma dans le pays. Il cesse ses activités en 2002. Ce sont les Centres culturels espagnols de Bata et de Malabo qui développent actuellement la langue espagnole en Guinée équatoriale. Par ailleurs, l'Académie équato-guinéenne de la langue espagnole a été créée en 2013. Elle vise le rayonnement, la pureté et l'unité de la langue espagnole.

Dans le domaine religieux, le catholicisme reste prédominant en Guinée équatoriale. Des églises protestantes, notamment évangéliques, sont également présentes dans le pays. Mais l'espagnol reste la langue du culte catholique et protestant. Même si les sermons et chants religieux sont exécutés dans les langues bantoues et créoles locales. Par ailleurs, des mosquées fonctionnent à Malabo et Bata. Dans ce cas, c'est la langue arabe qui est utilisée.

Sur le plan social, l'espagnol remplit aussi la fonction de langue de communication interethnique. D'une part, l'intercompréhension est impossible entre les cinq langues bantoues et créoles locales. D'autre part, les Équato-guinéens quittent souvent leur région d'origine pour des raisons professionnelles ou scolaires. La langue espagnole constitue également l'élément fondamental de la cohésion et de l'unité nationale. L'instruction en langue espagnole permet aussi d'accéder aux emplois dans les secteurs public et privé.

En Guinée équatoriale, les modes d'acquisition et les emplois de la langue espagnole sont variés. En zones rurales, linguistiquement et ethniquement plus homogènes que les villes, le jeune équato-guinéen commence par apprendre la langue maternelle. Il acquiert et emploie l'espagnol en milieu scolaire. En zones urbaines, l'espagnol reste la langue première. En effet, les villes sont cosmopolites, les mariages extra-ethniques y sont fréquents et l'enseignement préscolaire y est généralisé. Le jeune équato-guinéen apprend en premier lieu l'espagnol. Ce cas s'observe aussi dans les couples d'immigrants espagnols ou au sein des couples mixtes équato-guinéens/espagnols vivant dans le pays. L'espagnol constitue aussi la langue première des Équato-guinéens résidant en Espagne (deuxième et troisième génération), mais qui retournent dans leur pays d'origine à cause de la crise économique.

En raison des contacts de langues, le castillan présente des variantes en Guinée équatoriale. On note des emprunts lexicaux aux langues bantoues locales (bubi, fang et ndowé). Ils concernent des termes liés aux pratiques et savoirs culturels, mais aussi à la faune, à la flore et aux forêts d'Afrique équatoriale. Ces termes sont maintenus à l'identique ou traduits de façon approximative en langue espagnole. Ainsi, on retrouve des lexies comme *ekuk* (plante médicinale antipaludéenne en langue fang)³⁵, *okume* (bois tropical en langue fang) ou *guitara de oyeng* (instrument de musique fang, Mvet-oyeng). La littérature orale influence aussi l'espagnol de Guinée équatoriale. Les proverbes sont traduits littéralement en espagnol³⁶. On observe aussi des anglicismes et emprunts au Pidgin English surtout à Bioko en raison de la colonisation britannique de l'île au XIXe siècle et de la présence d'ouvriers agricoles du Nigeria. On retrouve des termes comme *antí* (aunt, tante),

³⁵ «Frente a la casa se alzaba un gigantesco ekuk», (Ndongo 1987: 51); «Devant la case se dressait un arbre gigantesque **ékuk**», traduction de Françoise Rosset, p. 51.

³⁶ «Mujer que llega, mujer que no vuelve a salir», (Nsue Angüe 1985: 149).

batáman (habitant ou originaire de la ville de Bata), *moni* (money, argent), *motúa* (motor, voiture), *potopoto* (putty, boue), *pepe* (peper, piment) ou *clotte* (cloth, vêtement)³⁷. On note par ailleurs des cubanismes. Des esclaves émancipés et indépendantistes de la colonie de Cuba ont été déportés en Guinée espagnole de 1861 à 1897. Des lexies tels que *cayuco* (pirogue), *ceiba* (fromager) ou *guagua*³⁸ (taxi-brousse) apparaissent dans l'espagnol de Guinée équatoriale. Les emprunts lexicaux concernent aussi la langue française en raison des mouvements migratoires et de la francophonie transfrontalière. On rencontre des termes tels que *medecinero* (*curandero* en espagnol, tradipraticien) ou *plombero* (*fontanero* en espagnol, plombier). On observe aussi des néologismes, notamment des verbes créés à partir de substantifs: *trampar* (poser des pièges) ou *dotear* (payer la dot). Sur le plan syntaxique, les éléments marquants sont l'usage du prénom personnel à la première personne du singulier (*yo*), l'omission de prépositions, d'articles et de mots. On observe aussi des interférences des langues bantoues et créoles locales dans la syntaxe espagnole³⁹.

3.2. La langue française en Guinée équatoriale

La Guinée équatoriale a adopté le français comme langue officielle en 1998. Par ailleurs, le pays a intégré la Zone Franc CFA, la CEMAC et l'OIF (Darrigol 2016). Comment interpréter cet aménagement linguistique et les adhésions successives dans ces organisations économiques et linguistiques?

3.2.1. Une francophonie institutionnelle et pragmatique

Dans les années 80, la Guinée équatoriale connaît des difficultés économiques. L'inflation est galopante. La monnaie nationale (l'*ekwele*) est faible et inconvertible. Les infrastructures socio-économiques

³⁷ Nous avons effectué une étude sur les variations, la syntaxe et le lexique du Pidgin English, ainsi que sur son contact avec la langue espagnole. Elle est basée sur des enregistrements transcrits, analysés et traduits en anglais et en français. Les entretiens ont été réalisés avec des locuteurs du Pidgin English sur plusieurs terrains à Malabo et Luba (Bioko).

³⁸ «La guagua había arrancado nuevamente y su ruido iba perdiéndose», (Nsue Angüe 1985: 27).

³⁹ «Realmente estaba en su razón» (au lieu de *realmente tenía razón*), (Nsue Angüe 1985: 72).

sont démantelées et la production des principales matières premières (cacao, café et bois) chute, ce qui réduit considérablement les exportations et les entrées de devises.

Sur les plans géopolitique et linguistique, le pays reste isolé. La Guinée équatoriale n'appartient à aucune organisation multilatérale d'Afrique centrale. Au cours de cette période, l'espagnol ne fait pas partie des langues de travail de l'Union Africaine. Les difficultés économiques associées à la nécessité d'une intégration politique amènent donc la Guinée équatoriale à se rapprocher des pays francophones voisins.

Bien qu'elle soit hispanophone et ancienne colonie espagnole, la Guinée équatoriale intègre la Zone franc CFA en 1983. Cet espace économique établit la coopération monétaire entre la France et les pays francophones d'Afrique centrale (Cameroun, Centrafrique, Congo, Gabon et Tchad). La coopération se fonde sur la garantie illimitée, la convertibilité et la parité que la France accorde à la monnaie émise par la Banque des États de l'Afrique Centrale pour une durée indéterminée⁴⁰.

En 1984, la Guinée équatoriale devient membre de la Communauté économique et monétaire de l'Afrique centrale (CEMAC). L'Organisation regroupe les mêmes pays que nous venons de citer. La CEMAC vise la création d'un marché commun basé sur la libre circulation des biens, des personnes, des capitaux et des services. Elle assure également la stabilité de la monnaie commune, la sécurisation de l'environnement économique et l'harmonisation des politiques sectorielles. L'adhésion de la Guinée équatoriale à la zone Franc CFA, puis à la CEMAC a favorisé son essor économique et rompu son isolement en Afrique centrale. À ce propos, le ministre équato-guinéen de l'Intégration régionale affirme:

«Les raisons de notre intégration au sein de la CEMAC et de la Zone Franc CFA étaient variées parmi lesquelles: la nécessité de sortir notre pays de l'isolement dans lequel il se trouvait et de renforcer les relations historiques et culturelles avec les pays voisins, la possibilité d'importer des biens et de rembourser notre dette extérieure, d'intégrer notre pays au sein des structures économiques et monétaires de la sous-région, de disposer d'une monnaie convertible et d'une économie de libre marché, d'assurer la libre circulation des capitaux, des biens et des personnes à l'intérieur de la zone⁴¹».

⁴⁰ *Convention de coopération monétaire entre les États membres de la Banque des États de l'Afrique centrale (BEAC) et la République Française, Brazzaville, le 23 novembre 1971.*

⁴¹ Nous traduisons: «*Varias fueron las razones de nuestra integración, entre las cuales, la de sacar nuestro país del aislamiento en el que se encontraba, la mejora de las*

En 1989, l'unique pays hispanophone d'Afrique subsaharienne devient membre de l'Organisation internationale de la francophonie. L'OIF s'est construite sur la base d'une langue commune et, au fil des années, a gagné de l'envergure (Deniau 1998). Aujourd'hui, elle est présente dans le monde entier et constitue une plate-forme d'échanges culturels et économiques. L'OIF est aussi une sphère d'influence en raison du nombre de ses membres. La Francophonie représente en effet la voix commune du tiers des pays du monde, ce qui lui confère de la crédibilité et une influence certaine sur la scène internationale (Chauprade 1996).

Depuis 1989, le gouvernement équato-guinéen participe activement aux sommets de la Francophonie. Des services du Ministère des Affaires Étrangères se chargent spécialement des relations avec le monde francophone. En outre, le français est devenu la deuxième langue officielle du pays en 1998. Il a par ailleurs été introduit dans l'enseignement secondaire comme deuxième langue obligatoire depuis la réforme de l'éducation nationale de 2007. La coopération française fournit les manuels scolaires, assure le perfectionnement linguistique des enseignants et des conseillers pédagogiques dans le cadre de projets tels que celui d'appui à la diffusion de la langue française (PADIF). Par ailleurs, l'Institut français de Guinée équatoriale diffuse la langue française dans le pays. Il propose des formations linguistiques destinés aux jeunes, adultes et entreprises, délivre des diplômes internationaux de français. Il organise aussi des expositions, concerts et représentations théâtrales. L'Institut français assure également le développement de la langue française à travers des bibliothèques. La présence de la langue française progresse aussi à la radio et à la télévision. Des émissions en langue française sont régulièrement diffusées à la Radio nationale et de télévision de Guinée équatoriale, à Radio et télévision Asonga, à Radio Bata, Radio Malabo et Radio Kie Ntem avec l'assistance technique française. Le français est aussi présent dans la presse écrite, notamment avec la publication de quelques articles dans *La Gaceta de Guinea Ecuatorial*.

relaciones históricas y culturales con los países de nuestro entorno geopolítico, la posibilidad de importar sin ninguna limitación y pagar la deuda externa. Incorporar nuestro país dentro de las estructuras económicas y monetarias de nuestra subregión; disponer de una moneda convertible y de una economía de libre mercado y la libertad de movimiento de capital, bienes y personas en el interior de la zona». SOPALE BUABAILLE, S. «El Ministro de la Integración Regional S.E. Don Baltasar Engonga Edjo, presentó ante el Parlamento Nacional, con motivo del día de la CEMAC, el historial y la evolución de nuestra Comunidad», *La Gaceta de Guinea Ecuatorial*. Malabo: agosto de 2009.

3.2.2. Une francophonie transfrontalière

L'intégration de la Guinée équatoriale dans la Francophonie résulte aussi de sa situation géographique. En effet, la Guinée équatoriale (notamment la partie continentale) se trouve enclavée entre deux pays francophones importants: le Cameroun et le Gabon. Les séjours réguliers d'Equato-guinéens en territoires francophones favorisent l'acquisition et la diffusion de la langue française.

En outre, pendant la dictature de Francisco Macías Nguema (1968-1979), des milliers d'Equato-guinéens se sont réfugiés au Cameroun et au Gabon. Pour des nécessités de travail ou de scolarisation, ils ont dû apprendre la langue française. À leur retour en Guinée équatoriale, ils ont contribué à la diffusion de la langue française dans le pays.

De nos jours, la langue française est le fait de ressortissants des pays francophones d'Afrique centrale et occidentale. La Guinée équatoriale est actuellement le troisième producteur de pétrole d'Afrique subsaharienne. Camerounais, Centrafricains, Congolais, Gabonais, Tchadiens, Guinéens, Maliens ou Sénégalais sont attirés par le boom économique du pays. Ils s'y installent et entreprennent des activités commerciales ou sont employés dans des entreprises françaises (banques, hôtels, secteur pétrolier, travaux publics et télécommunications). Les variétés de français en contact sont celles des pays, régions et villes d'origine de ces migrants (le français de Yaoundé ou de Douala, par exemple).

Par ailleurs, la langue française est réservée aux échanges diplomatiques avec les pays francophones voisins. Les diplomates équato-guinéens se perfectionnent en langue française, conformément au *Mémoire relatif à la mise en œuvre d'un programme pluriannuel de formation du français dans l'administration équato-guinéenne* signé entre l'Organisation Internationale de la Francophonie et la République de Guinée équatoriale le 17 novembre 2011. Selon ce document:

«La République de Guinée équatoriale s'engage à parfaire la maîtrise de la langue française de ses fonctionnaires et diplomates en charge des dossiers multilatéraux. (...). À l'issue de la formation, il est attendu que la majorité d'entre eux soient capables de mener une négociation en français, de rédiger en français et plus généralement d'utiliser le français comme langue de travail. (...). Ce programme s'adresse au Ministère des Affaires Étrangères pour les personnes strictement chargées des dossiers multilatéraux, de l'Union Africaine et des autres organisations du continent⁴²».

⁴² *Mémoire relatif à la mise en œuvre d'un programme pluriannuel de formation du français*

Toutefois, les relations entre la classe (famille) dirigeante équato-guinéenne et la France se fondent également sur des intérêts essentiellement économiques. Le procès des «biens acquis» en est une illustration. En février 2020, la Cour d'appel de Paris a condamné Teodorin Mangué Obiang, Vice-président de Guinée équatoriale et fils du Chef de l'État, à trois ans d'emprisonnement avec sursis et à verser une lourde amende pour s'être frauduleusement constitué un important patrimoine immobilier en France. Dans un arrêt rendu à la Haye le 11 décembre 2020, la Cour Internationale de Justice (CIJ) a rejeté les recours déposés par la Guinée équatoriale. L'affaire reste toutefois en suspens; les avocats de Teodorin Mangué Obiang s'étant pourvus en cassation.

3.3. La lusophonie en Guinée équatoriale

En ce qui concerne la lusophonie, la Guinée équatoriale a adopté le portugais comme langue officielle en 2011. Le pays est devenu membre de plein droit de la Communauté des pays de langue portugaise en 2014 (Darrigol 2016).

3.3.1. La colonisation portugaise de l'île d'Annobon

Les liens historiques et linguistiques issus de la colonisation portugaise de l'île d'Annobon, la visibilité sur la scène publique internationale, la nécessité de renforcer la coopération et d'intensifier les échanges économiques avec des pays lusophones ont motivé les décisions du gouvernement équato-guinéen. D'une part, l'île d'Annobon située en Guinée équatoriale est une ancienne colonie portugaise. Suite au Traité de Tordesillas de 1494, le Portugal entreprend la colonisation des territoires qui lui ont été concédés. À partir de 1524, il entame la colonisation de l'île d'Annobon. Le peuplement d'Annobon s'effectue depuis la colonie portugaise de Sao Tomé d'où les colons portugais déportent des esclaves africains. Ces derniers travaillent dans les plantations de coton et fruits tropicaux (Zamora Lobo 1962).

Sur le plan linguistique, un créole à base lexicale portugaise (le fa d'ambô) se développe à Annobon. Historiquement, il est apparu dans les plantations de Sao Tomé pendant la traite négrière atlantique et la

dans l'administration équato-guinéenne, signé entre l'Organisation Internationale de la Francophonie et la République de Guinée équatoriale, Malabo, 17 novembre 2011.

colonisation portugaise (Rougé 2004). Les esclaves africains déportés à Annobon l'ont emporté avec eux dans leur nouvelle île d'établissement. À leur arrivée sur l'île d'Annobon, ces esclaves se sont nommés «Ambô». Ce mot se traduit par «hommes nouveaux» en langue française. Le terme «Ambô» viendrait de «Ano Bom» en langue portugaise (Zamora Segorbe 2010). C'est l'appellation que l'île a reçue de ses découvreurs portugais⁴³. Par ailleurs, les esclaves africains d'Annobon ont dénommé leur créole «fá d'ambô». «Fá» est un substantif donc la racine est verbale. Il est dérivé du verbe portugais «falar» qui signifie en français «parler, discuter». Dès lors, le fá d'ambô est la langue, la voix ou la parole des Ambô. Ce créole assumait le rôle de langue vernaculaire et est devenu la langue maternelle des habitants de l'île. Le fá d'ambô était aussi la langue du culte catholique et de l'enseignement du catéchisme (Zamora Segorbe 2010). 80% du lexique de ce créole provenait de la langue portugaise (Zamora Segorbe 2010). Le fá d'ambô empruntait également au portugais, des éléments morphologiques et syntaxiques tels que la double négation (Zamora Segorbe 2010). Ce créole à base lexicale portugaise est encore parlé sur l'île d'Annobon en Guinée équatoriale. Toutefois, sous la dictature du président Francisco Macías Nguema (1968-1978), les libertés individuelles et les droits des minorités ethnoculturelles ne sont pas respectés. Pendant cette période, les Ambos subissent l'isolement économique, la répression politique et le confinement sur l'île d'Annobon désormais dénommée (Pa Galu)⁴⁴. Le manque d'accès aux médicaments et aux moyens de survie élémentaires provoque une forte mortalité sur l'île.

3.3.2. La lusophonie: entre économie et visibilité sur la scène internationale

Le rapprochement de la Guinée équatoriale de l'espace lusophone s'explique également par les avantages économiques et géopolitiques qu'offre la Communauté des Pays de langue portugaise (CPLP). C'est

⁴³ En 1471, João Santarém et Pedro Escobar, navigateurs et explorateurs portugais, débarquent sur l'île. Comme ils la découvrent le 1^{er} janvier, Ils la baptisent «Ano Bom» qui se traduit en langue française par «Bonne année». «Ambô» est la transformation ou la contraction de la dénomination «Ano Bom» (Zamora Segorbe 2010).

⁴⁴ Pa Galu était un sacristain ambo, figure de la résistance culturelle à la colonisation espagnole. L'île d'Annobon est rebaptisée en son nom par le décret du 29 juillet 1973 que signé le président Macías Nguema dans le cadre de la politique de l'Authenticité africaine.

le 17 juillet 1996 que la Communauté des Pays de Langue Portugaise naît à Lisbonne. Elle regroupe actuellement neuf pays: l'Angola, le Brésil, le Cap vert, la Guinée Bissau, la Guinée équatoriale, le Mozambique, le Portugal, Sao Tomé et Príncipe et le Timor Oriental. La CPLP est un espace linguistique et culturel que le Portugal a recréé avec ses anciennes colonies d'Afrique, d'Amérique et d'Asie. Pour ces pays, la langue portugaise constitue non seulement un instrument de communication, mais aussi un héritage historique et culturel (Bieger-Merkli 2010).

Tout comme la Francophonie et le Commonwealth, la CPLP joue un rôle politique majeur sur la scène publique internationale. À l'ONU par exemple, les pressions de la CPLP ont abouti à l'indépendance du Timor Oriental. L'organisation s'est aussi engagée en faveur d'un réaménagement du Conseil de Sécurité des Nations Unies. La Guinée équatoriale est actuellement membre non permanent de cet organe onusien. La CPLP a aussi activement contribué au règlement des conflits politiques dans les pays lusophones d'Afrique. En règle générale, les États membres de la CPLP adoptent une position commune, ce qui permet à l'organisation d'être un interlocuteur efficace et crédible sur la scène publique internationale.

Selon les textes constitutifs de la CPLP, elle est un forum multilatéral privilégié visant le renforcement de la coopération entre ses membres. En effet, la Communauté assure la coopération dans divers domaines (éducation, santé, science et technologie, agriculture, défense et sécurité intérieure, administration publique, communication et justice). Elle constitue aussi un cadre institutionnel offrant des avantages politiques, économiques et culturels aux États membres. Pour les pays africains, la CPLP contribue à la visibilité sur la scène internationale et au développement économique (Bieger-Merkli 2010).

Certains membres représentent également des atouts pour l'organisation. Puissant pays lusophone, le Brésil a consolidé ses relations économiques et culturelles avec la Guinée équatoriale au cours de ces dernières années. Deuxième producteur de pétrole d'Afrique subsaharienne, l'Angola est aussi un membre influent des Pays Africains de Langue officielle Portugaise (PALOP). À ce titre, le pays a soutenu l'adhésion de la Guinée équatoriale à la CPLP. Luanda recherche un allié en Afrique centrale essentiellement francophone et pour contre-carrer l'influence du Nigeria, géographiquement proche de la Guinée équatoriale. Par ailleurs, le rapprochement de la Guinée équatoriale de

l'espace lusophone constitue aussi une forme de chantage vis-à-vis de la France. Il se produit curieusement au moment où la justice française accuse le fils du Chef de l'État, Vice-président équato-guinéen, de détenir des «biens mal acquis». Parallèlement, des organisations non-gouvernementales françaises condamnent les arrestations arbitraires et les assassinats d'opposants politiques équato-guinéens. Dans un tel contexte, l'adhésion de la Guinée équatoriale à la CPLP pourrait aussi apparaître comme une stratégie de recherche de nouveaux alliés sur la scène internationale⁴⁵.



Fig. 1.1. Carte générale.

3.3. Conclusion

La Guinée équatoriale est un pays hispanophone. Toutefois, le rapprochement de l'espace francophone a favorisé son essor économique. Il a aussi rompu son isolement en Afrique et dans le monde. La langue française est aujourd'hui présente en Guinée équatoriale. Ce n'est pas le cas du portugais. En effet, l'adhésion de la Guinée équatoriale à la CPLP en 2014, et l'adoption du portugais comme langue officielle en 2011 se fondent sur des intérêts essentiellement économiques et géopolitiques. Depuis 2011, le gouvernement équato-guinéen n'a adopté aucune mesure en faveur de la promotion et de la diffusion de la langue portugaise, pourtant devenue langue officielle.

Quant aux langues bantoues et créoles de Guinée équatoriale, elles servent à la communication entre les membres d'une même communauté linguistique. Elles constituent également le moyen de transmission des pratiques et des savoirs culturels. Toutefois, ces langues se trouvent cantonnées à la périphérie de l'activité nationale et n'interviennent pas comme idiomes de communication institutionnalisée. Un aménagement linguistique équitable et durable s'avère nécessaire.

⁴⁵ Entretien avec Jean-Louis Rougé, Professeur des Universités, Orléans, 2014.

Enfin, l'usage de la langue anglaise progresse dans le pays en raison de la présence d'entreprises pétrolières états-uniennes. La maîtrise de la langue anglaise est le principal critère de recrutement. Ces sociétés proposent des rémunérations intéressantes. Les jeunes équato-guinéens suivent donc des cours de perfectionnement de la langue anglaise. Par ailleurs, les entreprises pétrolières états-uniennes recrutent des anglophones d'Afrique subsaharienne et des Nord-américains.

Adeline Darrigol
adeline.darrigol@univ-rennes2.fr
Université Rennes 2

Bibliographie

- BIERGER-MERKLI, Caroline (2010). *La communauté des pays de langue portugaise: un espace interculturel de coopération basé sur la langue?* Torino: l'Harmattan Italia.
- BONELLI Y RUBIO, Juan (1945). *El problema de la colonización*. Madrid: Dirección general de Marruecos y Colonias.
- CALVET, Louis-Jean (1996). *Les politiques linguistiques*. Paris: Presses Universitaires de France.
- CHAUDENSON, Robert (1988). *Propositions pour une grille d'analyse des situations linguistiques dans l'espace francophone*. Paris: ACCT.
- CHAUPRADE, Aymeric (1996). *L'espace économique francophone: pour une francophonie intégrale*. Paris: Ellipses.
- DARRIGOL, Adeline (2016). Les politiques linguistiques en République de Guinée équatoriale. In: Lane-Mercier, Gillian (ed.). *Plurilinguisme et pluriculturalisme. Des modèles officiels dans le monde*. Montréal: Les Presses de l'Université de Montréal, 91-106.
- DARRIGOL, Adeline (2017). Produire et contrôler les identités linguistiques: les toponymes en Guinée équatoriale coloniale et indépendante. In: Berkaine, Mohamed Said / Dahou, Chahrazed / Kis-Marck, Alexia (eds.). *Construction/déconstruction des identités linguistiques*. Saint-Denis: Éditions Connaissance et Savoirs, 221-232.
- DARRIGOL, Adeline (2018). La politique éducative d'Ángel Barrera y Luyando en Guinée espagnole (1910-1924). *Cahiers de la recherche sur l'éducation et les savoirs* 17: 219-237.
- DENIAU, Xavier (1998). *La Francophonie*. Paris: P.U.F.
- LEVI-STRAUSS, Claude (2001). *Race et Histoire. Race et Culture*. Paris: Albin Michel.
- NDONGO BIDYOGHO, Donato (1987). *Las tinieblas de tu memoria negra*. Madrid: Editorial Fundamentos [*Les ténèbres de ta mémoire*, traduction de Françoise Rosset (2004). Paris: Gallimard].
- NSUE ANGÜE, María (1985). *Ekomo*. Madrid: UNED.
- ONDO EYA NCHAMA, Epifanio (2006). *Los medios informativos nacionales de Guinea Ecuatorial*. Madrid: Solingraf.
- ROUGÉ, Jean Louis (2004). *Dictionnaire étymologique des créoles portugais d'Afrique*. Paris: Karthala.
- ZAMORA LOBOCH, Miguel (1962). *Noticia de Annobón (su geografía, historia y costumbres)*. Madrid: Papelería Madrileña.
- ZAMORA SEGORBE, Armando (2010). *Gramática descriptiva del fá d'ambô*. Vic: Ceiba.

4. La storia dietro la lingua: i primi trent'anni del portoghese in Africa orientale (1497/1527)¹

Francesco Genovesi

Africa was my home, had been the home of my family for centuries. But we came from the east coast, and that made the difference. The coast was not truly African. It was an Arab-Indian-Persian-Portuguese place, and we who lived there were really people of the Indian Ocean. (Naipaul 1979: 17).

4.1. L'approdo della lingua

Che gli oceani conducessero al mondo l'Europa lo scoprì in un tempo breve. Poco più di vent'anni separano il viaggio di Colombo dall'arrivo portoghese a Timor, avamposto del continente australe. Fra i tanti snodi cardine dell'epoca, il 1498 è uno dei più rilevanti: una flotta partita dal Portogallo l'anno prima riesce a solcare le acque dell'Oceano Indiano dopo quasi un secolo di tentativi. Le vie degli oceani sembrano non conoscere più confine per le navi iberiche. Al viaggio di Colombo verso occidente, s'aggiunge infatti in chiusura del secolo l'apertura di una via marittima verso oriente con la spedizione di Vasco da Gama; alle lente e sporadiche carovane via terra, si spalanca così la strada del mare. Entrambi i momenti sono da considerarsi uno spartiacque nella storia globale: l'Europa dilata il proprio sapere geografico e lo spessore dei propri interessi, il resto del mondo si ritrova di fronte un continente affamato di ricchezze. Jacques Le Goff evidenzia come il viaggio di Gama faccia di colpo cadere l'"orizzonte onirico" che separava l'Occidente e l'Oceano Indiano:

«Les contacts de l'Occident médiéval avec l'océan Indien ont existé. Marchands, voyageurs, missionnaires ont abordé à ses rives [...] D'abord, malgré ces incursions, plus individuelles d'ailleurs que collectives,

¹ Questo articolo è stato valutato in modo collaborativo da Mariagrazia Russo e Salvador Pippa che hanno potuto dialogare con l'autore in modo approfondito e non anonimo tanto sul piano della forma che del contenuto. Francesco Genovesi rimane, naturalmente, l'unico responsabile delle scelte fatte e delle possibili imperfezioni.

l'océan Indien a été fermé aux chrétiens. Arabes, Persans, Indiens, Chinois – pour ne citer que le plus importants – en faisaient un domaine réservé». (Le Goff 1977: 280)

Il sogno di sottrarre a Venezia il monopolio delle spezie indiane diviene d'un tratto realtà: sorge così il primo circuito commerciale transoceanico con al centro l'Europa. Le imbarcazioni portoghesi che fanno la spola fra i due mondi ospitano sì uomini e merci, ma conducono al loro interno un carico immateriale di portata maggiore: una diversa visione del mondo, espressa attraverso una lingua romanza.

Dal 1498 si ha infatti la certezza che il portoghese venga parlato lungo le sponde orientali del continente africano. Inizia da quel momento una insolubile linea di continuità: da oltre cinque secoli la lingua giunta da Lisbona è in uso in Africa orientale. Tale dato apre due orizzonti linguistici: da un lato il portoghese è costretto ad adeguarsi al nuovo contesto nativizzandosi, dall'altro come prima lingua europea entrata in contatto con quelle locali, influenzerà il lessico di queste ultime.

I primi trent'anni dell'espansione coloniale marcano radicalmente la presenza della lingua portoghese lungo le sponde dell'Oceano Indiano e si rivelano decisivi per comprendere entrambe le dinamiche.

L'inizio del XVI secolo crea, innanzitutto, le condizioni alla base dello sfaccettato panorama linguistico del Mozambico contemporaneo: un paese ufficialmente lusofono ma che nella realtà conosce una limitata diffusione della lingua portoghese. Già meta commerciale di popoli giunti da oriente, politicamente legato all'egida di Goa e non di Lisbona, scarsamente popolato da coloni portoghesi, il paese vede fin dagli inizi della propria colonizzazione le ragioni che ne marcheranno la storia linguistica. Ancora oggi il Mozambico vive una complessa stagione figlia di quel passato: al mai eradicato sostrato delle lingue locali e alla scarsa diffusione del portoghese, si è aggiunto in epoca recente un sempre più aggressivo superstrato costituito dalla lingua inglese. Come se non fossero trascorsi cinquecento anni di presenza ininterrotta nel paese, il portoghese cerca ancora in Mozambico un proprio spazio di sopravvivenza e diffusione.

Parimenti, il primo incontro con le popolazioni locali chiarisce il contatto tra il portoghese e varie lingue africane. Il portoghese influenza la lingua costiera per eccellenza dell'area, lo swahili e, attraverso di questa, le lingue delle regioni interne. In Africa orientale avviene però anche un'eccezione per la prassi dell'epoca: in due occasioni i portoghesi si

spingono nel misterioso entroterra del continente. Tali avanzate esemplificano pienamente la cultura europea coeva: i portoghesi s'incamminano verso l'oro del regno di Monomotapa e verso i confratelli cristiani del Prete Gianni in terra etiope, disseminando lungo il percorso tracce linguistiche del proprio passaggio. Tali tracce, nello swahili come in altre lingue africane, si concretizzano in particolare nel lessico: un lessico di derivazione portoghese che viene ancora utilizzato, quasi sempre all'insaputa, da molti parlanti africani.

La ricostruzione storica dei primi decenni di presenza portoghese in Africa orientale non solo illumina la formazione di tali fenomeni linguistici, ma è strumento critico decisivo per comprendere le ragioni alla base della loro genesi. Si delineano così i contorni di una stagione storica breve, eppure centrale per comprendere il contatto, non solo linguistico, fra i primi esploratori europei e le popolazioni dell'Africa orientale.

4.2. Rotte marittime, rotte terrestri: il contatto linguistico con lo swahili e lo shona

4.2.1. Dimmi come navighi e t'insegnerò un nuovo modo di vedere il mondo

Ngũgĩ wa Thiong'o è probabilmente l'intellettuale africano contemporaneo che più si è interrogato sulla questione linguistica, con la scelta – ontologica, prima ancora che artistica – di rinunciare all'inglese per scrivere in gikũyũ. Questi riassume così gli effetti del colonialismo linguistico sul continente:

«During the colonial stage of Western imperialism in Africa, African languages were suppressed and European languages were deliberately given a status that made them the inevitable vehicle of African peoples' self definition. This has resulted in an enormous contradiction [...] These languages may be the official languages in Africa today but they are not the languages of the majority of people inhabiting Africa».
(Thiong'o 1993: 84).

Quanto l'autore keniota afferma riassume con efficacia una condizione linguistica molto diffusa in Africa sub-sahariana. L'enorme contraddizione citata si basa però su un caposaldo storico recente: la conferenza di Berlino (1884-1885) e la conseguente spartizione del continente africano. L'occupazione territoriale di fine Ottocento rende strutturata

e capillare una politica linguistica allofona: le lingue dell'Europa sono le lingue che l'Africa dovrà imparare a parlare, le lingue che obbligatoriamente l'Africa dovrà scrivere.

La presenza portoghese nel continente africano è figlia però di un'altra stagione storica, con radici più profonde e variegata. Inoltre, all'interno di una dinamica di per sé distinta, il contesto mozambicano vive un'ulteriore demarcazione: solo una limitatissima élite può autodefinirsi attraverso la lingua del colonizzatore. La crudezza del numero racconta nitidamente l'eccezionalità del paese: un paese di lingua ufficiale portoghese in cui però il portoghese è lingua ampiamente minoritaria. Nel 1980, al momento del primo censimento cinque anni dopo l'indipendenza, solo l'1,2 % parla il portoghese come lingua materna, e il 23,2 come lingua seconda (Gonçalves 2012).

Come si è arrivati a tali, risibili proporzioni dopo cinquecento anni di presenza della lingua portoghese in Mozambico? La lentezza della storia aiuta a decifrare l'eccezionalità del presente; per farlo richiede però di partire dall'origine.

Per tutto il Quattrocento, le coste dell'Africa atlantica costituiscono quasi un luogo a sé, scisso dal resto del mondo. È vero che i portoghesi incappano in mercanti e predicatori arabi arrivati via terra dall'altro lembo del continente, ma sono loro a saldarlo ad una prospettiva globale attraverso una triangolazione ferale: le barche europee, gli schiavi africani, il lavoro coatto nel continente americano. Le coste dell'Africa atlantica appaiono nel Quattrocento un luogo sostanzialmente paritario in cui portoghesi e arabi si sfidano per il controllo delle ricchezze locali, delle anime degli abitanti e della forza lavoro dei loro corpi.

All'opposto, le coste dell'Africa orientale si rivelano subito come altro: un luogo già radicalmente connesso al mondo, tutto quel variegato mondo situato al di là dell'Oceano Indiano. Come fosse un Mediterraneo più grande, i portoghesi capiscono subito il ruolo strategico delle acque che solcano: sono arrivati in un altro mare di mezzo, questa volta fra Africa e Oriente.

Appena giunti in Africa orientale, i navigatori portoghesi si imbattono in un regno sconosciuto che seduce e sgomenta i loro occhi: le città swahili appaiono come un'abbagliante rivelazione. Sofala, Kilwa, Mombasa e l'arcipelago di Zanzibar sono figlie di una secolare mescolanza fra civiltà africane e popolazioni provenienti da oltre l'oceano, in particolar modo dal mondo persiano, arabo e indiano.

I portoghesi sono così gli ultimi commensali a sedersi ad una tavola ben imbandita di merci, di oro e di spezie, una tavola dove il mondo swahili è il cerimoniere indiscusso. La complessità dell'incontro conosce già una bibliografia critica adeguata (tra tutti, Prestholdt 2001) e di certo costituisce un momento unico nella storia delle navigazioni portoghesi lungo le coste africane. La fascinazione espressa nelle testimonianze portoghesi è immediata e lampante. Fra i molti resoconti dell'epoca, lo storico João de Barros racconta così lo stupore provato dai navigatori alla vista della città e il loro desiderio di sfilarne il possesso al sovrano locale:

«Das quais assi por a polícia das casas, eirados, e alcorões, como com as palmeiras, e arvoredos dos quintais, parecia a cidade mui formosa, dando aos nossos grande desejo de sair nela por quebrar a soberba da-quele bárbaro». (Barros 1945: 320)

Sono queste parole molto distanti da quelle usate per descrivere all'epoca altre popolazioni africane. Il navigatore Duarte Barbosa, che lascia una testimonianza stupefatta di Kilwa e delle sue ricchezze, non esita invece a definire «homens bestiais» le popolazioni indigene del Mozambico incontrate nel medesimo viaggio (Barbosa 1946: 22). Nei riguardi della società swahili l'incontro/scontro scaturitosi è invece figlio di un mutuo ma complesso riconoscimento. I portoghesi hanno contezza della presenza araba lungo le coste dell'Africa occidentale, ma ancor di più a casa propria, nella penisola iberica. Ne conoscono così bene i contorni che, colpiti dalle usanze musulmane in terra swahili, vi proiettano parte di quell'esperienza: non a caso nella prima rappresentazione non cartografica del luogo, la xilografia del tedesco Hans Burgkmair (1508) elaborata a partire dai racconti delle spedizioni portoghesi, è possibile leggere la didascalia "In Arabia" quale indicazione geografica del luogo (Leitch 2009: 136-137).

Anche se ammaliato da tale ricchezza, nel 1498 a Vasco da Gama non interessa portar via alcun carico: né oro, né spezie, né schiavi. Per una volta ai portoghesi serve dell'altro, serve un sapere, una competenza: la tecnica nautica per arrivare in India. La cultura swahili è in grado di venire incontro alle esigenze dei nuovi arrivati. L'episodio è molto noto in ambito occidentale, in particolare attraverso il canto di Camões che racconta come l'aiuto di un «pilota arabe» consenta ai portoghesi di affrontare lo sconosciuto regime dei monsoni e raggiungere

i lidi indiani. La vicenda rappresenta però l'apice di uno scambio più profondo: quello fra due conoscenze del mare, fra due tecniche distinte nel costruire imbarcazioni che per la prima volta si confrontano. Dopo quasi un secolo di incontri impari lungo le coste dell'Atlantico – le flotte portoghesi accanto alle *almadias*, le semplici canoe delle popolazioni locali -, per la prima volta i marinai di Lisbona s'imbattono in qualcosa di diverso: l'Oceano Indiano è attraversato da imbarcazioni di alto livello tecnico che fanno la spola fra le coste africane e l'India. Ramusio riporta ad esempio la dettagliata testimonianza di un pilota portoghese imbarcatosi con la spedizione di Pedro Álvares Cabral (1500). Questi si sofferma a descrivere con minuzia quanto visto:

«E giugnemmo a Melinde alli 2 di agosto del detto millesimo, nel qual luogo stavano surte tre navi di Cambaia, e queste navi cadauna saria di portata di ducento botte: nel fondo sono ben fatte e di buon legname, cucite con molte corde, che non hanno chiodi, e impegolate d'una mistura dove è molto incenso; non hanno castelli se non da poppa. Queste navi venivano a trattare dalle parti d'India». (Ramusio 1550-1559: 322)

Parimenti rilevante dev'essere stata la curiosità dal punto di vista swahili nei confronti delle imbarcazioni portoghesi. L'ipotesi è suffragata da un chiaro dato linguistico: nel lessico nautico swahili è stato calcolato come il 30 % dei lemmi sia di derivazione portoghese (così Presthold (2001: 396) legge i dati raccolti da Prins 1970). La prima influenza lessicale che il portoghese esercita sulle lingue dell'Africa orientale sembra avvenire quindi sul campo più consono ai viaggiatori lusitani dell'epoca: la lingua del mare.

Al giorno d'oggi il lascito portoghese nella lingua swahili travalica l'ambito marinaresco. Nonostante l'incontro fra le due culture non sia avvenuto in un lasso di tempo particolarmente ampio, un numero considerevole di termini trova la sua origine nella lingua portoghese. E lo fa cristallizzando nello swahili parole che esprimono una visione di un tempo e di un mondo: l'Europa a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento.

Ureno, corrottela di "o reino"², il regno, è ad esempio la parola swahili utilizzata per indicare ancora oggi il Portogallo: il regno portoghese della grande avventura marittima di quei secoli si è così lessicalmente fossilizzato nella principale lingua dell'Africa orientale.

² Qui come nel resto del testo le voci portoghesi sono trascritte secondo la grafia contemporanea.

Anche se numericamente circoscritti i seguenti esempi evidenziano un'influenza linguistica che diviene rivoluzione culturale: l'Europa cristiana irrompe nella scena semantica dell'Africa orientale. Parole come *meza* (da *mesa*, tavolo), *familia* (da *família*, famiglia), *mvinho* (da *vinho*, vino), *padri* (da *padre*, prete), *bendara* (da *bandeira*, bandiera) paiono condensare appieno il vecchio adagio "Deus, Pátria e Família". La famiglia portoghese che consuma il pasto attorno al desco: un'immagine che è quasi il biglietto da visita di come si strutturi la cellula prima della società europea coeva.

La parola *mesa* – dal latino *mensa*, col vasto significato di pasto, di piatto e di tavolo – si presta come ottimo esempio per una riflessione ulteriore. Una parola così comune e concreta è in grado di contenere in sé un vasto elenco di valori occidentali. Ciò è dovuto innanzitutto alla sua conformazione fisica: attorno ad un tavolo siedono poche persone. Siede una famiglia, non può sedere un clan, una tribù, un intero villaggio. Allo stesso tempo la parola è in grado di comunicare differenti significati sociali: «capotavola» o «tavola rotonda» esprimono due opposte visioni di una struttura comunitaria. Dagli inizi del XVI secolo i portoghesi introducono l'oggetto, col suo carico semantico, in Africa orientale. Vasta è la diffusione della parola nelle lingue locali. Fra le altre, al giorno d'oggi, possiamo riconoscere la radice di *mesa* in Lingala (Repubblica Democratica del Congo, Repubblica del Congo, Repubblica Centrafricana e in parte Angola) dove si utilizza la trascrizione del medesimo termine, o *meza* in Kirundi (Burundi) e *emeza* in Luganda (Uganda).

I prestiti portoghesi presenti nello swahili non si limitano però a pochi esempi di tale portata ma investono vari settori della lingua e sono già studiati da una numerosa bibliografia critica (tra i molti Baldi 1989 e Yang 2009). Un termine, però, richiede un approfondimento a sé, per l'eccezionalità del suo slittamento semantico: la parola *gereza*. Il lemma indica oggi una prigione in swahili e trova la propria etimologia nel portoghese *igreja*, chiesa. Le ragioni alla base di una tale catarsi sono ancora discusse. Mugane (2015: 93) vi legge lo stupore della comunità islamica nel vedere i cristiani costruire i propri luoghi di culto all'interno di fortezze, mentre Yang (2009: 22) circoscrive il mutamento di significato alla modernità, ovvero l'uso come prigione che i britannici fecero di Fort Jesus a Mombasa, Kenya. Sembra più economico pensare, come sostenuto da Hinnebusch e Mirza, che questo sia più in generale dipeso dalla particolare architettura dei forti portoghesi costruiti in tutta l'area

swahili: «the shifting in meaning from “church” to “jail” came about because the Portuguese had both chapels and jails in their garrisons» (Hinnebush e Mirza 1998: 18).

Tale ipotesi è suffragata fin dalle prime testimonianze storiche. Appena sbarcati a Kilwa nel 1505 i portoghesi scacciano il sovrano locale e fanno un gran numero di prigionieri fra la popolazione, come testimoniato da Duarte Barbosa: «Ihe cativaram muita gente» (Barbosa 1946: 24). Prima ancora di dedicarsi ad ogni altro intervento e anche in assenza di una vera e propria chiesa o cappella dicono messa. Si legga ad esempio quanto scrive Fernão Lopes de Castanheda sulle prime celebrazioni eucaristiche nella città appena conquistata, proprio nel luogo dove sorgerà la fortezza:

«jâ como senhor da terra recolheose a hũa da melhores casas que auia nela, donde ho sayrão a receber em procissão, ho vigaryo e os frades de Sam Francisco q hião na armada, e leuauão duas cruces leuãtadas: e depois que ho governador e os seus as adorarão, começarão os clericos e frades de cantar ho cantico de Te deum laudamus [...] Ao outro dia que foy de Sãtiago pela manhaã ouuiu ho gouernador missa que foy dita com grande solenidade, & em hũa pregaçam que fez ho vigayro mestre Diogo: encarregou a todos que dessem muytos lououres a nosso senhor por tão assinada mercê [...] e traze-los de tão longe para fazerem nela morada em que o culto divino fosse celebrado. Acabado ho officio divino logo ho governador cõ a sua gente começou de fazer a fortaleza naqlas casas em q se recolheo». (Castanheda 1833: 8-9)

Lì dove l'esploratore portoghese vedeva l'avamposto – anche religioso – del proprio mondo, il parlante swahili scorgeva solo la concreta minaccia alla libertà della sua gente.

Fin dagli inizi il contatto fra il mondo portoghese e quello swahili è quindi segnato da un'ampia contaminazione: tecnica, linguistica, culturale. Una differenza radicale separa però il primo arrivo portoghese dalle spedizioni successive. Vasco da Gama salpa da Lisbona col l'assillo delle spezie: nell'incontro con le città swahili vede il sapere che lì può condurlo e lo ottiene. I navigatori che lo seguono invece, galvanizzati dalle testimonianze delle prime flotte, hanno in testa dell'altro: il sapere swahili questa volta avrebbe dovuto guidarli altrove, verso l'interno del continente africano.

Lì, «donde o ouro vem» (Albuquerque 1884, 301).

4.2.2. Le miniere si svuotano, le parole rimangono: il primo baratto in Africa orientale

Signori delle coste, i portoghesi hanno meno dimestichezza e interesse a muoversi verso l'interno. Ancor di più verso il misterioso entroterra africano. A parte la maestosa eccezione del battesimo del sovrano del regno di Manicongo tra il 1490-1491 (Radulet 1992: 135-153), il Quattrocento portoghese è la minuziosa discesa verso il litorale dell'Africa occidentale. Una discesa prettamente costiera, in cui la lingua portoghese resta litoranea. Il nuovo secolo si apre però con un rinvenimento lungamente atteso: ai primi navigatori la costa orientale appare ricolma d'oro. L'incontro con le città swahili è infatti caratterizzato dal luccichio costante del prezioso minerale: sono in particolare i copiosi monili indossati dalle donne e dagli uomini locali a incendiare la fantasia dei marinai portoghesi.

Sono molti gli esempi che testimoniano appieno il fascino che l'Africa orientale genera sull'Europa tutta, fin dai primissimi anni. La prima apparizione cartografica delle nuove terre si ritrova ad esempio nella Carta Navigatoria Auctoris Incerti (1501-1502) e nel Planisfero di Cantino (1502). Nel secondo, celebre caso, la costa appare da subito come un luogo caratterizzato dalla grande abbondanza d'oro. Accanto all'indicazione della città di Kilwa si legge infatti: «Qujllua El Rey desta cidade he Rey he rey muyto nobre / senhorea tuda esta costa .s. daquj fasta çafalla he sensor de moçembiq / de çafalla he mutto abon-dosso douro / de outras cousas» (Milano 1991: 149).

Pochi anni dopo, Duarte Barbosa descrive così la popolazione incontrata nella medesima città di Kilwa:

«Andam assaz bem ataviados de muitos panos ricos de ouro e seda e de algodão e as mulheres também, com muito ouro e prata em cadeias e manilhas que trazem nos pés e nos braços em muitas joias em as orelhas». (Barbosa 1946: 23-24)

L'occhio dell'osservatore portoghese è colpito dalla modalità di utilizzo dell'oro: non solo questo abbonda lungo la costa ma viene utilizzato secondo un codice estetico pienamente riconoscibile dai viaggiatori occidentali. L'oro viene indossato.

La testimonianza più affascinante spetta forse al viaggiatore toscano Ludovico de Varthema che giunge in Africa orientale agli inizi del Cinquecento; questi lascia un'appassionata descrizione sulla facilità nell'approvvigionamento dell'oro, quasi fosse giunto

in quei paesi della Cuccagna o del Bengodi che aleggiano ancora nell'immaginario dell'epoca. Ecco le sue parole mentre è in viaggio nell'interno del Mozambico:

«La nostra guida ne dimandò se volevamo comperar qualche vacche e buoi, che ne faria aver buon mercato; noi respondemmo che non avevamo danari, dubitando che non s'intendesse con quelle bestie e farne robare. Disse costui: "Non vi bisogna danari in questa cosa, che loro hanno più oro e argento che voi, perché qui appresso lo vanno a trovar dove nasce". Dimandammo noi la guida: "Che vorriano adunque essi?" Disse: "Loro amano alcuna forficetta piccola e un poco di panno per ligarselo intorno; hanno molto caro ancora qualche sonaglio piccolo per li suoi figliuoli e qualche rasoio". Rispondemmo: "Noi gli daremo parte di queste cose, pur che ci vogliano condurre le vacche alla montagna". La guida disse: "Io farò che ve le condurranno per fino in cima della montagna, e non più oltra, però ch'elli non passano mai più avanti. Ditemi pur ciò che gli volete dare". Un nostro compagno bombardiero disse: "Io li darò un buon rasoio e un sonaglio piccolo"; e io, per aver carne, mi cavai la camicia e dissi che li daria quella». (Ramusio 1550-1559: 448)

Un paio di forbici, dei panni, un rasoio, persino la camicia tolta al momento: tutto è accetto, tutto è lecito in questo baratto da sogno nel regno dove l'oro nasce.

Si noti che anche l'Africa occidentale aveva offerto dell'oro³, come il toponimo *Costa do Ouro*, nell'attuale Ghana, chiaramente esplicitava, ma non in quantità simili a quelle che l'Africa orientale lasciava prevedere. Agli inizi del Cinquecento, inoltre, la competizione con la Spagna per la spartizione globale sta assumendo dei nuovi contorni: il trattato di Tordesillas nel 1494 ha sancito la divisione dei territori oltre Europa e delle loro ricchezze. Non ci vorrà molto inoltre perché in tutt'Europa riecheggino i ritrovamenti aurei nel nuovo mondo e il mito dell'Eldorado americano inizi a dispiegare tutto il suo fragoroso fascino. Agli inizi del XVI secolo, l'Africa orientale appare quindi ai portoghesi una possibilità reale all'interno di una competizione ormai formalmente sancita con il rivale spagnolo. La stessa città di Lisbona riceve immediatamente un prezioso tornaconto dal passaggio del Capo di Buona Speranza:

³ Fra le molte testimonianze a riguardo si vedano le parole di Alvise Cadamosto (Montalbodo 1916: 22-23) o il resoconto dell'anonimo pilota portoghese pubblicato dal Ramusio (Ramusio 1550-1558: 303-304).

«In 1504, the noted Portuguese poet and goldsmith, Gil Vicente, fashioned a splendid piece of religious art which is now considered a classical artifact in the Gothic-Manuelin style. This was the celebrated Monstrance of Belém wrought from gold brought to Lisbon in 1502 by Vasco da Gama [...] The golden tribute from the Sheik of Kilwa gave Portugal a glimpse of an African eldorado – greater perhaps than Elmina on the west coast of Africa». (Ellert 1993: 1)

Il materiale per la costruzione dell'ostensorio della più nota chiesa di Portogallo, il Mosteiro dos Jerónimos di Lisbona, arriva dalle coste dell'Africa orientale: questo non può che essere il prologo di un'epoca aurea.

Infelicitemente per le mire di Lisbona, la localizzazione dell'oro si rivela invece da subito particolarmente complessa: le miniere non si trovano a ridosso della costa, ma sono situate ben all'interno del continente, in un luogo che da subito diviene simbolo di ricchezza. Il misterioso regno di Monomotapa (chiamato anche *Menamotapam* or *Benametapa*) comincia ben presto a intrigare generazioni di navigatori. Se vogliono l'oro i portoghesi debbono quindi smettere di limitarsi all'esplorazione del litorale e affrontare il misterioso entroterra africano. Tale condizione, mai vissuta fino ad allora, convince i portoghesi ad una politica dell'appalto: a parte specifici casi isolati, come il *degredado* António Fernandes tra il 1511 e il 1514, non sono loro ad andare direttamente in cerca dell'oro. Sono *os mouros*, gli uomini swahili incontrati lungo la costa, gli intermediari verso l'interno e le sue ricchezze. Se fisicamente, quindi, i portoghesi non si adentrano quasi mai nell'odierno Zimbabwe, lo fanno però le loro parole, le parole del commercio, le parole del baratto. E lo fanno nella bocca degli altri, attraverso la lingua degli altri: lo swahili (Baldi 2018). Una lingua già istruita a dovere per questo compito: fra tutti si pensi al termine *pesa* da *peça*, antica moneta portoghese, per indicare il denaro.

Entrano quindi per restare nella lingua shona termini che si rifanno alle parole di Ludovico de Varthema:

Pendi, dal portoghese *pente*: pettine

Tizora, dal portoghese *tesoura*: forbice

Fofó, dal portoghese *fósforo*: fiammifero

Se tali parole appartengono nell'immaginario collettivo al primo baratto fra esploratori europei e popolazioni africane e americane, vi è un termine che invece richiama pienamente il solo Portogallo:

Bakayau, dal portoghese *bacalhau*: baccalà

Il cibo per eccellenza della cucina portoghese risuona ancora nello shona attuale. Il baccalà, sotto sale e essiccato, è trasportato nelle stive delle imbarcazioni come alimento della ciurma ma anche come possibile merce di scambio. Il processo di conservazione del cibo è tale evidentemente da consentirne il trasporto anche all'interno del continente africano, senza che questo perda commestibilità e valore economico.

Insieme ad altri termini inerenti l'aspetto più teorico del baratto (*Pinyoro*, dal portoghese *penhor*: pegno), lo shona ha conservato in un altro ambito un lascito di questa stagione di scambi. Parole portoghesi, spesso inerenti la medesima sfera commerciale, sono divenute nomi di clan o cognomi ancora oggi in uso in Zimbabwe:

Sinyoro, dal portoghese *senhor*: signore

Dhinyero, dal portoghese *dinheiro*: denaro

Rupiya, dal portoghese *rupia*: moneta dell'India portoghese⁴

La fascinazione per la ricchezza dell'entroterra è un abbaglio tanto intenso quanto fugace. Il commercio dell'oro declina infatti quasi immediatamente per ragioni di varia natura: difficoltà di approvvigionamento, contrabbando, conflitti interni. Nel 1560, infine, fallisce la missione gesuita con a capo Gonçalo Silveira presso il regno di Monomotapa: l'uccisione del religioso e dei suoi uomini spinge i portoghesi verso una repressione militare. Obiettivo primario dell'intervento è ridimensionare drasticamente il ruolo centrale degli intermediari mouros, inaccettabile per la sempre più influente comunità gesuitica (Newitt 2002: 97-105).

Di una stagione così breve rimangono però lasciti linguistici e non. Tra questi ultimi si colloca la descrizione di João de Barros delle rovine del Great Zimbabwe. Per secoli, le parole dello storico portoghese costituiscono il più accurato documento sulle vestigia degli antichi fasti locali. Ovviamente, anche in questo caso, la descrizione è mediata dal giudizio dei soliti intermediari: l'autore parla «per juízo dos mouros que a viram», (Barros 1945, 394). Si dovrà attendere la diretta esplorazione del sito da

⁴ Per un elenco completo delle parole shona di origine portoghese confronta Ellert (1993 : 173-179) e Grand e Mazuru (2013).

parte del tedesco Karl Mauch nel 1871 per avere notizie più dettagliate su un luogo ormai parte dell'immaginario collettivo (Newitt 2002: 19).

Il legame fra il mondo portoghese e l'odierno Zimbabwe travalica però il racconto di una delle più grandi civiltà dell'Africa pre-coloniale. Attraverso la ricostruzione del contatto linguistico e lo studio delle etimologie del lessico shona, si disvela con nitidezza il primo incontro tra marinai europei e gli abitanti di un ricchissimo regno dell'entroterra. Un incontro avvenuto quasi in absentia, attraverso l'intermediario meno atteso: os mouros.

4.2.3. Un mappamondo fra le cavallette: il portoghese e l'aramaico

I primi trent'anni di presenza lusitana in Africa orientale sono testimoni di una seconda incursione nell'entroterra africano. Se nella ricerca delle miniere auree dell'impero di Monomotapa queste erano state volutamente delegate a uomini di basso rango o appaltate all'alleato swahili, vi è un caso in cui il Portogallo mette in moto un apparato ben diverso. Forse perché invece dei carati dell'oro quegli uomini vanno incontro alla parola di Cristo. E a uno dei suoi massimi rappresentanti in terra: il Prete Gianni.

La leggenda del Prete Gianni, sovrano cristiano di un felice e prospero regno situato al di là dell'Europa, è un mito fondante della cultura medievale (tra i moltissimi, Pirenne 1992 e Zaganelli 2000). Nel corso dei secoli la localizzazione del paese è oscillata fra varie coordinate geografiche e, al momento dell'arrivo dei portoghesi lungo le coste orientali dell'Africa, la posizione privilegiata sembra essere la terra etiopica (Ramos 1998). Lebna Dengel, il sovrano locale, e il prete Gianni si fondono così nella medesima persona.

Nel 1515, una delegazione ufficiale della monarchia portoghese parte per incontrare e omaggiare il prete-sovrano d'Etiopia: alla sua guida c'è Don Rodrigo de Lima, al suo fianco il monaco Matheus – ambasciatore etiopico di ritorno dopo una visita a Lisbona – e il missionario Francisco Álvares. Quest'ultimo redige un memoriale di quegli anni, Verdadeira Informação das Terras do Preste João das Índias, dall'immenso valore storico-religioso.

La spedizione arriva a Massawa solamente nel 1520 e si ferma in loco per sei anni. È questa un'esperienza segnata da contraddizioni

profonde⁵ e impressioni discordanti. Le chiese locali appaiono ineguagliabili nella loro bellezza, «estam edificios hos quaes me parecem que no mundo se possam achar outros taes & tantos» (Álvares 1883: 58), ma il ricchissimo regno che l'Europa sognava svela, giorno dopo giorno, anche altro. Il clima è opprimente, il cibo diverso da quello abituale e non sempre gradito, quotidianamente ci si imbatte in storpi e mendicanti, e finanche in un'invasione di cavallette. Durante il tanto atteso incontro con il Prete Gianni, infine, la tenda della delegazione portoghese è derubata di ogni avere.

Il momento resta però solenne: la delegazione consegna alcuni doni, tra cui un mappamondo che dovrebbe illuminare Lebna Dengel sulla geografia europea e africana, e evidenziare la rilevanza che l'aiuto di Lisbona può avere nella difesa del regno.

Infelicitamente per le attese portoghesi, il commento del sovrano di fronte alla configurazione geografica della penisola iberica non è dei più entusiasti: «elrey de Portugal & el rey de Castella erã senhores de pouca terra» (Álvares 1883: 148). D'improvviso, l'Europa intera sembra scoprire la propria limitatezza fisica di fronte alla vastità del continente africano. La risposta dell'ambasciatore portoghese all'inatteso affronto è un capolavoro di tortuosa diplomazia politica e complessissima esegesi cartografica:

«Respondeo a isto ho embaixador que sua alteza esta enganado ou mal enformado, q̄ se alguê isto lhe dissera, q̄ nã lhe disse ha verdade: & se ho tomara polla vista do Mapamundo, que nã tomara bem ho conhecimento das terras porq̄ Portugal & Espanha estam no Mapamundo como coufas bem sabidas, & nam como necessarias de se saberem & que oulhasse no Mapamundo como estauam has cidades & castellos & moesteiros & assi eitaua Veneza, Jerusalem, Roma, como cousas bem sabidas & em pequenos espaços: & oulhasse sua Etiópia como estaua cousa nam sabida, muito grande & muito espalhada chea de montanhas, & de liões & de lifantes & doutras muitas alimarias: & assi de muitas serranias, sem ella mostrar ho Mapamundo, cidade, villa, nem castello». (Álvares 1883: 148-149)

⁵ Da un punto di vista religioso la distanza che separa i due culti emerge quasi subito: i portoghesi non possono accettare le pratiche basate sul vecchio testamento, come il riposo al sabato o la pratica della circoncisione, in uso presso le comunità locali. Nel volgare di un secolo, agli inizi del Seicento, un predicatore giustificherà con queste parole l'invito di inquisitori nelle regioni etiopi «por auer nellas muitos erros e abusos no Christianismo» (Santos 1609: 13).

Spacciarsi per *o reino* in terra etiopica non deve aver funzionato.

Fatto sta che nel 1527 la spedizione portoghese torna a Lisbona e racconta: un mondo immaginifico, un mondo lungamente sognato e finalmente raggiunto si schiude così agli occhi dei lettori europei. Proprio a difesa di quel mondo nel 1541 la corte portoghese invia una guarnigione composta da quattrocento soldati: questi hanno il compito di proteggere il regno del Prete Gianni da eventuali attacchi turchi. Tale decisione dà origine a una vicenda storica dalla portata unica: un contingente europeo è inviato in Africa non per finalità belligeranti ma, al contrario, per difendere un popolo e la sua fede.

I soldati però non si limitano al proprio compito, ma s'impiantano stabilmente nel tessuto sociale locale. Nasce così una comunità mista luso-etiope, i *Burtukan*, formata dai loro discendenti che vive e prospera in terra etiopica, arrivando a contare circa tremila esponenti a cavallo tra il XVI e il XVII secolo (Martínez d'Alòs-Moner 2008: 5). Tale comunità si mantiene culturalmente e linguisticamente legata alla propria origine portoghese:

«Bien que racialement mélangés aux populations locales, les *Burtukan* conservaient des traits identitaires propres: transmission des patronymes portugais, usage de la langue portugaise [...] les éthio-portugais feront tout leur possible pour conserver une identité «portugaise» grâce au maintien de l'usage de la langue portugaise et à la transmission de leurs patronymes portugais; leurs enfants seront ainsi baptisés de noms typiquement lusitaniens». (Martínez d'Alòs-Moner 2008: 5)

Sorgono scuole di portoghese per i bambini di origine *Burtukan* ma non solo; i nobili locali, alcuni dei quali già si esprimono in portoghese a corte, vogliono che anche i loro figli imparino la lingua di Lisbona (Martínez d'Alòs-Moner 2015: 212).

Il termine *Burtukan* (anche *Bertukan* o *Birtukan*) deriva da *Bertukal*, toponimo per Portogallo, è parola ancora oggi utilizzata in aramaico per indicare un frutto che, come in tantissime lingue del mondo, prende il nome dal paese lusitano: le arance⁶. Per centotrent'anni, attraverso i *Burtukan*, la lingua portoghese è parlata in terra d'Etiopia. Nel 1632 l'espulsione dei gesuiti anticipa di qualche decennio l'esilio a cui i *Burtukan* sono condannati da Yohannes I nel 1668 (Martínez d'Alòs-Moner 2015: 309-323). Finisce così la storia di una delle prime comunità meticce in terra africana.

⁶ I portoghesi riportano dalla Cina le prime arance dolci. Termini che hanno la propria etimologia nella parola Portogallo per indicare il frutto, si ritrovano ancora oggi in varie lingue del mondo come in differenti dialetti italiani.

Il viaggio della prima ambasciata europea in Africa, come dell'intera presenza portoghese in terra etiopica, è vicenda nota e studiata da un punto di vista storico (Curto 2008) e religioso (Salvadore 2010). Meno battuto è il contatto linguistico figlio di quegli anni: è rimasta una traccia nelle lingue etiopi della presenza portoghese? Attualmente, in assenza di una consistente letteratura critica⁷, l'unico segno linguistico evidente di quel tempo sembra essere rimasto nel cognome *Birtukan*, ancora oggi diffuso nel paese.

Dopo secoli di eclisse dalle mire occidentali, quello stesso mondo riapparirà con nuova rilevanza alla fine del XIX secolo. Sarà l'Italia liberale prima e poi quella fascista in seguito ad occupare e/o tentare di occupare l'Eritrea e l'Etiopia. Il lascito lessicale delle truppe e dei coloni inviati da Roma (Beyene 2011) sarà notevolmente più ampio di quanto finora affiori riguardo l'influenza portoghese, ma ben diverso sarà il rispetto mostrato per i cristiani d'Africa. Se nel XVII la politica gesuitica aveva già profondamente alterato il clima di vicende aperte che caratterizzò il primo incontro, il clero italiano si distingue per un oscurantismo gretto e violento, alla stregua di moderni crociati (Del Boca 2014: 73-88 e Del Boca 2015: 537-541). *Birtukan*, la guarnigione di soldati portoghesi a difesa del Regno del Prete Gianni, non appare così solo un ricordo sbiadito: è parola priva di senso, parola di un'epoca storica e di una lingua della comprensione culturalmente sepolte.

4.3. Il Mozambico: un paese lusofono senza lusofonia

I primi decenni del Cinquecento marcano in profondità l'unico paese di lingua ufficiale portoghese bagnato dall'Oceano Indiano: il Mozambico. Un paese che sulla carta costituzionale si definisce oggi lusofono, ma che nella realtà conosce tutt'altro scenario linguistico: da un lato l'uso maggioritario delle lingue africane, dall'altro la penetrazione aggressiva dell'inglese. La storia, degli inizi come della fine della presenza portoghese, esplica chiaramente tale singolare traiettoria.

Partendo dalle origini, l'aspetto religioso ha una valenza rilevante in terra mozambicana come in terra etiopica. L'insediamento del potere portoghese – come della sua gente e della sua lingua – risente

⁷ L'Istituto Camões ha lanciato nel 2018 una prima iniziativa a riguardo con la realizzazione del documentario: «The oranges of Prester John». Pur essendo un lavoro che mira a contestualizzare in generale l'influenza portoghese in terra etiopica, è un primo passo di interesse in un settore di ricerca ancora poco esplorato (Etiopia, 2018).

della radicata presenza di popoli allogeni. Anche il Mozambico, in particolare nelle regioni settentrionali, aveva visto infatti il fiorire della medesima società swahili, di fede musulmana, incontrata dai portoghesi nel resto dell’Africa orientale (Presthold 2001: 388). Il radicamento dell’Islam crea problemi nuovi e più profondi rispetto agli insediamenti in Africa occidentale: «a penetração dos portugueses em Moçambique foi muito mais difícil do que em Angola, visto que o islamismo já tinha ali estabelecido raízes profundas» (Sousa Ferreira 1977: 55).

La presenza islamica mista al predominante interesse per le spezie indiane determinano l’organizzazione politica portoghese lungo le sponde dell’Oceano Indiano: fino al 1752 il Mozambico viene amministrato direttamente da Goa e non da Lisbona. Questo perché Goa, in una visione espansionistica su scala mondiale, costituisce la seconda Lisbona, la seconda capitale dell’Impero.

Se la costa atlantica dialoga quindi con il Brasile – dialogo forzato, fatto di smistamento di schiavi, ma che lascia profondissime radici linguistico/culturali – l’Africa orientale si scinde da tale direttiva e guarda altrove. Ancor meglio, è l’Africa orientale portoghese ad essere da subito amministrata da altri luoghi: la lingua portoghese, come un rimpiazzino fra gli estremi del mondo, vi arriva di rimbalzo dalle coste indiane.

Conseguenza di tale strategia politica è che l’accesso all’interno del paese non è inizialmente una preoccupazione di Stato, ma faccenda privata delegata al singolo avventuriero. Fin dagli inizi del XVII secolo (Rodrigues 2013), infatti, la questione mozambicana è risolta riproponendo un modello di occupazione e suddivisione del suolo dall’origine antica. I portoghesi attuano e riescono a mantenere in piedi strutture medievali di spartizione territoriale, i cosiddetti «prazos da coroa», con cui amministrano il Mozambico fino alla fine del XIX secolo. L’appezzamento del «prazo» è di dimensioni tali che con pochi luogotenenti Lisbona riesce a gestire – meglio, a occupare – l’intero paese: «uno dei prazos, quello di Luabo, intorno al 1830 era più grande dell’intero Portogallo» (Papagno 1972: 52). I numeri demografici sono impietosi, come nel caso dell’attuale provincia dello Zambesi: «nel 1722 vi erano solamente 300 portoghesi nella zona dei fiumi e 278 indiani; nel 1835 la situazione era peggiorata e vi erano appena 32 portoghesi, 50 indiani e 280 forestieri» (Papagno 1972: 479).

Attraverso tale espediente, Lisbona riesce così a mantenerne sempre il controllo nel corso dei secoli, anche durante le più accese contese con le altre potenze coloniali. Un controllo però svincolato fin da subito da ogni legame linguistico.

I primi anni di presenza portoghese sono segnati quindi da caratteristiche storico-culturali uniche che definiranno la storia linguistica del Mozambico fino alla contemporaneità:

- un passato marcato, almeno nel settentrione costiero, da un'identità già altra, quella swahili;
- una presenza religiosa islamica radicata;
- un paese appaltato dal Portogallo alla colonia indiana;
- un paese suddiviso al suo interno in macro entità, ma non perché federale, perché latifondista.

La storia della fine dell'occupazione portoghese in Mozambico, e quindi la guerra di liberazione e la nascita di un Mozambico libero, sono parimenti decisivi per il futuro linguistico del paese.

Il Frelimo, il maggior gruppo di guerriglieri autonomisti che conduce il paese all'indipendenza, è costituito da giovani che inizialmente condividono in larga parte la medesima ignoranza linguistica: non parlano il portoghese. Nel 1962, al congresso fondativo del movimento in Tanzania partecipa anche il polacco Ryszard Kapuściński. Questi lascia un resoconto coloratissimo e prezioso, in grado di ricostruire i dettagli del momento quanto l'atmosfera dell'epoca. Inoltre le sue parole confermano un dato dal forte valore simbolico: Eduardo Mondlane, considerato oggi uno dei padri della patria mozambicana, in un momento costitutivo per la sua nazione, si esprime in inglese:

«Nel settembre di quello stesso 1962, a Dar Es Salaam si celebrò il primo congresso del Frelimo. Nel quartiere africano della città sorgeva Karimjee Hall, un grande spazio dalla destinazione non precisata. Fu quella la sede prescelta. Non ho mai visto mai in vita mia un evento del genere. Il congresso durò un pomeriggio e non ebbe un vero inizio, né una vera fine. Nessuno lo aveva aperto e nessuno lo chiuse. Alle sessioni poteva assistere chiunque volesse. Affluirono torme di bambini del quartiere. Donne con lattanti al petto sedevano in prima fila, da dove si godeva la visuale migliore del podio. Tuttavia non succedeva niente. Lungo le pareti le venditrici di strada smerciavano granturco bollito, manioca, uova e pomodori. Nel passaggio centrale un vecchio arabo cieco aveva steso un

tappetino e si prosternava fino a terra. Un bambinetto faceva pipì in un angolo mentre, accanto a lui, una coetanea lo osservava con attenzione. Quello non poteva essere un congresso, dovevo aver sbagliato indirizzo. Nella sala non c'era una scritta, né uno striscione: nulla di nulla. [...] Finalmente apparve Mondlane, solo. Salì sul podio e cominciò a parlare. La cosa non suscitò particolare interesse. Dubito che nella sala fossero in molti a conoscerlo. Inoltre si esprimeva in inglese, ossia in una lingua che il pubblico non capiva. Parlò brevemente, poi lesse il testo della risoluzione e se ne andò. La gente non si mosse, pensando che ci sarebbe stato un seguito ma non ci fu altro. Gli andai dietro e lo raggiunsi per strada. Era soddisfatto di avere la risoluzione del congresso. La risoluzione, disse, fissava due obiettivi paralleli. Il primo: lottare con le armi in mano; il secondo: imparare a leggere e a scrivere. «I nostri partigiani andranno in Mozambico con il fucile in spalla e una lavagna sulla schiena. Laggiù, nel nostro paese, siamo arretrati di cinquecento anni in ogni campo». (Kapuściński 2011: 179-180).

Se il congresso di Dar es Salaam non avviene in portoghese, i membri del Frelimo capiscono presto che devono fare i conti con la lingua del nemico. Una lingua che da allogena e straniera, è ormai da cinquecento anni parlata in terra mozambicana, una lingua nativizzata e fattasi, irrimediabilmente, anche africana:

«A grande maioria dos homens que constituíam os três movimentos que, fundindo-se, criaram a Frelimo, não dominavam nem utilizavam a língua portuguesa como meio de comunicação. Sendo aqueles movimentos constituídos por exilados políticos e económicos, usavam na sua maioria o inglês e o suaíli, que tinham sido as línguas em que se formaram politicamente e profissionalmente. Durante os primeiros anos de Frelimo essas línguas surgem com frequência decrescente na comunicação interna de Frelimo. É certo que não surgiu nenhuma resolução do I Congresso (realizado em 1962) sobre a língua, mas foi unânime e tacitamente aceite que os documentos do Congresso fossem redigidos em português porque, no meio da diferença linguística, era aquela que encontrou dominatore comuns em todos». (Ganhão 1979)

Il 1962 è quindi un anno di svolta per la storia linguistica del Mozambico. L'adagio di Marcos Bagno «Falar da língua é falar da política» (Bagno 1999: 72) sembra calzare a perfezione: un congresso politico, pur non affrontando apertamente la questione, traccia la strada. Nel 1962 componenti della Frelimo fra loro si esprimono ancora in due lingue franche: lo swahili, lingua franca del passato, e l'inglese, lingua

franca del tempo a venire. Ma per succedere nel loro intento rivoluzionario, è proprio allora che capiscono di non avere altra scelta che venire a patti con la realtà storica del proprio paese: la lingua franca del Mozambico dev'essere il portoghese:

«A Frente de Libertação de Moçambique, ainda na guerrilha anticolonial, viu no idioma lusitano uma arma para a unificação do país e a construção da Nação. Aquele instrumento que servira a dominação colonial se convertia, nas mãos do nacionalistas, no seu contrário – um troféu de guerra, um pilar de afirmação». (Couto 2001)

Al nemico – come a sottrarre un'arma – si prende la lingua: giovani guerriglieri con in molti casi un'approssimativa o inesistente padronanza del portoghese trovano nell'idioma del colonizzatore l'unico mezzo di comunicazione possibile.

È così nel 1962, e non nel 1498, che si gettano le basi per la costituzione vigente: il Mozambico sarà un paese di lingua ufficiale portoghese.

4.4. Conclusioni

La presenza portoghese in Africa orientale è una pagina meno nota dell'epopea marittima iberica fra Quattrocento e Cinquecento. Eppure, l'evento storico costituisce in sé un momento spartiacque nella storia globale: «The discovery of America, and that of the passage to the East Indies by the Cape of Good Hope, are the two greatest events recorded in the history of [human] kind» (Smith 1904: 125).

Parliamo di certo di una stagione breve. I portoghesi, ad eccezione del Mozambico, restano poco, pochissimo lungo le coste dell'Africa orientale: scacciati da mercenari arabi dalla città di Kilwa nel 1512 – la loro presenza si riduce lì a sette anni -, sono costretti a lasciare l'Etiopia nella seconda metà del XVII secolo. Più in generale, l'influenza portoghese lungo le coste dell'Oceano Indiano si esaurisce alla fine del Seicento, quando gli omaniti espugnano Fort Jesus a Mombasa nel 1698 (Newitt 2002: 12-14). Secoli dopo, il congresso di Berlino vedrà una spartizione dell'area fra tedeschi ed inglesi e il tentativo, autonomo e infelice, di occupazione italiana dell'Etiopia. Saranno le lingue di questi tre popoli a innervare il lessico dello swahili, dello shona e dell'aramaico secondo il parametro della modernità occidentale.

Da un punto di vista linguistico i primi trent'anni di presenza portoghese hanno però lasciato le basi per la costituzione di un duplice

paradosso. Da un lato, l'influenza lessicale portoghese presente in varie lingue locali, ma ignota ai suoi parlanti. Dall'altro, un paese di lingua ufficiale portoghese che il portoghese non l'ha conosciuto fino all'indipendenza, quando gli insorti contro il giogo di Lisbona l'hanno scelto come lingua per la costruzione della futura libertà.

Nel primo caso, i lasciti lessicali costituiscono una testimonianza irrinunciabile per comprendere la portata del primo contatto – antropologico, commerciale, religioso – fra l'Europa e l'Africa orientale. Nel secondo, il paradosso si compie appieno negli ultimi sessant'anni, attraverso la guerra di liberazione e la politica linguistica intrapresa dal Frelimo dal 1975 ad oggi:

«O governo moçambicano fez mais pela língua portuguesa que séculos de colonização. Mas não o fez por causa de um projecto chamado lusofonia. Nem o fez para demonstrar nada aos outros ou para lançar culpas ao antigo colonizador. Fê-lo pelo seu próprio interesse nacional, pela defesa da coesão interna, pela construção da sua própria interioridade». (Couto 2011: 182)

Quanto sarà parlato il portoghese nel Mozambico del futuro dipenderà così dalle scelte della fragile e insanguinata democrazia attuale, e non da cinque secoli di politica coloniale di Lisbona. La politica linguistica mozambicana non dipende però esclusivamente da mere dinamiche interne, ma deve essere soppesata nel contesto degli equilibri socio-economici degli ultimi anni. Nel 1995 il Mozambico entra a far parte del Commonwealth: da allora, con il Ruanda costituisce l'eccezione di uno stato che non conosce un passato coloniale come protettorato britannico. Il Rwanda è a tutti gli effetti un possibile esempio di evoluzione linguistica: proveniente da un passato di francofonia imposta, dopo la tragedia del genocidio del 1994 ha ricostruito la propria identità nazionale ridefinendo anche il proprio orizzonte linguistico (fra i molti Samuelson 2013). Un immenso "language switch" costituzionale, sulla falsariga di quanto avvenuto in Namibia con il passaggio dal tedesco all'inglese (United Nations Institute for Namibia 1981).

La possibilità che il Mozambico emuli la parabola ruandese è reale. Al di là della valenza politico-commerciale dell'ingresso nel Commonwealth, infatti, il legame linguistico con l'inglese si è intensificato negli ultimi decenni in particolare attraverso il disomogeneo flusso di emigrazione tra Mozambico e Sudafrica. Maputo esporta lavoratori a

basso costo – inizialmente diretti in particolare alle miniere sudafricane – e in cambio importa un numero sempre più crescente di gestori di strutture ricettive e, conseguentemente, di turisti. La fondamentale economia che tale circolazione genera si regge su una premessa chiara: può funzionare solo in lingua inglese (Henriksen 2015: 18).

Per comprendere l'influenza lessicale portoghese nelle lingue dell'Africa orientale come per districarsi nel panorama linguistico del Mozambico attuale, la storia degli eventi e la storia della mentalità degli inizi del Cinquecento costituiscono una lente necessaria. È attraverso il loro studio che risulta possibile comprendere appieno l'ambivalente ruolo del portoghese – lingua antica eppur rimossa, lingua presente e assente, nascosta eppur parlata – lungo le sponde orientali del continente africano.

Francesco Genovesi
francesco.genovesi@icloud.com
Sapienza, Università di Roma

Bibliografia

- ALBUQUERQUE, Afonso de (1884). *Cartas de Affonso de Albuquerque*. Bulhão Pato, Raimundo António de (ed.). Lisboa: Academia Real das Ciências.
- ÁLVARES, FRANCISCO (1883). *Verdadeira Informação das Terras do Preste João das Índias*. Lisboa: Imprensa Nacional (1540).
- BALDI, Sergio (1989). I prestiti portoghesi in Swahili. In: Soares Amora, Antonio (ed.). *Studi in memoria di Erilde Melillo Reali*. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 25-40.
- BALDI, Sergio (2018). Portuguese Loans in Some African Languages. *Annali, Sezione Orientale* 78: 19-44.
- BAGNO, Marcos (1999). *Preconceito Lingüístico: o que é, como se faz*. San Paolo: Edições Loyola.
- BARBOSA, Duarte (1946). *Livro em que dá relação do que viu e ouviu no Oriente Duarte Barbosa*. In: Machado, Augusto Reis (ed.). Lisboa: Agência Geral das Colónias.
- BARROS, João de (1945). *Ásia – Primeira Década*. In: Cidade, Hernani (ed.). Lisboa: Agência das Colónias.
- BEYENE, Yaqob (2011). I prestiti italiani in amarico e tigrino. *Rassegna di Studi Etiopici Nuova Serie* 3: 97-140.
- CASTANHEDA, Fernão Lopes de. (1833) [1552-1561]. *História do descobrimento e conquista da Índia pelos portugueses*. Lisbon: Typographia Rollandiana.
- COUTO, Mia (2001) A língua portuguesa em Moçambique. *Do Músculo da Boca*. Santiago de Compostela: Encontro Galego no Mundo – Latim em Pó.
- COUTO, Mia (2011). Luso-afonias – a lusofonia entre viagens e crimes. *E se Obama fosse africano? e outras interinvenções*. San Paolo: Companhia das Letras, 173-188.
- CURTO, Pedro Mota (2008). *História dos portugueses na Etiópia (1490-1640)*. Porto: Campo da Letras.
- DEL BOCA, Angelo (2014). *Italiani, brava gente?* Milano: Beat.
- DEL BOCA, Angelo (2015). *Gli Italiani in Africa orientale. La conquista dell'Impero*. Milano: Mondadori.
- ELLERT, Henrik, (1993). *Rivers of Gold*. Gweru: Mambo Press.
- ETIÓPIA (2018). *Arrancaram as filmagens na Etiópia para o documentário “The Oranges of Prester John”*. <https://www.instituto-camoes.pt/component/content/article?id=19366:etiopia-arrancaram-as-filmagens-na-etiopia-para-o-documentario-the-oranges-of-prester-john> [On-line].
- GANHÃO, Fernando (1979) *O Papel da Língua Portuguesa em Moçambique*, intervento presentato presso il 1º Seminário Nacional sobre o Ensino da Língua Portuguesa [On-line].
- GONÇALVES, Perpétua (2012). *Lusofonia em Moçambique: com ou sem glotofagia?*, intervento presentato presso il II Congresso Internacional de Linguística Histórica/ Homenagem a Ataliba Teixeira de Castilho, São Paulo [On-line].

- GRAND, Nesbeth / Mazuru, Michael. (2013). The Interface of Language and History: The Case of Shona in Zimbabwe. *Greener Journal of Art and Humanities* 3/1: 1-8.
- HENRIKSEN, Sarita Monjane (2015). Identity and Plurilinguism in Africa – The Case of Mozambique. *Acta Semiótica et Linguística* 19/2: 6-23.
- HINNEBUSH, Thomas / Mirza, Sarah (1998). *Kiswahili: msingi wa kusema kusoma na kuandika. Swahili: a foundation for speaking, reading and writing*. Lanham: University of America.
- KAPUŚCIŃSKI, Ryszard (2011). *Cristo col fucile in spalla*. Milano: Feltrinelli.
- LE GOFF, Jacques (1977). L'Occident médiéval et l'océan Indien: un horizon onirique. *Pour un autre Moyen Âge. Temps, travail et culture en Occident*. Gallimard: Parigi, 280-298.
- LEITCH, Stephaine (2009). Burgkmair's Peoples of Africa and India (1508) and the Origins of Ethnography in Print. *The Art Bulletin* 91/2: 134-159.
- MARTÍNEZ D'ALÓS-MONER, Andreu (2008), Les fils de Christovão da Gama: les Burtukan de l'Ethiopie. Publications du 3ème Congrès du Réseau Asie, 26-28 Septembre 2007, Maison de la Chimie-Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales [On-line].
- MARTÍNEZ D'ALÓS-MONER, Andreu (2015). *Envoys of a human God: the Jesuit mission to Christian Ethiopia, 1557-1632*. Leiden-Boston: Brill.
- MILANO, Ernesto (1991). *La carta del Cantino e la rappresentazione della terra nei codici e nei libri a stampa della Biblioteca estense e universitaria*. Modena: Il Bulino.
- MONTALBODDO, Fracanzio da (1916) [1508]. *Paesi nuovamente ritrovati e novo mondo da Alberico Vesputio intitolato*. Princeton: Princeton University Press.
- MUGANE, John (2015). *The Story of Swahili*. Athens: Ohio University Press.
- NAIPAUL, Vidiadhar Surajprasad (1979). *A bend in the river*. New York: Knopf.
- NEWITT, Malyn (2002). *East Africa – Portuguese Encounters with the World in the Age of Discoveries*. Aldershot: Ashgate.
- PAPAGNO, Giuseppe (1972). *Colonialismo e feudalesimo. La questione dei Prazos da Coroa nel Mozambico alla fine del secolo XIX*. Torino: Einaudi.
- PIRENNE, Jaqueline (1992). *La légende du Prêtre Jean*. Strasburgo: Presses Universitaires de Strasbourg.
- PRESTHOLDT, Jeremy (2001). Portuguese Conceptual Categories and the "Other". Encounter on the Swahili Coast. *Journal of Asian and African Studies* 36/4: 383-406.
- PRINS, Adriaan (1970). *A Swahili Nautical Dictionary*. Dar es Salaam: University of Dar es Salaam Press.
- RAMOS, Manuel João (1998). «O destino Etíope do Preste João: A Etiópia nas Representações Cosmográficas Europeias». In: Cristóvão, Fernando (ed.). *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*. Lisboa: Cosmos – Centro de Estudos de Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, 235-259.

- RADULET, Carmen. (1992). *O cronista Rui de Pina e a "Relação do Reino do Congo*. Lisbona: Casa da Moeda.
- RAMUSIO, Giovan Battista (1550-1559). *De Navigationi et viaggi*. Venezia: Tommaso Giunti.
- RODRIGUES, Eugénia (2013). *Portugueses e Africanos nos Rios de Sena: os prazos da Coroa em Moçambique nos séculos XVII e XVIII*. Lisbona: Imprensa Nacional-Casa da Moeda.
- SALVADORE, Matteo (2010). The Jesuit Mission to Ethiopia (1555-1634) and the Death of Prester John. In Kavey, Allison (ed.). *World-Building and the Early Modern Imagination*. New York: Palgrave Macmillan: 141–172.
- SAMUELSON, Beth Lewis. (2013). Rwanda switches to English: Conflict, identity and language in education policy. In: James W. Tollefson (ed.). *Language Policies in Education: Critical Issues*. New York: Routledge: 211-232.
- SANTOS, João do (1609). *Ethiopia oriental, e varia historia de cousas, notaveis do oriente*. Évora: Manoel de Lira.
- SMITH, Adam (1904) [1776]. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. Edwin Cannan (ed.). London: Methuen.
- SOUSA FERREIRA, Eduardo de (1977). *O fim de uma era: o colonialismo português em África*. Lisbona: Sá da Costa.
- THIONG’o, Ngugi Wa (1993). *Moving the Center. The Struggle for Cultural Freedoms*. Londra: James Currey.
- UNITED NATIONS INSTITUTE FOR NAMIBIA (UNIN). (1981). *Toward a language policy for Namibia – English as the official language: Perspectives and strategies*. Lusaka: United Nations Institute for Namibia.
- YANG, Chul-Joo (2009). Two Centuries of Portuguese Presence on the East African Coast: Luso-Swahili Historical Contacts as Mirrored in Portuguese Loanwords in Swahili. *Journal of the Korean Association of African Studies* 30/1: 53-98.
- ZAGANELLI, Gioia (2000). *La lettera del Prete Gianni*. Roma: Carocci.

5. L'apport des recherches africaines aux études sur le français¹

Béatrice Akissi Boutin

Introduction

L'apport des recherches africaines aux études sur le français est original et particulièrement avantageux pour la linguistique générale (Ploog 2019). Ces recherches ont débuté avec des chercheurs européens, auxquels se sont associés des chercheurs africains dans les différents Centres de Linguistique des universités postcoloniales. Nous verrons comment les principales pistes de recherches initiales ont été parcourues par les générations de chercheurs des pays francophones africains, tandis que le regard scientifique porté sur le français changeait progressivement.

Notre texte se penche sur une période de sept décennies et se divise chronologiquement en deux parties de façon à mieux mettre en lumière le tournant opéré récemment: la première va des années 1960 aux années 2000, et la deuxième se centre sur ces quinze dernières années.

Aujourd'hui comme dans ses premiers temps, le français ne peut être décrit en faisant abstraction des communautés qui le parlent, de leurs intérêts et de leurs langues. Nous montrerons un certain décalage entre les motivations des recherches impulsées en Europe et celles émergeant en Afrique, décalage que la réflexion de Augustin Ebongué peut introduire:

¹ *Cet article a été expertisé de manière coopérative par Guri Bordal Steien et Jérémie Kouadio N'Guessan qui ont pu dialoguer avec l'auteure de manière approfondie et non anonyme tant sur le plan de la forme que du contenu. Akissi Boutin Boutin reste, bien entendu, la seule responsable des choix opérés ainsi que des imperfections subsistantes.*

«Les français africains souffrent d’une double marginalisation, externe et interne: ils sont au pourtour de la périphérie d’un centre symbolisé par Paris, regardés comme des sous-produits nés d’une méconnaissance pure et simple de la langue française. Ils ne sont reconnus que de chercheurs animés de curiosité scientifique. L’IFA, *Inventaire des particularités lexicales du français d’Afrique*, en est une illustration, saisissant les visages des français africains non pour les besoins de la société, mais pour le comportement d’une langue indo-européenne en contact avec des langues et cultures non apparentées. Un constat s’impose: le français est parlé par des Africains, mais il reste la propriété des Français». (Ebongué 2017)

Il ne s’agit pas directement ici d’analyser l’influence que peuvent avoir les études linguistiques sur les pratiques et les représentations des sociétés observées. Notre étude porte plutôt sur la façon dont les chercheurs africains ont contribué à orienter les recherches sur le français. Durant les cinquante années de la recherche sur les français africains, la difficulté a été de rechercher les outils conceptuels susceptibles de mieux comprendre les réalités. Nous verrons pourquoi certaines approches et notions explicatives ont eu un accueil mitigé auprès des chercheurs africains, alors que d’autres ont permis des avancées plus importantes.

5.1. Dans le sillage des premiers travaux

Les premiers travaux sur le français ont été menés lors de la coopération française pendant vingt ans environ après les Indépendances des années 1960, avec l’ouverture de Centres et Instituts de Linguistique théorique ou appliquée, dans les universités de Dakar (CLAD, Centre de Linguistique Appliquée de Dakar, 1963), Abidjan (ILA, Institut de Linguistique Appliquée, 1966), Lubumbashi (CELTA, Centre de Linguistique Théorique et Appliquée, 1971), Bangui (ILA, Institut de Linguistique Appliquée, 1973). Les pionniers sont S. Lafage, P. Dumont, L. Duponchel, J. Champion, S. Sauvageot, A. Queffélec, L.J. Calvet, C. de Féral, P. Renaud, G. N’Diaye Corréard.

5.1.1. Quel objet étudier, et comment?

Dès le début, les objectifs et les méthodes des travaux sur le français se distinguent de ceux sur les langues africaines (Boutin 2017), les deux champs programmatifs des centres et instituts de linguistique en

Afrique. Les premiers travaux sur les langues africaines relèvent de la recherche fondamentale (description morphosyntaxique et phonologique, typologie et génétique des langues) et sont fortement marqués par la dialectologie. Leurs buts sont surtout de délimiter les langues et leurs dialectes les uns par rapport aux autres et de les décrire aux différents niveaux, phonologique surtout, lexical et morphosyntaxique. Les premiers travaux sur le français en Afrique ont un but didactique et suivent une méthodologie contrastive; ils cherchent à inventorier les particularités phonologiques, syntaxiques et lexicales en comparaison avec le français standard (de France) et selon une optique influencée par le behaviorisme et la recherche des interférences avec les langues africaines (Dreyfus 2006). Louis-Jean Calvet, S. Sauvageot et A. Diop réalisent ainsi une des premières enquêtes le 19 décembre 1963 au lycée de Thiès (Calvet 1964-65).

À l'ILA d'Abidjan, dans la même ligne, on travaille dès le début à «l'amélioration de la pédagogie du français, en fonction de la connaissance des langues africaines» (Champion 1976: 61) et on répertorie au fil des ans les «écarts» du français d'Abidjan par rapport au français de France. Lafage (1985) dans sa thèse en 1976 dresse un tableau complet du français au Togo aux plans phonologique, prosodique, lexical et morphosyntaxique en regard avec l'éwé. J. Kouadio N'Guessan participe aussi aux deux champs de recherche dévolues aux centres de linguistique, par la publication avec Denis Creissels de la *Description phonologique et grammaticale d'un parler baoulé* en 1977 et son travail de doctorat sur les interférences du baoulé dans l'écrit des élèves ivoiriens (Kouadio N'Guessan 1977).

Les premières publications sur le français en Afrique sont parues dans *Réalités africaines et langue française* (du CLAD) et les *Annales de l'Université d'Abidjan, série H*. A cette première époque des travaux sur le français, les idées savantes partagées sont développées, par exemple par Makouta Mboukou (1973): tout d'abord la nécessité du français comme langue de cohésion sociale et d'ouverture au monde, et la théorisation du français comme langue étrangère et langue seconde, ensuite le sentiment de participation active à la préservation et l'enrichissement du français patrimoine commun, et enfin le besoin de méthodes d'enseignement du français s'appuyant sur les langues maternelles. Ces motivations et objets de recherche non seulement dépassent le Congo, mais elles transcendent cette première période et resteront évoquées presque rituellement dans de nombreuses études postérieures sur le français en Afrique.

Les travaux en lexicologie illustrent l'impact social que peuvent avoir les études sur le français en Afrique. En 1983 est édité le premier *Inventaire des particularités lexicales du français en Afrique noire*, suite aux travaux de collecte menés d'abord en Côte d'Ivoire et au Togo, puis étendus à d'autres pays et fédérés par l'AUPELF (Association des universités partiellement ou entièrement de langue française, créée en 1961). L'introduction à la deuxième édition précise que l'initiative fait suite aux questions de recherches sur les français régionaux en France et au Québec (IFA, 1988: XI) et présente les équipes des différents pays: autour de Alpha Mamadou Diallo en Guinée, de Atibakwa Edema au Zaïre, de Suzanne Lafage au Togo, Burkina Faso et en Côte d'Ivoire, de Geneviève N'diaye-Corréard au Sénégal, d'Ambroise Queffélec au Niger, au Centrafrique et au Mali... Le recueil du corpus est large: de l'oral des marchés à l'écrit littéraire. Une importante réflexion épistémologique et méthodologique en lexicologie contrastive est menée à l'occasion de l'*Inventaire* de l'IFA, discutant les notions de français de référence, faute, registres (N'diaye-Corréard et Schmidt 1988).

Pourtant, les divers centres linguistiques africains ne s'approprièrent pas tous aussi facilement l'idée que les pratiques de locuteurs soient érigées en variétés régionales ou nationales de français. André Nyembwé Ntita, qui édite en 1992 une réactualisation de l'IFA pour le Zaïre en précisant sa méthode de description des particularités lexicales, insiste sur la distinction entre français au Zaïre (c'est-à-dire le français comme langue étrangère aux réalités locales, qui doit être assimilée tel quel), français du Zaïre (qui a été affecté par les langues et cultures en contact) et français zairois (tendant à l'autonomie par rapport au français européen). Les enjeux de cette distinction seront présents dans tous les travaux postérieurs, sur le français de/dans tel ou tel pays. L'insistance sur cette distinction (Zang Zang 2018) manifeste à l'époque l'implication des chercheurs africains dans l'objectif de développement de leurs pays. Alors que le contexte postcolonial empêche d'imaginer un schéma de développement qui se passe du français international et que le français a été choisi comme langue d'ouverture et de prestige, leur inquiétude monte face à l'attrait scientifique (surtout européen) pour tout ce qui est déviance par rapport à la norme.

Malgré cela, durant les années 1980-2000 les recherches sur le français populaire et autres «approximations» de français s'amplifient. Des chercheurs tels que Jean-Louis Hattiger, Jean-Marie Lescutier, Gabriel Manessy, Carole de Féral, Gisèle Prignitz, Bakary Coulibaly, Abou

Napon... en décrivent le fonctionnement, y recherchent des interférences avec les langues africaines, souvent évoquées de façon peu précise, ou testent l'hypothèse de la sémantaxe, cette «matrice culturelle africaine» qui, située à un niveau sociocognitif plus profond que la langue, se retrouverait particulièrement dans l'appropriation du français par les Africains non-lettrés (Manessy 1989²). Pour Simo Souop (2009), la vision globale du «français populaire africain» à cette époque, sans distinction de groupes sociaux, de situations de paroles ni de contextes nationaux, est due au manque de pertinence des critères sociolinguistiques (seul le niveau scolaire en français est retenu), et au fait que des phrases présentées isolées illustrent facilement ce que l'auteur veut montrer.

Ce peut être en réaction à ces travaux sur les pratiques informelles de français que des monographies apparaissent à la même période, réalisées surtout dans le cadre de thèses, par des chercheurs africains: Moussirou-Mouyama (1984) pour le Gabon, Diallo A.M. (1991) pour la Guinée, Daff (1995) pour le Sénégal... Il s'agit pour eux de rendre visible la variation du français dans un pays, le contextualiser historiquement, socialement, par rapport à l'enseignement, ou aux langues en présence. Leur perspective est francophone³: il y a lieu d'enrichir la langue française avec les innovations africaines, et de revendiquer ainsi une identité francophone imprégnée de la pratique concomitante des langues africaines.

Dès le début, l'objet français en Afrique a été constitué différemment par rapport aux autres français et par rapport aux langues africaines. La première approche, à visée didactique, recherchant les écarts et leurs causes, a marqué durablement la recherche comme on le voit avec l'approche lexicale et l'approche des français populaires africains qui ont suivi. Cependant, ces approches semblaient faire des formes des objets pittoresques plus que mettre en lumière l'ensemble de la variation de la langue. L'image que renvoyaient les analyses était incomplète et prêtait les français africains à la marginalisation qu'évoque Ebongué (2017, déjà cité). Nous voyons les monographies réalisées par les jeunes chercheurs africains à la fin du 20^e siècle comme

² Paru d'abord sous le titre «De quelques notions imprécises (bioprogramme, sémantaxe, endogénéité)» dans *Etudes créoles*, XII, 2: 87-111, Montréal: AUPELF, l'article a été repris dans Manessy 1995, p. 231-255.

³ Faut-il préciser que «francophone» dans ce texte ne s'oppose pas à «français» mais l'englobe?

une entreprise de recentration de la recherche sur la contextualisation de la variation et de réflexion sur la position des français africains au sein de la francophonie.

5.1.2. La question de la créolisation du français

On observe une réorientation similaire de la recherche par les chercheurs africains à propos de la discussion sur la créolisation du français en Afrique. Peut-être du fait que les chercheurs africanistes sont aussi créolistes, tels André Valdman, Gabriel Manessy, Robert Chaudenson, l'étude des français populaires africains a naturellement enrichi la réflexion francophone sur la créolisation et la pidginisation du français. Une question se posait: Pouvait-on parler de pidgin ou de créole à propos des français populaires africains? Pour J.-L. Hattiger, le statut du français populaire d'Abidjan n'est pas celui d'un pidgin:

«Le F.P.A. [français populaire d'Abidjan] ne peut être assimilé à un pidgin au sens habituel donné à ce terme. [...] le stade pidgin ayant été dépassé non seulement d'un point de vue structural mais aussi d'un point de vue sociolinguistique car le F.P.A. n'est pas limité dans son emploi comme l'est un pidgin dont on s'accorde à dire qu'il est le plus souvent restreint à une utilisation ponctuelle dans des contextes définis. [...] Le F.P.A. est malaisé à définir car il apparaît comme une langue en évolution dont la dynamique ne se laisse pas enfermer dans le cadre trop étroit de définitions préétablies». (Hattiger 1981: 296-297)

L'hypothèse d'une créolisation du français a été écartée pour deux raisons. La première est qu'il n'y avait nulle part une communauté unifiée qui en fasse sa langue première et identitaire, ce qu'est ordinairement un créole. La deuxième venait de la tradition française qui réserve ce terme à des langues qui ont émergé dans les contextes très particuliers des sociétés coloniales esclavagistes de la première vague de colonisation européenne.

Les chercheurs africains ont donc adhéré plutôt aux notions de véhicularisation, vernacularisation, vernacularité (Manessy) et nativisation (Chaudenson 1992) pour traiter de nombreux aspects sociolinguistiques et descriptifs. Ces concepts représentaient comme des étapes d'appropriation du français et avaient une connotation moins péjorative des pidgins et créoles. Par sa *véhicularisation*, le français était devenu langue de communication interethnique depuis la colonisation. La *vernacularité*

s'applique lorsque le français devient la langue neutre dans la vie ordinaire, la *vernacularisation* lorsque le français devient identitaire dans une communauté, et la *nativisation* rend compte de l'entrée du français dans les foyers et sa transmission intergénérationnelle.

Cependant, ce schéma ne pouvait pas mettre entièrement en lumière la façon dont les populations s'approprièrent le français car le plurilinguisme présent partout dans les interactions donne lieu aux alternances codiques et aux interférences. Des équipes comme celles réunies autour de Paul Wald en Afrique centrale débute les études sur les plurilinguismes et les pratiques plurilingues (Wald et Manessy 1979; Manessy et Wald 1984). L'intérêt des chercheurs africains tels que Sesep N'Sial pour le métissage linguistique apparaît dès cette époque. Un an après sa thèse sur le métissage français-lingala au Zaïre, il écrit:

«[L]e métissage est le comportement le plus naturel et le plus attendu des individus plurilingues. Autrement dit, l'usage homogène d'un code dans une situation où les conditions du métissage sont réunies serait l'effet d'une certaine vigilance métalinguistique, c'est-à-dire d'un contrôle particulier de la part du locuteur. Le refus du métissage est par conséquent plus intentionnel et plus significatif que le métissage lui-même». (Sesep 1979)

Pour Wald, la réalité même du français en Afrique correspond à une «alternance des séquences provenant de codes à portée fonctionnelle différente et de métissage de l'énoncé» (Manessy et Wald 1984: 84). L'extrême variation du français et des langues en Afrique amenait déjà Wald à rejeter les approches sociolinguistiques du plurilinguisme qui considèrent les langues, registres et variétés comme des unités discrètes, mutuellement exclusives.

Dans d'autres pays où le français est en contact étroit avec une langue dominante, les pratiques métissées font aussi l'objet d'études: le fransango au Centrafrique (Wenezoui-Déchamps 1996), les alternances français/fongbè au Bénin (Tossa 1998), français/éwé au Togo, français/kirundi au Burundi (Hatungimana 1998). Au Sénégal, notamment avec Caroline Juillard, Louis-Jean Clavet, Ndiassé Thiam, Papa Alioune Ndao, se développent des études sur les pratiques plurilingues qui prennent en compte les comportements langagiers des locuteurs par rapport à des contextes sociaux et à des espaces sociolinguistiques. La notion de répertoires linguistiques s'avère alors très pertinente pour décrire les choix des codes autant que les pratiques d'alternances, mélanges de codes et parlars mixtes.

En 1995, A. Queffélec organise à Aix-en-Provence le colloque *Alternances codiques et français parlé en Afrique*, auquel contribuent une dizaine d'Africains sur la trentaine de participants⁴. De nouveaux parlers mixtes à base française qui se distinguent des alternances codiques sont repérés, et la question des créoles revient alors. Mais le manque d'autonomisation de ces parlers, pas assez aboutie du fait de l'influence de la norme internationale ou officielle à travers l'école et les médias, empêche les participants d'adhérer à la créolisation du français en Afrique⁵.

Les réflexions sur les changements du français en Afrique, et sur les approches les plus pertinentes des français d'Afrique mettent l'ensemble des chercheurs francophones au cœur de l'histoire de la recherche francophone. Les résultats des réflexions ont fait surtout avancer la linguistique en France, notamment dans les disciplines didactique (Dreyfus 2006), variationnelle (Gadet 1997, 2004), du contact (Nicolai 2007), interactionnelle (Mondada 2008). Mais à partir de ces réflexions, un tournant va être opéré par les linguistes africains, qu'on peut prendre comme une maturation de la recherche.

5.2. Les tournants de ces 15 dernières années

5.2.1. Présence dans de grands corpus de français

Une nouvelle visibilité de la recherche africaine vient de la participation de chercheurs africains à la constitution de grands corpus de français: à partir de 2004 «Phonologie du Français Contemporain: usages, variétés, structure» (PFC), et 2009 «Corpus International Écologique de la Langue Française» (CIEL-F)⁶. La présence des pays francophones africains a supposé des défis méthodologiques importants puisque la conception de ces grands corpus s'est faite hors continent. Par exemple, pour PFC les locuteurs doivent avoir le français comme

⁴ Queffélec (1998).

⁵ Cette position demeure aujourd'hui, on note par exemple l'absence de toute forme de français africain sur APICS online (Atlas of Pidgin and Creole Structures), contrairement aux créoles et pidgins non issus du français du continent <<https://apics-online.info/contributions#2/30.3/10.0>>

⁶ Les directeurs du projet PFC sont à ses débuts Jacques Durand (Université Toulouse 2), Bernard Laks (Université Paris X) et Chantal Lyche (Université d'Oslo). Ceux du projet CIEL-F sont Lorenza Mondada (Université de Lyon 2), Françoise Gadet (Université Paris X) et Stefan Pfänder (Université de Freiburg). Les enquêtes sont disponibles sur les sites: <http://www.projet-pfc.net/>; <http://www.cief-f.org>.

langue maternelle, être nés sur le point d'enquête ou y résider depuis longtemps. Cette catégorie de locuteurs, recherchée en dialectologie, difficile à trouver en Europe, l'est plus encore en Afrique où la mobilité géographique et linguistique est plus grande. Une des situations de parole pour CIEL-F est un repas en famille, alors que peu d'interactions verbales pourront être enregistrées lors de ces situations en Afrique. Les tâches imposées sont marquées culturellement (telle la lecture du texte PFC racontant des événements sociaux avant des élections), les codages des faits linguistiques comme le schwa sont aussi à adapter.

Ces défis surmontés, de nombreuses enquêtes et analyses ont été réalisées, donnant une meilleure visibilité des français de l'Afrique. Les résultats en phonologie, morphosyntaxe, pragmatique-sémantique ont été analysés dans des études locales et des études globales, sur les liaisons, les schwas, les R⁷. En outre, la présence des français d'Afrique dans des ouvrages didactiques en français, anglais, japonais, etc. a été entièrement renouvelée.

5.2.2. Les études du plurilinguisme

Méthodologiquement à l'opposé de ces grands corpus, les linguistes se sont aussi intéressés au plurilinguisme dans diverses activités sociales finement observées. Ces orientations de recherche ont sans doute à voir avec un certain ennui par rapport à une recherche n'ayant que le français pour objet. D'une part, le français est difficilement appréhendé seul, sans les langues africaines qu'il côtoie continuellement. D'autre part, les études du français comme des langues africaines tirent une grande partie de leur intérêt de l'impact qu'elles peuvent avoir sur certains aspects du développement social, économique et culturel (voir la citation de Ebongué en introduction). S'attacher à la seule langue française semble alors dénué d'intérêt.

Les études qui pénètrent dans l'écologie des activités et des espaces où la langue est observée, mettent en lumière l'omniprésence de la variation intra et inter langues, en ville et ailleurs, et la participation de toutes les langues à la vie sociale. C'est le cas des écrits de l'espace urbain: les fresques des murs de Dakar (Daff et Dramé 2016), les affichages à Bangui (Beyom 2004), les dénominations des très petites entreprises à

⁷ Les publications réalisées sont répertoriées sur les sites. Voir Nimbona et Steien 2019 pour une revue de celles concernant PFC.

Lomé (Mouzou 2018). C'est aussi le cas des activités associatives, sportives, commerciales et autres, qui mêlent presque toujours plusieurs langues: dans les noms d'écuries et verbes d'action pour la lutte sénégalaise (Sow 15), dans les ventes de médicaments traditionnels dans les bus au Cameroun (Ngawa Mbaho 2015).

Le plurilinguisme présent partout, impactant toutes les langues en Afrique, est en train de susciter des réflexions théoriques profondes. Les notions d'emprunts ou même de frontières de langues sont insuffisantes lorsque des mots ou constructions appartiennent à plusieurs langues. Les alternances de langues dans les discours dépassent les schémas de langue matrice et langue enchâssée (Myers-Scotton 2002), et les parlers métissés vont au-delà des théories d'une langue de base qui importe le lexique sur une grammaire calquée sur une langue de substrat.

L'intérêt pour les argots métissés et parlers jeunes dépasse un pays ou un continent. Les mêmes manipulations se retrouvent partout: troncations, verlanisation, emprunts, hybridations (Kaboré et Mouzou 2018 rapprochent ainsi Ouagadougou et Lomé). Les fonctions de ces pratiques métissées sont partagées: cryptique et identitaire, ludique et d'échappatoire au français standard. Les lieux où on les observe sont les mêmes: la CMO (Telep 2014), la chanson avec le rap sénégalais (Dramé 2010) ou le zouglou ivoirien (Adom 2013), les quartiers. Ces pratiques font apparaître une hybridité à tous les niveaux: discours, énoncés, lexique, morphosyntaxe. Les métissages les plus connus ont des noms: fransango, nouchi, camfranglais, franlof; ils ont des militants qui en font les véhicules de valeurs nouvelles d'unité et d'insertion sociale, et des outils d'intégration des nouveaux urbains (Boutin et Dodo 2018).

On note aussi l'intérêt de chercheurs anglophones pour le français, puisque celui-ci se répand au-delà des zones francophones par le biais des parlers métissés. Ojongnkpot (2017) étudie l'expansion récente du camfranglais dans les provinces anglophones du Cameroun, notamment à Buea. Isiaka (2018), qui approfondit pour le Nigeria la notion géolinéaire d'urbanité et étudie le translingualisme comme un de ses traits, note l'apparition du français à côté de l'anglais, du pidgin nigérian et du yoruba, en particulier dans le hip hop nigerian.

Une certaine part des recherches sur le français est aujourd'hui associée à des projets de développement et de formation, mais de façon différente des premiers temps (Voir section 1.1). En effet, si les recherches ont commencé dans tous les pays africains avec une forte orientation vers la

formation en français, elles se sont mieux ajustées aux besoins du fait des réflexions menées sur les situations, les enjeux sociaux du français pour chaque nation et les politiques linguistiques. Le français est rarement remis en cause par les chercheurs en tant que langue permettant une promotion sociale maximale dans une grande partie des pays africains, ni en tant que langue d'ouverture. Au Rwanda où l'anglais a rejoint le kinyarwanda et le français comme troisième langue officielle, ce dernier accuse un net recul, mais il n'est pas rejeté (Niyomugabo 2016). Cependant, même dans les pays les plus francophones, hors du secteur économique international et du secteur académique, un français standard international n'est pas nécessaire à l'épanouissement social de l'individu: le français populaire et deux à trois langues africaines y pourvoient. Dans quelques pays comme le Niger, où le français tel qu'on l'enseigne à l'école reste la seule référence et où un énorme effort de scolarisation est à faire, la réflexion sur le français restera surtout d'ordre didactique.

Dans tous les pays africains où une des langues officielles est le français, des projets pilotes d'enseignement bilingue successif ont été promus par les ministères de l'Education Nationale avec l'aide de linguistes depuis plusieurs années. Ces projets sont peu répandus, et les Etats s'y engagent peu, comme le montre par exemple Vahoua (2017) pour la Côte d'Ivoire. Pourtant, son enquête révèle que les anciens élèves tirent profit durant toute leur scolarité (en français) des trois ou quatre premières années d'apprentissage en langues nationales. S'appuyant sur ces expériences d'enseignement fondamental en langues africaines dans plusieurs pays, l'OIF et d'autres organes de la Francophonie ont mis en place avec des universités partenaires de plusieurs pays africains le projet ELAN-Afrique (Education en Langues Nationales) pour promouvoir l'enseignement bilingue langue africaine / français au primaire (Maïga et Lopez 2012). D'autres organisations appuient le programme de l'UNESCO d'éducation en langues africaines, comme l'ARED (Associated in research and education for development) qui promeut l'enseignement bilingue au Sénégal, soutenue par la Fondation Dubaï Cares (Ka Dia 2016).

5.3. Conclusion

Avec le français en Afrique, on entre de plein pied dans toutes les questions qui sont au cœur de la linguistique: qu'est-ce qu'une langue, une variété, un dialecte, une frontière de langue (ou variété), les enjeux et la portée sociale des pratiques linguistiques, quels sont les facteurs

de variation et de changement, les effets du plurilinguisme, la source et la répercussion sociales de la recherche... Les travaux sur le français en Afrique témoignent de l'évolution des formes et des représentations savantes et ordinaires depuis les premières études. Par ailleurs, les terrains africains sont plurilingues et le resteront heureusement encore longtemps. S'intéresser au français seul est alors artificiel et avec peu de valeur heuristique: aujourd'hui comme dans ses premiers temps, le français ne peut être ni décrit ni enseigné en faisant abstraction des langues en contact.

Cependant, l'intérêt des recherches africaines aux études sur le français ne s'arrête pas là. Elles montrent l'importance de concilier la contribution aux avancées théoriques avec la réponse aux attentes des terrains. Les études qui ont aujourd'hui le plus d'avenir en Afrique sont celles qui savent rendre justice aux réalités plurilingues des espaces sociaux, celles qui donnent de la visibilité aux français africains dans des cadres de francophonie (presque) égalitaire, et celles qui répondent aux besoins de développement des populations.

Béatrice Akissi Boutin
béatriceakissi.boutin@uniroma1.it
Sapienza, Università di Roma
Institut de Linguistique Appliquée
Université Félix Houphouët-Boigny
Cocody-Abidjan

Bibliographie

- ADOM, Marie-Clémence (2013). Le zouglou. Pour et contre une conscience dialectale: Jeux et enjeux des choix langagiers dans la poésie urbaine de côte d'ivoire. *Éthiopiennes. Revue négro-africaine de littérature et de philosophie* 90. [En ligne].
- BEYOM, Robert (2004). Les langues des écrivains en République Centrafricaine. In: *Penser la francophonie: Concepts, actions et outils linguistiques, Actes des Premières Journées scientifiques communes des Réseaux de chercheurs concernant la langue*. Paris: Archives contemporaines, 289-297.
- BOUTIN, Béatrice Akissi (2017). La résistance du plurilinguisme à Abidjan. In: Ebongue, Augustin E. / Hurst, Ellen (eds.). *Sociolinguistics in African Contexts: Perspectives and Challenges*. Chaim: Springer Publisher, 13-33.
- BOUTIN, Béatrice Akissi (2019). État des lieux de la recherche sur le français en Afrique. *Langue Française* 202: 11-26.
- BOUTIN, Béatrice Akissi / Dodo, Jean-Claude (2018). View on the Updating of Nouchi Lexicon and Expressions. In: Hurst-Harosh, Ellen / Erastus, Fridah Kanana (eds.). *African Youth Languages. New Media, Performing Arts and Sociolinguistic Development*. London: Palgrave Macmillan, 48-65.
- CALVET, Louis-Jean (1964-1965), *Le français parlé. Enquête au lycée de Thiès*. Dakar: CLAD.
- CHAMPION, Jacques (1976). *Les langues africaines et la francophonie. Essai d'une pédagogie du français en Afrique noire par une analyse typologique de fautes*. *Revue française de pédagogie*: 35/1, 49-50.
- CHAUDENSON, Robert (1992). *Des îles, des hommes, des langues*. Paris: L'Harmattan.
- CREISSELS, Denis / Kouadio N'Guessan, Jérémie (1977). *Description phonologique et grammaticale d'un parler baoulé*. Abidjan: ILA.
- DAFF, MOUSSA (1995). *Le français mésolectal oral et écrit au Sénégal: approche sociolinguistique, linguistique et didactique*. Thèse de doctorat d'État, Université de Dakar.
- DAFF, MOUSSA / Dramé, Mamadou (2016). Dakar, métropole et capitale de la stabilisation du plurilinguisme dominant au Sénégal. *Le français en Afrique*: 30, 151-161.
- DIALLO, Alpha Mamadou (1991). *Le français en contact avec les langues et les réalités guinéennes. Conséquences lexicales*. Thèse de 3^e cycle, Université de Paris III.
- DRAMÉ, Mamadou (2010). Procédés de création du lexique argotique dans les textes de rap au Sénégal: dérivation sémantique et emprunts. *ANADISS* 10: 100-114.
- DREYFUS, Martine (2006). Enseignement / apprentissage du français en Afrique: Bilan et évolutions en 40 années de recherches. *Revue française de linguistique appliquée* XI: 73-84.
- EBONGUÉ, Augustin Emmanuel (2017). Compte rendu de: Blumenthal, Peter (ed.). *Dynamique des français africains: entre le culturel et le linguistique*.

- Hommage à Ambroise Jean-Marc Queffélec, Peter Lang, 2015. *Langage et société* 159: 151-154.
- GADET, Françoise (1997). *Le français ordinaire*. Paris: Armand Colin/Masson.
- HATTIGER, Jean-Louis (1981). *Morpho-syntaxe du groupe nominal dans un corpus de français populaire d'Abidjan*. Thèse de 3^e cycle, Université de Strasbourg.
- HATUNGIMANA, Jacques (1998). Africanisation du français et francisation du kirundi: recherches sur le parler bilingue des Burundais francophones. In: Queffélec, Ambroise. (ed.). *Alternances codiques et français parlé en Afrique*, 247-260.
- Inventaire des particularités lexicales du français d'Afrique (IFA), 1983, 1988, 2004, UREF, Paris: EDICEF/AUPELF.
- ISIAKA, Adeiza L. (2018), Plurality, Translingual Splinters and Music-Modality in Nigerian Youth Languages. In: Hurst-Harosh, Ellen / Erastus, Fridah Kanana (eds.). *African Youth Languages. New Media, Performing Arts and Sociolinguistic Development*. London: Palgrave Macmillan, 161-180.
- KA DIA, Awa (2016). ARED une expertise au service d'une éducation de qualité au Sénégal. *Education et sociétés plurilingues* 41: 29-42.
- KABORÉ, Bernard / Mouzou, Palakyém Stephen (2018). Analyse lexicosémantique et sociolinguistique des parlers jeunes urbains: regard croisé de Ouagadougou à Lomé. *Revue des Sciences du Langage et de la Communication (ReSciLaC)*: 34-49.
- KOUADIO, N'Guessan Jérémie (1977). *L'enseignement du français en milieu baoulé, problèmes des interférences linguistiques et socioculturelles*. Thèse de 3^e cycle, Université de Grenoble 3.
- LAFAGE, Suzanne (1985). *Français écrit et parlé en pays éwé (Sud-Togo)*. Paris: SELAF.
- LESCUTIER, Jean-Marie (1985). *Recherche sur le processus de réactivation. Cas singulier d'un idiolecte relevant du français populaire d'Abidjan*. Thèse de 3^e cycle, Université de Nice.
- MAÏGA, Amadou / Lopez, Patricia (2012). Initiative ELAN-Afrique: une offre francophone vers un enseignement bilingue pour mieux réussir à l'école. *Cahiers du réseau Linguapax* 14/15: 53-76.
- MAKOUTA MBOUKOU, Jean-Pierre (1973). *Le français en Afrique Noire. (Histoire et méthodes de l'enseignement du français en Afrique noire)*. Paris, Bruxelles, Montréal: Bordas.
- MANESSY, Gabriel (1995). *Créoles, pidgins, variétés véhiculaires. Procès et genèse*. Paris: CNRS éditions.
- MANESSY, Gabriel / Wald, Paul (1984). *Le français en Afrique noire, tel qu'on le parle, tel qu'on le dit*. Paris: L'Harmattan.
- MONDADA, Lorenza (2008). Contributions de la linguistique interactionnelle. In: Habert Benoît / Durand Jacques / Laks Bernard (eds.). *CMLF (Congrès mondial de linguistique française)*, Paris: Institut de Linguistique Française, 881-897. [En ligne].

- MOUSSIROU-MOUYAMA, Auguste (1984). *La Langue française au Gabon: contribution sociolinguistique*. Thèse de doctorat, Université René Descartes-Paris.
- MOUZOU, Palakyém Stephen (2018). Dénominations des TPE à Lomé: particularités, motivations et enjeux. *Cahiers Ivoiriens de Recherche Linguistique* 43: 83-96.
- MYERS-SCOTTON, Carol (2002). *Contact linguistics, bilingual encounters and grammatical outcomes*. Oxford: Oxford University Press.
- NAPON ABOU (1992). *Étude du français des non lettrés au Burkina Faso*. Thèse de doctorat unique, Université de Rouen.
- N'DIAYE-CORRÉARD, Geneviève et Schmidt, Jean (1988). Quelques remarques sur l'étude du français d'Afrique. *Bulletin du Réseau des Observatoires du Français Contemporain en Afrique noire*: 137-164.
- NGAWA MBAHO, Carline Liliane (2015). Pratiques plurilingues dans le secteur informel de la santé. Le cas de la vente des médicaments dans les bus reliant Douala et son arrière-pays. *Le français en Afrique* 30: 63-79.
- NICOLAÏ, Robert (2007). Language Contact: A blind spot in «things linguistic». *Journal of Language Contact*: 11-21.
- NIMBONA, Gélase / Bordal Steien, Guri (2019). Modes monolingues dans des écologies multilingues: les études phonologiques des français africains. *Langue Française* 202: 43-59.
- NIYOMUGABO, Cyprien (2016). Dynamique des Langues au sein du Collège de l'Éducation de l'Université du Rwanda. *Synergies Afrique des Grands Lacs* 5: 47-58.
- NYEMBWÉ, Ntita André (1992). *Réactualisation de l'IFA*. Bulletin n° 26, Groupe de recherches sur les africanismes. Kinshasa: CELTA.
- OJONGNKPOT, Comfort B.O., (2017). In: Ebongue, Augustin E. / Hurst, Ellen (eds.). *Sociolinguistics in African Contexts: Perspectives and Challenges*. Chaim: Springer Publisher, 287-300.
- PLOOG, Katja (2019). Linguistique du locuteur, linguistique de la complexité, linguistique générale: l'apport du français d'Afrique à la linguistique «tout court». *Langue française* 202: 27-42.
- QUEFFÉLEC, Ambroise (1998). (ed.). *Alternances codiques et français parlé en Afrique*. Aix-en-Provence: Publications de l'Université de Provence.
- SESEP N'SIAL, Bal-a-Nsien (1979). Quelques hypothèses pour une définition du métissage linguistique. *Langage et société* 9: 31-47.
- SIMO NGUEMKAM-SOUOP, Adeline (2009). La variation du français au Cameroun. Approche sociolinguistique et syntaxique. Thèse de Doctorat, Université de Provence.
- Sow, Papa Alioune (2015). La lutte sénégalaise entre tradition et modernité: dans quelle langue ça parle maintenant? *Le français en Afrique* 30: 101-111.
- TELEP, Suzie (2014). Le camfranglais sur internet: Pratiques et représentations. *Le français en Afrique* 28: 27-145.
- TOSSA, Comlan-Zéphirin (1998). Phénomènes de contact de langues dans le parler bilingue fongbe-français. *Linx* 38: 197-220.

- VAHOUA, Kallet Abréham (2017). Le projet école intégrée (PE.I) en Côte d'Ivoire: quel bilan après plus d'une décennie de fonctionnement? *Revue Ivoirienne des Sciences du Langage et de la Communication*: 282-298.
- WENEZOU-DECHAMPS, Martine (1996). Le franc-sango des <kota-zo> de Bangui: un exemple d'intégration des mots français dans un discours en langue africaine. *Le français en Afrique* 10: 143-155.
- WALD, Paul / Manessy, Gabriel (eds.) (1979). *Plurilinguismes. Normes, situations, stratégies*. Paris: L'Harmattan.
- ZANG ZANG, Paul (2018). Du français en Afrique au(x) français d'Afrique: quel(s) parcours? In: Floquet, Oreste (ed.). *Aspects linguistiques et sociolinguistiques des français africains*, Roma: Sapienza Università Editrice, 1-19.

6. L'identité francophone au Ghana: ébauche d'une enquête sur les représentations sociales¹

Giovanni Agresti, Koffi Ganyo Agbefle

Introduction et plan de l'article²

Pays bien riche en diversité linguistique, où la langue officielle est l'anglais et où le français n'est parlé que par une faible minorité de la population, le Ghana a adhéré en 2006 à l'Organisation Internationale de la Francophonie, d'abord et surtout en raison de son enclavement au milieu de pays de langue française (Côte d'Ivoire, Burkina Faso, Togo). Tout récemment, au printemps 2019, des déclarations émanant du Gouvernement du Ghana ont suscité un vif débat concernant l'opportunité de faire du français la seconde langue officielle du Pays³. Au vu de ces quelques éléments, il y a lieu de se demander quelle est la perception, auprès de la population locale, de la francophonie, aussi bien au sens d'«espace linguistique francophone» qu'au sens d'«espace institutionnel francophone», les deux ne coïncidant qu'en partie. Pour répondre à cette question, dans le présent article, après avoir éclairci la triple acception de *(F/f)rancophonie* (§ 6.1), mieux défini le paysage linguistique ghanéen (§ 6.2) ainsi que nos terrain et corpus (§ 6.3), nous proposons les premiers résultats (§ 6.4) d'une enquête sur les

¹ Cet article a été expertisé de manière coopérative par Jean-Philippe Zouogbo qui a pu dialoguer avec les auteurs de manière approfondie et non anonyme tant sur le plan de la forme que du contenu. Giovanni Agresti et Koffi Ganyo Agbefle restent, bien entendu, les seuls responsables des choix opérés ainsi que des imperfections subsistantes.

² Le présent article a été conçu et rédigé conjointement par les deux auteurs. Cela dit, il est possible d'attribuer plus spécialement à Giovanni Agresti l'Introduction et les §§ 6.1, 6.2 et 6.4 (6.4.2 et 6.4.4), alors qu'il faut attribuer à Koffi Ganyo Agbefle les §§ 6.3, 6.4.1 et 6.4.3. Les Conclusions sont de la plume des deux auteurs.

³ Il ne s'agit évidemment pas d'un débat tout à fait nouveau. Pour une synthèse fiable de ce dossier, cf. le mémoire de Richard Danso Nimako, défendu à l'Université Legon d'Accra en 2014 (Danso Nimako 2014). On lira également l'article de Agbefle 2014 portant sur le statut («bien trompeur») du français au Ghana.

représentations sociales de l'«identité francophone», menée auprès d'une population étudiante de l'Université Legon d'Accra au cours des années 2017-2019.

6.1. «Francophonie»: un praxème, trois concepts

Tout d'abord, il nous échoit de rappeler que (*F/f*)*rancophonie* est un praxème⁴ trois fois culturalisé⁵:

- a) «francophonie» (avec un «f» minuscule) peut indiquer, de manière très générale, un espace linguistique caractérisé par la présence de la langue française. Dès lors, ce dernier serait tout simplement défini par les interactions en français – que ce soit en présence, en absence ou même en latence (Agresti 2016);
- b) «francophonie» (avec un «f» minuscule) peut indiquer par ailleurs un espace linguistique francophone défini par la géographie des langues: la France, l'Algérie, le Canada francophone, la Communauté française de Belgique, le Mali etc. constituent un ensemble de pays et territoires où le français est langue officielle ou co-officielle et/ou nationale⁶, et/ou répandue de manière significative⁷;
- c) «Francophonie» (avec un «F» majuscule), est enfin un espace institutionnel, coïncidant avec l'ensemble des pays membres de l'Organisation Internationale de la Francophonie (désormais: «OIF»).

⁴ D'après la praxématique de Robert Lafont, un «praxème» est une «unité pratique de production du sens» (Lafont *et al.* 1989: 72). Il s'oppose et remplace par conséquent le «signe», le «mot» et le «sémantème», de la même manière que la «signifiante» remplace la «signification»: «la signification, légalité du sens, «gèle» la signifiante [...] la signifiante resurgit dans les marges de la signification» (Id.: 85). Dans cette perspective théorique, (*F/f*)*rancophonie* se constitue pleinement dans sa dimension évolutive, culturalisée et conflictuelle.

⁵ Pour une vision encore plus articulée de la (*F/f*)*rancophonie*, cf. Erfurt 2013: 61-62.

⁶ On remarquera au passage que la catégorisation «langue nationale» n'est guère la même en Occident et en Afrique, où elle est bien souvent synonyme de «langue locale» ou «langue indigène».

⁷ Pour aller plus loin, cf. à ce sujet l'encart «Le périmètre géographique de l'usage quotidien du français» (OIF 2018: 8). Du point de vue méthodologique, il est possible de vérifier de manière fine la situation de la langue française dans des contextes nationaux très différents grâce à la grille d'analyse LAFDEF (Langues africaines, français et développement de l'espace francophone). Il s'agit d'un outil d'observation fiable et réaliste des «plurilinguismes nationaux et en particulier de leur gestion par les populations elles-mêmes» (Chaudenson et Rakotomalala 2004: 6). Dans cet ouvrage, cependant, le Ghana n'est pas pris en compte. Un volume plus récent s'inscrit dans le même sillage et vise à «mesurer la francophonie et [à] identifier les francophones» (Maurer 2015).



Fig. 6.1. Carte du Ghana. Source: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ghana_carte.png.

Si la première acception ne dépend que des praxis langagières de tout sujet francophone, les deux autres se recourent partiellement. On peut dès lors avoir affaire, en gros, à trois différents cas de figure: 1) des pays francophones *de jure* (membres de l'OIF) et *de facto* (où le français est largement répandu): c'est par exemple le cas de la France, de la Belgique, de la Côte d'Ivoire; 2) des pays francophones seulement *de jure*: c'est par exemple le cas du Mexique, de l'Albanie, du Qatar, qui ont intégré la Francophonie institutionnelle, mais où la pratique du français n'est pas vraiment courante; 3) des pays francophones seulement *de facto*: c'est par exemple le cas, désormais classique, de l'Algérie, qui n'est toujours pas membre de l'OIF mais où la langue française a un poids considérable non seulement dans la vie des institutions, mais également dans celle des populations.

Par rapport à cette distribution, dans quel ensemble faut-il situer le Ghana? Quelle y est la nature de la présence du français et comment y est perçue l'identité francophone⁸? Approchons-nous, tout d'abord, du paysage linguistique de ce pays.

6.2. Le paysage linguistique au Ghana

Au Ghana, la langue officielle est l'anglais et neuf langues possèdent le statut de «langue nationale»: il s'agit de l'akan (akuapem twi, asante twi, fanti), du dagaare (wale), du dagbane, du dangme, de l'ewe, du ga, du gonga, du kasem et du nzema. Au total, on dénombre quatre-vingts langues traditionnellement pratiquées en plus de l'anglais⁹.

Concernant la maîtrise des compétences de lecture / écriture, en 2010, 25,9% de la population des plus de onze ans était analphabète, soit plus de quatre millions et demi d'habitants. Ce pourcentage a remarquablement baissé par rapport à 2000, lorsque jusqu'à 45,9% des plus de quinze ans étaient analphabètes (Ghana Statistical Service 2012: 6-7). Les niveaux varient très considérablement en fonction du sexe, du lieu de résidence et, surtout, de l'âge¹⁰.

En ce qui concerne la pratique du français, en 2015, sur une population ghanéenne de près de 30 millions d'habitants, on estimait à environ 220 000 les francophones, ce qui correspond à 0,8% du total. Dans le cadre des pays africains membres de l'OIF, il s'agit du pourcentage le plus faible juste après celui du Mozambique (81 000 francophones, à savoir 0,3% de la population) et bien loin par rapport au Congo (58%) ou à la République Démocratique du Congo (plus de 33 millions de francophones, correspondant à 47% de la population totale), etc. (OIF 2014: 17). Cependant, ces chiffres s'inscrivent dans un processus de

⁸ Au vu de l'ampleur de la (F/f)francophonie et de la diversité des cas de figure, il n'est pas facile de répondre à cette question. Au sein de la communauté scientifique, la tendance actuelle est d'ailleurs à considérer la «francophonie» comme une notion recouvrant des réalités socio-historiques discrètes et, par conséquent, à la pluraliser (cf. le *Manuel des francophonies*) et à la typologiser de manière «pluridimensionnelle» (Reutner 2017: 9-64). D'où notre parti pris de privilégier une approche de type émique.

⁹ <https://www.ethnologue.com/country/GH>

¹⁰ En effet, les taux d'analphabétisme les plus élevés concernent les femmes de plus de 80 ans habitant en milieu rural (jusqu'à 86%), alors que les taux les plus faibles concernent la population des 11-14 ans (filles et garçons) habitant en milieu urbain (environ 3,2%) (Ghana Statistical Service 2013: 118).

développement de l'apprentissage du français langue étrangère (FLE) qui semble encourageant¹¹.

Aujourd'hui, cette francophonie est assez mal répartie. Les francophones sont majoritairement des hommes (H), environ deux fois plus que les femmes (F); dans la plupart des cas, ils parlent également l'anglais et au moins une langue ghanéenne: respectivement 0,9% (H) et 0,5% (F); bien moins souvent ils ne parlent que l'anglais à côté du français: respectivement 0,4% (H) et 0,2% (F); ils parlent français surtout en milieu urbain, approximativement trois fois plus qu'en milieu rural (Ghana Statistical Service 2013: 93).

Pour résumer, le Ghana est un pays de langue officielle anglaise entouré de pays où le français est langue officielle (Côte d'Ivoire, Togo, Burkina Faso); sans doute en raison de cela, il a adhéré, en 2006, à l'OIF en tant que membre associé¹². Plus récemment, tout particulièrement suite à une déclaration officielle de la Ministre des Affaires étrangères et de l'intégration régionale ghanéenne, Shirley Ayorkor Botchwey, lors de l'ouverture de la Semaine de la langue française et de la Francophonie à Accra le 16 mars 2019, le thème du français comme seconde langue officielle du Ghana fait l'objet d'un débat qui est parfois très vif et qui est loin de faire l'unanimité¹³.

Deux conclusions partielles s'imposent dès lors:

- a) au vu du décalage entre cette volonté politique affichée et la présence ultra décennale du Ghana au sein de l'OIF, d'une part, et les faibles pratiques langagières en français de l'autre, on serait tenté de classer le Ghana parmi les pays francophones seulement *de jure*, du moins compte tenu de la configuration actuelle du répertoire;

¹¹ «En valeur absolue, les effectifs de FLE pour l'Afrique subsaharienne et l'océan Indien sont plus modestes, mais leur progression [...] est spectaculaire. Poussés par des dynamiques régionales dans lesquelles les pays francophones du sous-continent jouent un rôle déterminant, de nombreux pays favorisent l'apprentissage de la langue française. En tête de ce mouvement, du moins en volume, on trouve le Nigeria (plus d'un million d'élèves et étudiants), suivi du Ghana et du Rwanda, puis, plus loin, du Mozambique, du Liberia, de l'Angola et de la Tanzanie.» (OIF 2014: 204).

¹² Au sein de l'OIF, le statut de «membre associé» (7 États et gouvernements) se caractérise par rapport à celui de «membre» (54 États et gouvernements) et à celui de «observateur» (27 États et gouvernements), pour un total de 88 pays en 2019. Pour une carte de la Francophonie, voir <https://www.francophonie.org/node/125>. Pour un descriptif détaillé de ces catégories, voir <https://www.francophonie.org/sites/default/files/2019-09/modalites%20adhesion%20OIF.pdf>.

¹³ Quelques témoignages significatifs pris dans le tas: www.location-francophone.com/blog/francais-au-ghana/; <https://ghanabliss.com/2019/03/22/it-is-disrespectful-to-choose-french-as-ghanas-second-official-language-okyeame-kwame/>.

- b) en raison de l'existence d'une politique linguistique et éducative allant dans le sens de l'aménagement aussi bien du statut que de l'acquisition du français, il nous paraît indispensable de sonder l'opinion publique et tout particulièrement les représentations sociales concernant l'identité francophone au Ghana¹⁴. C'est bien ce que nous avons commencé à faire à travers la recherche de terrain qui fait l'objet des prochains paragraphes.

6.3. Notre terrain, notre corpus

Notre recherche de terrain (de la pré-enquête à l'enquête à proprement parler, voir *infra*) s'est déroulée entre octobre 2017 et mars 2019 auprès des étudiants de l'Université du Ghana, Legon, à Accra.

Afin de la mettre en perspective, quelques informations concernant cet établissement universitaire s'imposent. Il s'agit en effet de la plus grande et prestigieuse université du pays: elle est classée première parmi les six universités publiques que compte le Ghana. Au plan sous-régional, le campus de Legon est très prisé de par sa taille (infrastructure, effectifs des étudiants) et son programme d'enseignement. En effet, l'Université du Ghana compte 45 000 à 50 000 étudiants répartis entre ses deux sites (Campus de Legon et Accra City Campus). En ce qui concerne le français, au Ghana il est enseigné depuis 1948 au sein d'un Département à part entière. Ce Département regorge d'étudiants. Entre 2015 et 2019, les effectifs en parcours Licence en français vont de 700 à 800 étudiants environ, généralement répartis comme suit: 300 en 1^{ère} année de Licence, 200 en 2^e année, 150 en 3^e année et 120 en 4^e année. Les effectifs des étudiants en parcours Master en français sont généralement assez faibles: 16 en 2015, 14 en 2016, 16 en 2017, 8 en 2018 et 7 en 2019.

Il faut préciser que les étudiants en parcours Licence en français, après leur 3^e année de cours au Ghana, ont la possibilité de participer à un programme de voyage d'immersion linguistique pour une année académique dénommée le «Year Abroad». Ce programme, quoique facultatif, est fortement recommandé par le Département et encouragé, jusqu'à un passé récent, par l'octroi d'une bourse gouvernementale et

¹⁴ En effet, il ne faut surtout pas négliger le rapport entre les représentations sociales des langues et les politiques linguistiques, les premières conditionnant toujours, de près ou de loin, les secondes. Nous avons consacré à ce rapport bien complexe le premier volet du 1^{er} Congrès mondial des droits linguistiques et le respectif volume d'Actes (Agresti et Turi 2016).

des accords de partenariat avec des universités françaises (Université de Strasbourg jusqu'en 2017) et francophones ou encore par des appuis financiers de l'Ambassade de France au Ghana. Chaque année, entre 80% et 90% des étudiants de 3^e année de Licence participent à ce programme et les destinations sont très variées. Ces étudiants vont vers des pays francophones voisins (Bénin, Côte d'Ivoire pour les pays francophones) et vers les universités françaises (Nantes, Bordeaux, Strasbourg, Lyon, Paris). Il faut également préciser que les appuis au programme du «Year Abroad» se font de moins en moins et, depuis cinq ans maintenant (2014 à nos jours), le programme est financé par les familles des étudiants qui, généralement, choisissent la France comme destination. En revanche, ceux qui vont vers les pays francophones voisins reçoivent un soutien financier du gouvernement ghanéen. Campus France est l'instance qui est en charge de l'accompagnement de ces étudiants dans leurs démarches d'inscription dans les établissements français qui les accueillent et dans leurs démarches de recherche de logement en France.

A l'instar de Campus France, il existe au sein et en dehors du campus d'autres initiatives de renforcement et d'encouragement de l'apprentissage du français. Il s'agit notamment du French Club du Département de français. Ce club est créé et animé par les étudiants eux-mêmes. Il a plusieurs ateliers: musique, danse, théâtre, poésie, etc. Chaque atelier est supervisé par un enseignant du Département. Les différentes prestations de ce club sont orientées vers les cultures francophone et française, l'objectif étant d'encourager les nouveaux étudiants à intégrer le Département, à s'impliquer dans sa vie et à faire un usage décomplexé de la langue française. En dehors du French Club, l'université est dotée d'une Maison Française. Il s'agit d'une antenne de l'Ambassade de France au sein du Campus de Legon qui sert de liaison entre les autorités universitaires et la représentation diplomatique de la France au Ghana. Cette Maison Française participe à bien des égards à la vie du Département de français en mettant à sa disposition ses locaux (salle de conférences, médiathèque, etc.) et un Assistant technique généralement recruté en France pour venir soutenir le corps enseignant du Département (cours, partage d'expériences, formations pédagogiques).

Au-delà de l'Université Legon, il faut enfin mentionner aussi le rôle important que jouent l'Alliance française d'Accra et l'Institut Français dans la diffusion, le maintien et la promotion du français au Ghana.

6.4. Les représentations sociales de l'identité francophone au Ghana

La population et le terrain de l'enquête définis, il nous échoit maintenant de préciser la méthodologie suivie pour mener à bien notre recherche sur l'identité francophone au Ghana. Celle-ci est la MAC (méthode d'analyse combinée des représentations sociales), mise au point par Maurer (2013) et expérimentée dans un nombre considérable de contextes multilingues, francophones et au-delà¹⁵. De manière très synthétique, cette méthode se déploie en cinq phases: a) la pré-enquête; b) la fabrication des questionnaires; c) l'administration des questionnaires; d) la collecte des résultats et la génération automatique de graphes; e) le commentaire de ces derniers.

6.4.1. La pré-enquête

Tout en veillant à ne pas parasiter l'enquête par la projection, sur celle-ci, de son idéologie, dans la MAC le chercheur dispose de marges de manœuvre significatives. La pré-enquête permet d'abord de rassembler les principales idées sur le sujet choisi circulant au sein de la population-cible, et peut se dérouler de manière très variable, en fonction de la population enquêtée (entretiens individuels, ateliers de discussion, prise de note cachée en observateur externe, travail sur des sources secondaires, etc.) ainsi que des contraintes (temporelles, économiques, logistiques, etc.) imposées par l'enquête elle-même.

En ce qui nous concerne, un groupe d'étudiants (F / H) du Département de français de l'Université Legon d'Accra a été invité à répondre par écrit aux questions suivantes:

- 1) Que représente pour vous la langue française?
- 2) Que représente pour vous l'identité francophone?

Au bout d'une vingtaine de minutes, nous avons rassemblé les productions textuelles, anonymes. Voici les résultats concernant la seconde pré-enquête, qui fait plus spécialement l'objet de notre étude:

¹⁵ Cette méthode a été mise à contribution, par exemple, dans le cadre du *Rapport sur la langue française 2014* (OIF 2014: 39-69). Cependant, le Ghana ne figure pas parmi les terrains pris en compte par ces analyses sociolinguistiques. Parmi les publications qui restituent des recherches exploitant la MAC, voir au moins Maurer *et al.* (2016).

Que représente pour vous l'identité francophone?

C'est appartenir à un pays francophone

C'est pratiquer la culture française

C'est un style de vie propre à plusieurs communautés qui ont en partage la langue française

C'est un sentiment d'appartenance qui permet de la reconnaissance et de la solidarité entre les communautés francophones

L'identité francophone englobe tout ce qui est lié à la langue française
Si vous parlez français et aimez alors vous êtes francophone car elle devient votre mode de vie.

Pour être francophone il suffit de s'exprimer en français. Ce n'est pas forcément avoir une origine francophone.

Un francophone, c'est celui qui parle français

C'est l'appartenance à la francophonie.

C'est aimer la culture véhiculée par le français.

C'est avoir une origine francophone et pratiquer au quotidien cette culture

C'est le sentiment d'appartenance à la communauté francophone, la provenance d'un pays francophone.

C'est pratiquer la culture française

Etre francophone, c'est adopter une ou plusieurs caractéristiques propres à la langue française. Si vous parlez français et aimez alors vous êtes francophone car elle devient votre mode de vie.

Un francophone c'est celui qui parle français

C'est un style de vie propre à une communauté qui a en partage la langue française

C'est l'appartenance à la culture francophone que manifeste quelqu'un

Pour être francophone il ne suffit pas de s'exprimer en français, il faut adhérer aux valeurs véhiculées par la langue française (droits de l'homme, universalisme républicain, laïcité etc.)

C'est pratiquer la culture française

C'est avoir une origine francophone et pratiquer cette culture

C'est la capacité qu'a une personne de s'exprimer en un minimum près en français

Il s'agit de la pratique de la culture que manifeste un individu

L'identité francophone s'oppose aux identités des nations africaines

Au Ghana la francophonie est perçue comme éloignée par rapport à l'identité de la population

La Francophonie représente une véritable chance d'avenir pour le Ghana

Tab. 6.1. La pré-enquête sur les représentations sociales de l'identité francophone au Ghana (tous les items)

6.4.2. La fabrication des questionnaires

À partir de ces matériaux (qui donc, soulignons-le, ne constituent pas la projection de l'idéologie du chercheur, mais bien un archipel d'idées circulant au sein de représentants des populations enquêtées: il y a là un élément central dans la méthode MAC), nous avons trié ces items afin d'éviter autant que possible les redites, les formulations trop générales ou trop floues, ou au contraire trop compliquées (à la forme négative, par exemple).

Que représente pour vous l'identité francophone?
C'est appartenir à un pays francophone
C'est pratiquer la culture française
C'est un style de vie propre à plusieurs communautés qui ont en partage la langue française
C'est un sentiment d'appartenance qui permet de la reconnaissance et de la solidarité entre les communautés francophones
L'identité francophone englobe tout ce qui est lié à la langue française Si vous parlez français et aimez alors vous êtes francophone car elle devient votre mode de vie.
Pour être francophone il suffit de s'exprimer en français. Ce n'est pas forcément avoir une origine francophone.
Un francophone, c'est celui qui parle français
C'est l'appartenance à la francophonie.
C'est aimer la culture véhiculée par le français.
C'est avoir une origine francophone et pratiquer au quotidien cette culture
C'est le sentiment d'appartenance à la communauté francophone, la provenance d'un pays francophone.
C'est pratiquer la culture française
Etre francophone, c'est adopter une ou plusieurs caractéristiques propres à la langue française. Si vous parlez français et aimez alors vous êtes francophone car elle devient votre mode de vie.
Un francophone c'est celui qui parle français
C'est un style de vie propre à une communauté qui a en partage la langue française
C'est l'appartenance à la culture francophone que manifeste quelqu'un
Pour être francophone il ne suffit pas de s'exprimer en français, il faut adhérer aux valeurs véhiculées par la langue française (droits de l'homme, universalisme républicain, laïcité etc.)

C'est pratiquer la culture française

C'est avoir une origine francophone et pratiquer cette culture

C'est la capacité qu'a une personne de s'exprimer en un minimum près en français

~~Il s'agit de la pratique de la culture que manifeste un individu~~

L'identité francophone s'oppose aux identités des nations africaines

Au Ghana la francophonie est perçue comme éloignée par rapport à l'identité de la population

La Francophonie représente une véritable chance d'avenir pour le Ghana

Tab. 6.2. La pré-enquête sur les représentations sociales de l'identité francophone au Ghana (items triés).

QUESTIONNAIRE SUR L'IDENTITÉ FRANCOPHONE AU GHANA						
Projet de recherche de						
Giovanni Agresti, Dipartimento di Studi umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II - Italie						
Koffi Ganyo Agbefle, Département d'Études françaises, Université Legon, Accra - Ghana						
Veuillez choisir, pour chaque item, l'une des cinq options proposées, en cochant la case correspondante. Au total, chaque option (« Pas du tout d'accord » ; « Peu d'accord » ; « Neutre » ; « Plutôt d'accord » ; « Tout à fait d'accord ») doit être choisie 2 fois, sans exception. Nous vous suggérons de commencer par choisir les deux items par rapport auxquels vous êtes « Tout à fait d'accord » et « Pas du tout d'accord », pour ensuite sélectionner les autres options.						
Lieu de résidence _____					Date _____	
Age _____	Sexe (M / F) _____	Nationalité _____				
1	L'identité francophone est un style de vie propre à plusieurs communautés qui ont en partage la langue française	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
2	L'identité francophone est un sentiment d'appartenance qui permet de la reconnaissance et de la solidarité entre les communautés francophones	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
3	L'identité francophone englobe tout ce qui est lié à la langue française	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
4	Pour être francophone il suffit de s'exprimer en français. Ce n'est pas forcément avoir une origine francophone.	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
5	Être francophone, c'est aimer la culture véhiculée par le français.	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
6	Être francophone, c'est avoir une origine francophone et pratiquer au quotidien cette culture	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
7	Pour être francophone il ne suffit pas de s'exprimer en français, il faut adhérer aux valeurs véhiculées par la langue française (droits de l'homme, universalisme républicain, laïcité etc.)	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
8	L'identité francophone s'oppose aux identités des nations africaines	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
9	Au Ghana la francophonie est perçue comme éloignée par rapport à l'identité de la population	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
10	La Francophonie représente une véritable chance d'avenir pour le Ghana	Pas du tout d'accord	Peu d'accord	Neutre	Plutôt d'accord	Tout à fait d'accord
	TOTAL (VERIFIER LA BONNE DISTRIBUTION DES REPONSES)	2	2	2	2	2

Tab. 6.3. Questionnaire MAC sur l'identité francophone au Ghana.

Nous sommes ainsi parvenus à un questionnaire à 10 items, en faisant très attention à les rendre utilisables, acceptables et équilibrés.

6.4.3. L'administration des questionnaires

La phase d'administration des questionnaires se caractérise par une «double contrainte»: d'une part, pour chaque item les répondants doivent cocher la case correspondant à leur niveau d'adhésion (qui équivaut à une valeur numérique: «pas du tout d'accord» = -2; «peu d'accord» = -1; «neutre» = 0; «plutôt d'accord» = +1; «tout à fait d'accord» = +2); de l'autre, ils doivent veiller à ce que chaque niveau d'adhésion soit choisi, au total, le même nombre de fois. Ainsi, dans un questionnaire à 10 items comme le nôtre, chaque répondant doit choisir 2 fois chaque option, sans exception.

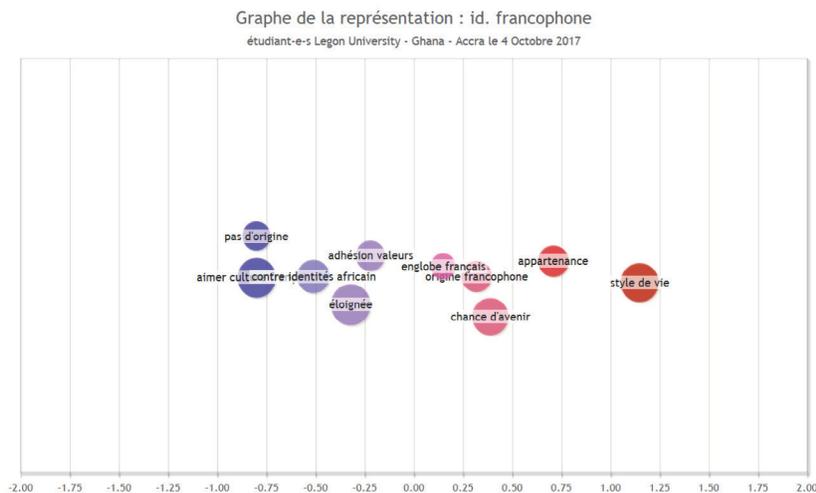
Cette seconde contrainte soulève souvent des critiques ou suscite des contrariétés: les répondants préféreraient être davantage libres dans leurs choix. Cependant, elle répond à plusieurs nécessités. Tout d'abord, elle oblige les répondants à bien peser leurs choix, c'est-à-dire à bien hiérarchiser leurs réponses: si, par exemple, Mlle X est tout à fait d'accord avec trois, et non pas deux, de ces items, il faut qu'elle réfléchisse davantage pour qu'elle sélectionne les deux items par rapport auxquels elle est particulièrement d'accord. Ensuite, cette contrainte permet l'analyse des résultats par le logiciel spécifiquement conçu pour ce genre d'enquêtes.

Les choses se passent bien si, au moment d'élaborer les questionnaires, on veille à équilibrer les formulations des items: par exemple, en faisant en sorte que deux ou trois valorisent la (*F/f*)*rancophonie*, deux ou trois la dévalorisent, le reste se situant sur un plan de relative neutralité. Ainsi conçu, le questionnaire s'avère acceptable quelle que soit l'idéologie du répondant: si ce dernier est un «francophile», il adhèrera aux items valorisants et rejettera les items dévalorisants; si au contraire le répondant est substantiellement contraire à la démarche francophone au Ghana, il rejettera les items valorisants et adhérera aux items dévalorisants et ainsi de suite.

6.4.4. Résultats et commentaires

Une première campagne de sondages a permis de collecter un nombre de réponses suffisant pour aboutir aux premiers graphes et orienter les

développements ultérieurs de l'enquête. Il s'agit de 41 répondants, dont 28 F et 13 H. Voici le graphe d'ensemble généré par le logiciel en ligne mis au point par Nicolas Serra et hébergé par l'IUT de Béziers:¹⁶



Tab. 6.4. Graphe de la représentation de l'identité francophone. Étudiant-e-s de l'Université Legon de Accra, Ghana, le 4 octobre 2017.

Ce type de graphe est porteur de trois informations principales: a) le score d'adhésion (allant de -2 à +2) est lisible le long de l'axe horizontal et s'accompagne d'une échelle chromatique allant du bleu foncé au rouge foncé; b) l'indice de consensus, proportionnel à la taille des cercles et indiquant jusqu'à quel point les réponses ont été uniformes (cercle gros) ou dispersées (cercle plus petit); c) la distance entre les items. En revanche, la distribution à la verticale ne véhicule aucune information, elle est juste fonctionnelle à éviter la superposition des cercles. Nous présentons dans les tableaux suivants les résultats ventilés d'après ces catégories d'informations:

	style de vie	appartenance	englobe français	pas d'origine	aimer culture française	origine francophone	adhésion valeurs	contre identités africain	éloignée	chance d'avenir
Score d'adhésion	1.15	0.71	0.15	-0.8	-0.8	0.32	-0.22	-0.51	-0.32	0.39
Indice de consensus	0.089	0.072	0.059	0.065	0.09	0.071	0.069	0.076	0.093	0.084

Tab. 6.5. Représentation de l'identité francophone: scores d'adhésion, indices de consensus. Étudiant-e-s de l'Université Legon de Accra, Ghana, le 4 octobre 2017.

¹⁶ <http://linguiste.iutbeziers.fr/index.php>

Distance entre deux items	style de vie	appartenance	englobe français	pas d'origine	aimer culture française	origine francophone	adhésion valeurs	contre identités africain	éloignée	chance d'avenir
style de vie	0	1.55	2.29	2.6	2.59	2	2.41	2.27	2.02	1.83
appartenance	1.55	0	2.45	2.52	2.35	2.1	2.21	2.27	1.9	2.04
englobe français	2.29	2.45	0	2.44	2.17	2.1	2.41	2.38	2.38	1.99
pas d'origine	2.6	2.52	2.44	0	1.82	2.7	2.42	2.1	1.79	2.28
aimer culture française	2.59	2.35	2.17	1.82	0	2.1	1.71	1.68	1.67	1.88
origine francophone	2	2.1	2.1	2.7	2.1	0	1.87	2.11	1.83	1.89
adhésion valeurs	2.41	2.21	2.41	2.42	1.71	1.87	0	2.12	1.7	1.89
contre identités africain	2.27	2.27	2.38	2.1	1.68	2.11	2.12	0	1.5	1.89
éloignée	2.02	1.9	2.38	1.79	1.67	1.83	1.7	1.5	0	1.62
chance d'avenir	1.83	2.04	1.99	2.28	1.88	1.89	1.89	1.89	1.62	0

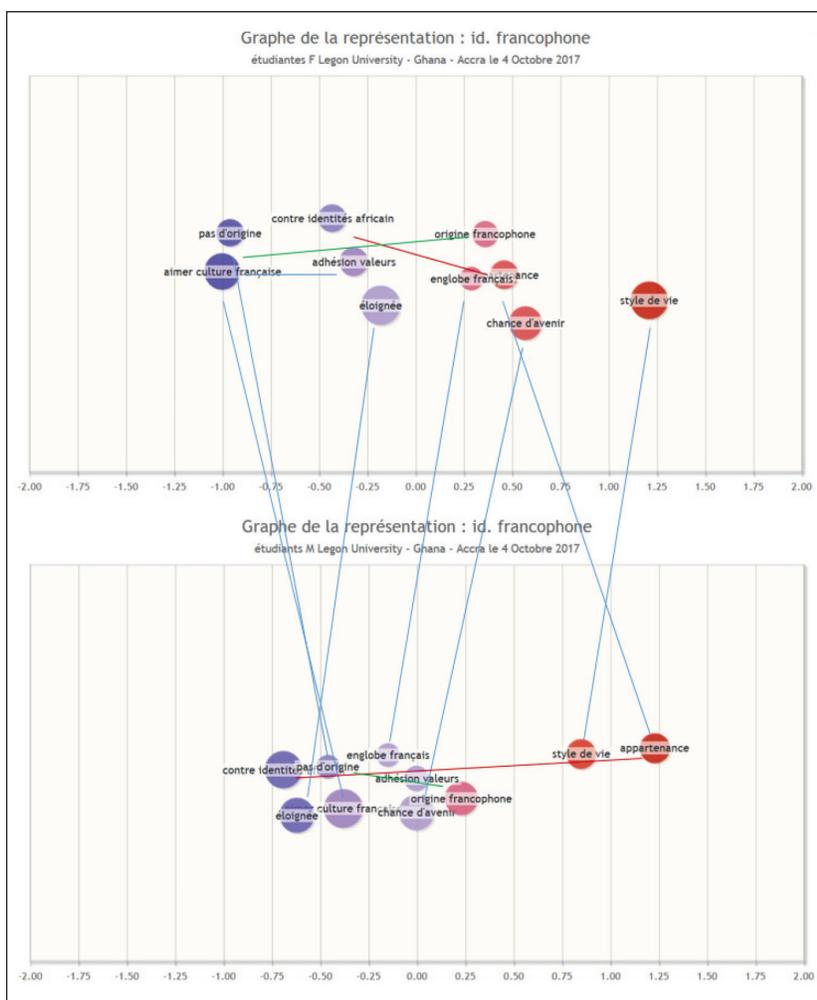
Tab. 6.6. Représentation de l'identité francophone: distance entre deux items. Étudiant-e-s de l'Université Legon de Accra, Ghana, le 4 octobre 2017

À partir de ces résultats il est possible de formuler quelques commentaires généraux.

Tout d'abord, le graphe n'est pas particulièrement polarisé: il n'y a donc pas de représentations situées aux extrémités. Il n'y a pas non plus d'item ayant obtenu un indice de consensus particulièrement élevé: on peut estimer qu'aucun jugement de valeur ou aucune représentation ne fait l'unanimité auprès de la population enquêtée.

Ensuite, il est intéressant d'étudier le rapport entre la (*F/f*)*francophonie* et la langue française, plus complexe qu'il n'y paraît de prime abord. L'item qui obtient le score d'adhésion le plus élevé est le n. 1 («L'identité francophone est un style de vie propre à plusieurs communautés qui ont en partage la langue française», +1,15), item qui se situe à une distance maximale (2,6) par rapport aux items n. 4 («Pour être francophone il suffit de s'exprimer en français. Ce n'est pas forcément avoir une origine francophone», -0,8) et n. 5 («Être francophone, c'est aimer la culture véhiculée par le français», -0,8). Ces données semblent suggérer que l'identité francophone est, pour notre population, quelque chose de spécifique ayant trait davantage à la culture, aux «communautés», au «style de vie», aux «origine[s]», et donc aussi à la transmission d'héritage, qu'à la pratique du français qui, en elle-même, ne serait pas suffisante pour déterminer cette identité. La faible adhésion à l'item n. 3 («L'identité francophone englobe tout ce qui est lié à la langue française», + 0,15) semble étoffer cette hypothèse. D'après ces considérations, la (*F/f*)*francophonie* au Ghana pourrait difficilement intégrer la taxinomie proposée plus haut (§ 6.1).

Enfin, en ce qui concerne l'opportunité de normaliser la dimension francophone au Ghana, dans une perspective aménagiste, trois items peuvent fonctionner en utiles indicateurs. Il s'agit du n. 10 («La Francophonie représente une véritable chance d'avenir pour le Ghana», +0,39), du n. 9 («Au Ghana la francophonie est perçue comme éloignée par rapport à l'identité de la population», -0,32) et du n. 8 («L'identité francophone s'oppose aux identités africaines», -0,51): ils témoignent tous d'un sentiment globalement positif vis-à-vis de l'identité francophone, même si ce sentiment est assez mitigé.



Tab. 6.7. Graphe de la représentation de l'identité francophone. Étudiantes (en haut) et étudiants (en bas) de l'Université Legon de Accra, Ghana, le 4 octobre 2017.

Pour conclure, il est intéressant de comparer les deux échantillons (F et H) de la population sondée. C'est ce que nous proposons dans le tab. 6.7, où nous mettons en relief les variations les plus saisissantes. De manière très synthétique, cette comparaison suggère que les hommes plus que les femmes considèrent que, item n. 2, «L'identité francophone est un sentiment d'appartenance qui permet de la reconnaissance et de la solidarité entre communautés francophones» (H = +1,23; F = +0,46); que les hommes rejettent moins que les femmes l'idée que, item n. 5, «être francophone, c'est aimer la culture véhiculée par le français» (H = -0,38; F = -1,00); malgré ces données, ce sont de loin les femmes qui considèrent que, item n. 10, «La Francophonie représente une véritable chance d'avenir pour le Ghana» (H = +0,00; F = +0,57).

6.5. Conclusions

Les considérations jusqu'ici formulées et les premiers résultats de notre enquête sur les représentations sociales de l'identité francophone – qui, bien entendu, devra être ultérieurement élargie et approfondie –, montrent bien la vitalité ne serait-ce que de ce sujet au Ghana, aujourd'hui. La (*F/f*) *rancophonie* est en pleine évolution dans ce pays, mais il faut bien distinguer entre le plan institutionnel (déclarations de principe, projets d'aménagement du statut et de l'acquisition, investissements dans les politiques linguistiques et éducatives, réalisations...) et le plan des pratiques réelles, des résultats, qui demeurent encore bien faibles, et des représentations.

Si encore il y a quelques mois on parlait de faire du français la «deuxième langue étrangère du pays», avec, semble-t-il, des résultats décevants¹⁷, à présent le débat a accompli un véritable saut de qualité, se situant plutôt du côté de la co-officialisation du français, en plus évidemment de l'anglais. Il s'agit d'un débat dont l'issue n'est pas facile à prévoir: 2019 aura été pour le gouvernement ghanéen non seulement l'année de la formalisation de cette politique linguistique francophone, (déjà amorcée un an plus tôt par l'adoption d'un «pacte linguistique»

¹⁷ «le statut que les textes officiels attribuent au français n'est que bien trompeur. Nous pouvons donc conclure avec Yibo (2009) que le français en tant que langue étrangère est menacé au Ghana, fortement ébranlé par le statut officiel de l'anglais que la société ghanéenne valorise de façon exagérée; cette langue étant ressentie comme une clé magique autosuffisante. Une réflexion s'impose donc sur une politique explicite du français langue étrangère dans un pays multilingue tel que le Ghana». (Agbefle 2014: 10).

avec l'OIF, couvrant la période 2018-2022¹⁸), mais également l'«année du retour» des ressortissants partis vivre et se former à l'étranger – dans des pays anglophones, dans l'écrasante majorité des cas¹⁹.

Bien que synthétique, le tableau ne serait pas complet si nous faisons l'économie d'un volet important de la politique linguistique francophone ghanéenne «à mi-palier» (Djordjević Léonard 2018: 4). Il nous échoit en effet de rappeler que c'est justement le Département de français de l'Université d'Accra, appuyé par le réseau de l'ACAREF (Académie Africaine de Recherches et d'Études Francophones), qui a constitué ces dernières années un véritable creuset panafricain de la didactique du français en contexte africain, et ce grâce aux colloques annuels qui y ont été organisés à compter de 2016, avec pour point d'orgue le premier Congrès mondial des chercheurs et des experts francophones (2019)²⁰. Ces actions scientifiques et, plus largement, culturelles, sont très conséquentes et font de cette importante Université l'un des hauts lieux de la réflexion sur le concept émergent, et désormais incontournable, de «français langue africaine» (Dumont 1981; Mendo Ze 1999). Concept qui, il ne faut pas en douter, va transformer en profondeur également les représentations sociales de l'identité francophone, au Ghana et ailleurs.

Giovanni Agresti
giovanni.agresti@u-bordeaux-montaigne.fr
Université Bordeaux Montaigne

Koffi Ganyo Agbefle
koffiganyoa@yahoo.fr
University of Ghana

¹⁸ <https://www.francophonie.org/ressources?theme=All&type=5&page=19>

¹⁹ Marie de Vergès, «Ghana, les voies du retour», *Le Monde*, dimanche 26-lundi 27 mai 2019, p. 17. La question de l'identité et de la diversité linguistique au Ghana n'en résulte qu'ultérieurement complexifiée: «Mois après mois, divers événements et festivals commémorent l'histoire de la traite négrière dont le Ghana fut l'un des principaux pays de départ. La campagne [«L'année du retour»] s'adresse à tous les Africains de la diaspora, invités à se souvenir de leurs racines, quatre siècles après la déportation de leurs ancêtres. Elle vise aussi plus spécifiquement les ressortissants nationaux partis vivre à l'étranger. Soucieux d'émanciper son pays de l'aide internationale afin qu'il "prenne son destin en main", Nana Akufo-Addo [le Président de la République du Ghana], élu en 2016, répète vouloir convaincre la jeunesse que "les opportunités sont ici, chez nous"». (*Ibid.*).

²⁰ https://www.fabula.org/actualites/1er-congres-mondial-des-chercheurs-experts-francophones_86100.php

Bibliographie

- AGBEFLE, Koffi Ganyo (2014). La place marginale du français au Ghana: un statut bien trompeur sur les médias et dans les écoles, *International Journal of Humanities and Cultural Studies* I, 3: 1-11.
- AGRESTI, Giovanni (2016). Nous sommes tous minoritaires! Besoins de médiation et malaise linguistique. In: Agresti, Giovanni / De Gioia, Michele (eds.) avec la coll. de Mario Marcon. *Médiation et droits linguistiques*, Numéro thématique de ELA. *Études de linguistique appliquée*, 181: 79-92.
- AGRESTI, Giovanni / Turi, Joseph-G. (2016). (eds.). *Représentations sociales des langues et politiques linguistiques. Déterminismes, implications, regards croisés*. Actes du Premier Congrès mondial des droits linguistiques, Vol. 1^{er}. Roma: Aracne («Lingue d'Europa e del Mediterraneo / Diritti linguistici», 12).
- CHAUDENSON, Robert / Rakotomalata, Dorothée (2004). *Situations linguistiques de la Francophonie, état des lieux, Journées de formation du réseau ODFLN*. Ouagadougou: Agence universitaire de la Francophonie/Université de Ouagadougou.
- DANSO NIMAKO, Richard (2014). *The Relevance of French Language in Ghana's Relations with Francophone West Africa*, Dissertation, Master of Arts degree on International Affairs, Accra: Legon University. [En ligne].
- DUMONT, Pierre (1981). *Le français langue africaine*. Paris: L'Harmattan.
- ERFURT, Jürgen (2013). Les différents concepts de la francophonie: applications et contradictions. In: Kremnitz, Georg (ed.). *Histoire sociale des langues de France*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 61-70.
- GHANA STATISTICAL SERVICE (2013). *Population & Housing Census. Summary Report of Final Results*. Accra: Ghana Statistical Service.
- DJORDJEVIĆ LÉONARD, Ksenija (2018). Linguistes, activistes et locuteurs: trois terrains croisés (vepse, tabarquin, croate molisain), *Études finno-ougriennes* [En ligne], 49-50, consulté le 12 avril 2019.
- LAFONT, Robert et al. (1989). *Concepts de la praxématique. Bibliographie indicative*. Montpellier: Université «Paul Valéry» («langue et praxis»).
- MAURER, Bruno (2013). *Représentations sociales des langues en situation multilingue: la méthode d'analyse combinée, nouvel outil d'enquête*. Paris: Édition des Archives Contemporaines.
- MAURER, Bruno (2015). (ed.) *Mesurer la francophonie et identifier les francophones. Inventaire critique des sources et des méthodes*, Paris: Éditions des archives contemporaines.
- MAURER, Bruno et al. (2016). *Images de langues minoritaires en Méditerranée: dynamiques sociolinguistiques et productions idéologiques*, numéro thématique de *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, II, 3. [En ligne].
- MENDO ZE, Gervais (1999) (ed.). *Le français, langue africaine. Enjeux et atouts pour la francophonie*. Paris: Publisud.
- Organisation Internationale de la Francophonie (2014). *La langue française dans le monde 2014*. Paris: Nathan.

- Organisation Internationale de la Francophonie (2018). *La langue française dans le monde. Synthèse 2018*. Paris: Gallimard.
- REUTNER, Ursula (ed.). (2017). *Manuel des francophonies*. Berlin: De Gruyter.
- YIBOE, Kofi Tsivanyo (2009). Politique linguistique et enseignement bilingue au Ghana, *Glottopol. Revue de sociolinguistique* 13: 127-138.

7. Le problème anglophone au Cameroun et la question de l'avenir de la langue française en Afrique¹

Paul Zang Zang

Introduction²

Certains avaient prédit la mort de la langue française en Afrique après l'accession à l'indépendance des anciennes colonies françaises (Memmi, 1985). Plus d'un demi-siècle après lesdites indépendances, la langue française persiste sur le continent. D'autres, en revanche (Calvet, 1974), avaient prédit la mort par glottophagie des langues africaines. Les travaux effectués par certains linguistes (Dieu et Renaud 1983; Batibo 2005; Voisin 2017) apportent la preuve que certaines langues africaines ont disparu et que d'autres font partie des langues en danger (LED). Certains spécialistes (Calvet 1974; Chaudenson 2000, 2006a, 2006b; Chaudenson et Rakotomalala 2004; Tabi Manga 2000) attestent que les situations linguistiques dans lesquelles la langue française se trouve impliquée en Afrique francophone sont conflictogènes: le corpus de la langue française est bas alors que son *status* est élevé.

¹ Cet article a été expertisé de manière coopérative par George Echu qui a pu dialoguer avec l'auteur de manière approfondie et non anonyme tant sur le plan de la forme que du contenu. Paul Zang Zang reste, bien entendu, le seul responsable des choix opérés ainsi que des imperfections subsistantes.

² Le présent article fait une distinction entre «problème anglophone» et «crise anglophone». «Crise anglophone» désigne les événements en cours dans les régions du Nord-Ouest et du Sud-Ouest depuis 2016. «Anglophone» désigne les Camerounais originaires du Nord-Ouest et du Sud-Ouest et les Camerounais ayant fait leurs études dans le système éducatif anglophone. «Sécessionnistes anglophones» ne désigne qu'une catégorie d'«anglophones», c'est-à-dire les acteurs politiques de la crise anglophone. La composante politique des anglophones, du point de vue de la sécession, peut se subdiviser en cinq (5) grands groupes: les sécessionnistes, les anti-sécessionnistes, les sympathisants sécessionnistes, les sympathisants anti-sécessionnistes et les sans opinion. Du point de vue de leur position idéologique, on peut distinguer quatre (4) groupes: les unitaristes, les sécessionnistes, les fédéralistes et les sans opinion.

Voilà qui fait dire à Mongo Beti (1982) que «Les langues africaines ont été mises en esclavage sur leur propre territoire». Tabi Manga (1985) parle d'«agonie», au sens grec du terme» pour décrire la situation linguistique qui résulte de la présence des langues étrangères (le français et l'anglais) dans le paysage linguistique du Cameroun. Pour lui, la francophonie africaine s'est transformée en une «jungle» où chaque communauté linguistique doit lutter pour la survie de sa langue (Tabi Manga 2000: 174-175). Depuis 2016, le Cameroun fait face à un phénomène dénommé «crise anglophone». La langue anglaise s'invite-t-elle à la «jungle», au «choc des langues» (Bouthillier et Meynaud 1972) ou plutôt à la «guerre des langues» (Calvet 2005) en Afrique? La crise anglophone est-elle une manœuvre de défrancophonisation du Cameroun? Qu'est-ce que la crise anglophone? Comment trouver une solution à ce problème? Notre hypothèse est que, pour trouver une solution à la crise anglophone, il faudrait commencer par identifier ce que c'est. Notre travail se subdivise comme suit: 1) le contexte de l'étude, 2) les résultats de la recherche.

7.1. Le contexte de l'étude

Le Cameroun semble être victime des affrontements que la langue française et la langue anglaise se livrent sur le plan international. On pourrait considérer la crise anglophone au Cameroun comme la manifestation, sur le plan local, d'un conflit global.

7.1.1. La question de la puissance de la langue anglaise au Cameroun

La puissance d'une langue se mesure au nombre de locuteurs qui l'ont comme langue instrumentale ou langue identitaire, au nombre et à l'importance de ses fonctions, au nombre et à l'importance de ses territoires, au nombre et à l'importance des institutions qui en font usage, aux opportunités que l'apprentissage de cette langue offre, à la mobilité sociale qu'elle permet à ses locuteurs. Le problème qui se pose au Cameroun est que les Anglophones, qui représentent théoriquement 20% de la population, s'insurgent contre ce qu'ils considèrent comme une minoration de la langue anglaise qui, de l'avis de certains auteurs comme Fonlon (1979) ou plus près de nous Ubanako (2012), pourrait même être promue première langue officielle du Cameroun.

Depuis la Réunification du Cameroun oriental francophone et du Cameroun occidental anglophone le 1^{er} octobre 1961, les Anglophones contestent la «domination» de la langue française sur la langue anglaise. La Constitution de la République Fédérale du Cameroun de 1961 stipule en effet que le texte sera publié en français et en anglais, la version en français faisant foi. C'est cette mention qui marque de début de la contestation des Anglophones. De là est né le courant d'idées qui considère que le fait que la version anglaise ne fasse pas foi signifie que cette langue n'a aucune valeur au Cameroun. Si la langue anglaise n'a pas de valeur alors les Anglophones eux-mêmes sont méprisés et marginalisés au Cameroun. Fonlon (1963, 1964, 1969, 1979) est le chef de file de cette contestation. Pour lui, (Fonlon 1979: 48), la langue anglaise doit être «élue» première langue officielle du Cameroun pour les raisons suivantes: sur le plan historique, la langue anglaise est présente sur le territoire camerounais avant les langues allemande et française. Beaucoup de parents francophones envoient leurs enfants dans les écoles anglophones. Le nombre d'étudiants francophones dans les établissements supérieurs en Amérique, en Grande-Bretagne, etc. va croissant. L'anglais est la langue des affaires, de la diplomatie, de la science et de la technologie, etc.

Cinquante ans plus tard, quelques années seulement avant le déclenchement de la crise anglophone, Ubanako (2012), se propose de «revisiter» la pensée de Fonlon. Pour lui: «It is very paradoxical that, with the changing times, and knowing the power of English, government should remain indifferent to the actual promotion of this "god sent" language.» (Ubanako 2012: 160). D'où la conclusion suivante:

«Many decades after, the statement (of Fonlon) is not only true but is very apt and the prospects of English are on the increase on a daily basis. Considering the fact that there is a mad rush by Francophones towards English while the rush for French in Cameroon has not increased significantly, instead, Anglophones hold strongly to English than ever before, considering the fact that those countries which have the economic and cultural might which can give personal fulfilment are mostly English-speaking (Britain, Canada, Australia, New Zealand, USA, etc.). With their wide range of scholarships and learning opportunities; considering the position of English in the world as the language of globalisation and the economic, cultural and technological might of America – an English-speaking nation; considering the recent positive attitudes towards English by parents, students, civil servants, etc. in

Cameroon; considering the introduction of English as an official language in countries like Mozambique and the wide spread and use in Asia, it becomes crystal clear that English more than French plays the role of first official language as with it goes social, educational, cultural and economic advancement, thus justifying why it should be given the first official status and cease to be considered a second official language for simply historical, demographic and geopolitical reasons. The status and functions of English in Cameroon have changed for the better and this should be acknowledged by all. (Ubanako 2012: 160)

Plusieurs décennies plus tard, la déclaration (de Fonlon) est non seulement vraie, mais très pertinente et les perspectives qu'offre la langue anglaise sont de plus en plus nombreuses. Au regard de la ruée des Francophones dans l'apprentissage de l'anglais et compte tenu du fait que l'intérêt pour la langue française au Cameroun n'a pas beaucoup augmenté, les Anglophones tiennent plus que jamais à la langue anglaise parce que les pays ayant la puissance économique et culturelle susceptibles d'offrir un épanouissement sont majoritairement anglo-saxons (Grande-Bretagne, Canada, Australie, Nouvelle Zélande, Etats-Unis, etc.); ils offrent une importante gamme de bourses et d'opportunités d'apprentissage. Compte tenu du statut de la langue anglaise en tant que langue de la mondialisation et de la puissance économique, culturelle et technologique de l'Amérique, une nation dont la langue est l'anglais; compte tenu des attitudes positives récentes des parents, étudiants, fonctionnaires, etc. par rapport à l'anglais au Cameroun; compte tenu de l'adoption de la langue anglaise comme langue officielle par des pays comme le Mozambique et l'expansion et l'utilisation en Asie, il est clair que l'anglais joue un rôle de première langue officielle par rapport au français parce qu'il accompagne le développement économique, culturel, éducationnel et social. C'est pourquoi l'on devrait lui donner le statut de première langue officielle. Elle doit cesser d'être considérée comme seconde langue officielle pour des raisons historiques, démographiques et géopolitiques. Il faut reconnaître que le statut et les rôles de l'anglais au Cameroun ont été améliorés. (Ubanako 2012: 160)»

Pour Ubanako comme pour Fonlon (1963, 1964, 1969, 1979) ou Echu (1999) le fait que le nombre de Francophones soit plus important que celui des Anglophones importe peu. Ce qui importe à leurs yeux c'est l'ordre d'installation des langues allochtones au Cameroun d'une part et, d'autre part, la mobilité que peut offrir cette langue, le nombre de territoires sur lequel elle est parlée, mais aussi et surtout le statut économique et stratégique de ces territoires ainsi que l'importance des institutions qui

en font usage. Au regard de ces deux conditions, l'anglais semble plus avantage que le français: la langue anglaise est le premier occupant du territoire camerounais avant l'allemand et le français; elle est la langue la plus parlée au monde. Elle est la langue des nations les plus puissantes de la planète. Par conséquent, elle doit être «élue» première langue officielle du Cameroun.

Avant la crise anglophone qui a débuté en 2016, de nombreux établissements scolaires anglophones ou bilingues avaient déjà commencé à pousser comme des champignons dans la partie francophone du pays. On remarque que ce sont les établissements scolaires les mieux équipés. Ils sont généralement construits sur plusieurs niveaux. Ils sont attrayants, propres, bien construits. Certains ont des murs recouverts de carreaux. Ils disposent de plusieurs cars pour le transport des élèves. Les enseignants sont bien payés. Ces établissements scolaires bénéficient-ils de financements étrangers? L'idée d'une ou plusieurs puissances qui financent le développement d'un système éducatif purement anglo-saxon au Cameroun n'est pas à exclure. On peut aussi se demander ce qui pousse les entrepreneurs à investir dans ce type d'établissement. Est-ce la demande qui est forte? et si tel est le cas, comment ont-ils perçu cette demande? l'ont-ils suscitée ou tout simplement satisfaite? s'ils l'ont suscitée, est-ce une stratégie d'anglicisation de la partie francophone? En d'autres termes, une volonté affichée de promouvoir l'anglais au détriment du français dans la zone francophone³?

Ces établissements scolaires ont ainsi été pris d'assaut par des élèves issus de parents francophones. Dans presque toutes les classes anglophones, plus de 60% des élèves sont issus de parents francophones. Certaines classes atteignent les 100% d'élèves issus de parents francophones. Tous ces Francophones ne sont pas Camerounais. Les ressortissants des pays africains francophones inscrivent leurs enfants dans ces écoles. Il est interdit de parler français dans l'enceinte de l'établissement

³ Essengué (2018: 286-287) indique que le «nouveau problème anglophone» après celui que nous vivons risque de mettre en scène les «Camerounais d'origine francophone» qui auront suivi leur formation dans ces écoles anglophones. C'est eux que Fonchingong (2013) appelle: «Anglophone by colonial experience», «members of the eleventh Province/Region», «People of two worlds», «Anglophones by education or socialisation». Fonchingong leur dénie la qualité de membres de la communauté francophone à l'argument que: «They side with Francophones when it is in their advantage to do so, but are also able to revert to Anglophonism when nothing of consequence is at stake. It is thus, in their interest to maintain the status quo. This means that they are unlikely to cooperate in the struggle» (Fonchingong, 2013: 232).

scolaire. Les enseignants francophones recrutés dans les universités de Buea et de Bamenda, qui sont de tradition anglo-saxonne, ont interdiction de dispenser leurs cours en français en dehors du Functional French et des cours de la section bilingue.

7.1.2. La domination de la langue française

Calvet (1974) montre que le Commonwealth of Nations et la Francophonie constituent des masques de l'impérialisme linguistique qui se manifeste sous forme de glottophagie (mot créé par Calvet), c'est-à-dire un ensemble de procédés mis en œuvre par les nations impérialistes pour éradiquer les langues des peuples dominés: «péjoration systématique de la langue de l'autre: le racisme, le colonialisme». (Calvet 1974: 10); négation de «la langue des autres peuples, cette négation, avec d'autres, constituant le fondement idéologique de notre «supériorité», de la supériorité de l'Occident chrétien sur les peuples «exotiques» que nous allions asservir joyeusement. Le discours du «linguiste» sur les langues a ainsi préparé celui des politiciens annexionnistes, celui des théoriciens du colonialisme». (Calvet 1974: 10).

Le français est une *langue exclusive* qui fait le vide des langues autochtones avec lesquelles il cohabite en Afrique. «Au plan linguistique, le colonialisme institue donc un champ d'exclusion linguistique à double détente: exclusion d'une langue (la langue dominée) des sphères du pouvoir, exclusion des locuteurs de cette langue (de ceux qui n'ont pas appris la langue dominante) de ces mêmes sphères. (...) si la langue n'est toujours pas ici une superstructure, son statut de *langue exclusive* ou de langue tendant à se développer sur un champ d'exclusion est, lui, superstructurel». (Calvet 1974: 65). Il y a une *superstructure linguistique* qui établit un rapport de langue dominante à langue dominée. «C'est donc ce statut linguistique qui caractérise certains rapports de force (pas seulement en situation coloniale), bilinguisme avec opposition entre langue dominée et langue dominante, écrasement d'une ou plusieurs langues par une autre, langue exclusive, etc., que nous appellerons désormais *superstructure linguistique*». (Calvet 1974: 65). La superstructure est le produit d'une idéologie qui établit la culture du colonisateur face au vide culturel qu'il croit ou qu'il veut trouver chez le colonisé (Calvet 1974: 66).

La superstructure linguistique constitue un frein au développement de l'Afrique et un facteur déterminant pour la disparition des langues de ce continent. Pour Calvet, la lutte de libération de l'Afrique

consistera à faire voler en éclat cette superstructure. Dans le cas du Cameroun, la superstructure est constituée de deux langues officielles qui se livrent une guerre sans merci. Toute l'attention de l'État du Cameroun est focalisée sur les questions d'arbitrage des conflits que se livrent le français et l'anglais. La conséquence est le délaissement des langues camerounaises.

Aujourd'hui, l'élite intellectuelle africaine décrie le fait que les pays africains, aussi pauvres qu'ils le sont, consacrent une partie de leur budget pour la promotion des langues étrangères au lieu de promouvoir leurs propres langues. Ces pays ont «hypothéqué» leurs «identités nationales», leur «souveraineté» et leur «développement» (Ngalasso-Mwatha, 2010) en faveur du rayonnement de la langue française et donc de la France. Au moment où, des voix s'élèvent de plus en plus pour demander aux Africains de promouvoir leurs propres langues (Ngalasso-Mwatha 2010: 393; Chumbow, 2008), le moment est-il opportun de penser que c'est en Afrique que se trouve l'avenir de la langue française? De nombreux travaux ne font-ils pas état de la difficile cohabitation entre le français et les autres langues (Achimbe 2006; Biloa 2004; Kouega et Alobwede 2008)? Si l'avenir de la langue française est en Afrique, comment cela va-t-il se passer?

7.1.3. Le dépeuplement de l'Afrique francophone

La politique linguistique et la politique de population vont toujours ensemble (Salas 1979; Kamdoum 1994). Pendant qu'on annonce chaque jour un nombre croissant de Francophones dans le monde, l'actualité politique semble plutôt révéler que l'Afrique francophone est en train de se dépeupler parce que la misère y a fait son lit: françafrique, dévaluation du franc CFA, guerres, massacres, génocides, crises post électorales, terrorisme, épidémies d'Ébola, etc... et aujourd'hui le COVID 19.

Le fait le plus frappant est que, quand un pays francophone est en proie à une crise (Grawitz 1999: 100-102), une rébellion, une insurrection, etc. on ne voit aucun mouvement de solidarité de la part des autres pays francophones, ni aucune délégation de l'OIF pour faire la médiation. Le génocide rwandais, les 3000 morts du conflit post électoral de Côte d'Ivoire, les massacres en République Centrafricaine et au Congo, etc. se sont déroulés devant toute la communauté francophone. On voit pourtant des Ivoiriens à la télévision qui disent qu'ils veulent la paix dans leur pays mais on a l'impression, aujourd'hui, qu'ils sont totalement abandonnés à

eux-mêmes alors que l'OIF était là quand il fallait superviser le processus électoral. La Syrie, ne l'oublions pas, est un pays francophone. Depuis que ce pays est en guerre, aucun pays francophone n'a jamais manifesté sa solidarité vis-à-vis du peuple syrien.

On peut, dans ces conditions, trouver légitime de se poser les questions suivantes: à quoi sert l'OIF? Le Secrétaire général de la Francophonie représente-t-il l'ensemble des Francophones? Défend-il les intérêts de la France? Une minute de silence a-t-elle jamais été observée au cours d'un sommet francophone en faveur des victimes des massacres au Rwanda, en Côte d'Ivoire, en République centrafricaine, au Congo, en Syrie, etc.? Ces massacres ont-ils jamais fait l'objet d'un point à l'ordre du jour ou d'une résolution pendant les sommets francophones? La Francophonie a-t-elle jamais fait le bilan des victimes de ces massacres?

Des voix s'élèvent aujourd'hui pour réclamer la mort de la Francophonie (Achard 1982). La Francophonie a été détournée de ses objectifs initiaux et fondamentaux. Le principe à l'origine de sa création est la solidarité (Zang Zang à paraître). La Francophonie est aujourd'hui une organisation déconnectée de la vie des pays membres (Amedegnato 2016: 73). Le génocide des Tutsi a eu lieu du 7 avril au 17 juillet 1994. Cela n'a pas fait l'objet d'un sommet extraordinaire de la Francophonie. Le sommet de la Francophonie qui se tiendra un an plus tard, c'est-à-dire en 1995 à Cotonou porte sur le thème «promotion de la francophonie dans le domaine des nouvelles technologies de l'information et de la communication». Au sommet de Hanoï (1997), on revient sur du concret avec le thème «La prévention des conflits entre pays francophones», puis c'est la dérive totale. Les massacres en Centrafrique, en Côte d'Ivoire, en Syrie, les tueries et la fièvre Ebola au Congo se passent comme si ces pays n'avaient pas de pays frères, encore moins de pays amis, c'est-à-dire dans l'indifférence totale de la part des pays francophones.

Le rôle joué par la France dans le génocide des Tutsi au Rwanda, les massacres en Centrafrique, en Côte d'Ivoire, fait couler beaucoup d'encre⁴. Aujourd'hui, force est de constater que, quand un pays francophone est en guerre, les attaques sont planifiées à partir d'un pays francophone voisin qui joue le rôle de base arrière pour les agresseurs.

⁴ On pourrait y ajouter le rôle de la France dans la guerre du Biafra. Comment effacer de la mémoire des Africains les massacres commis par la France en Afrique?

L'assassinat de Thomas Sankara, le génocide rwandais, les guerres en Centrafrique, en Côte d'Ivoire, au Congo Démocratique semblent bien avoir été planifiés à partir de pays francophones voisins. Généralement, un doigt accusateur est pointé vers la France. Quand la France est indexée, tous les pays francophones se tiennent coi⁵. La solidarité entre pays francophones semble mise à mal par la France elle-même. Les pays francophones sont complices de ce qui arrive à leurs pays frères.

L'Afrique francophone est en train de subir un dépeuplement qui donne l'impression d'être savamment pensé. Les massacres au Rwanda, en Centrafrique, en Côte d'Ivoire, etc. ne donnent pas l'impression d'être perpétrés pour une simple conquête du pouvoir. Ils donnent l'impression d'être de véritables crimes organisés relevant d'une intention génocidaire. Les chiffres portant sur l'augmentation de la population francophone ne semblent-ils pas destinés à détourner l'attention de la communauté internationale? Le refus d'accueillir des Francophones sinistrés, fuyant la guerre dans leurs pays et ayant échappé à la noyade dans des embarcations de fortune en haute mer ne peut-il pas confirmer l'hypothèse que le sentiment d'appartenir à la communauté francophone n'existe pas⁶? Qui parlera français en Afrique si tous les Francophones de ce continent venaient à disparaître?

7.1.4. Le soutien agissant des puissances anglophones

Depuis le déclenchement de la crise anglophone, l'État du Cameroun n'a reçu aucun soutien de ses pairs francophones alors que les sécessionnistes anglophones ont derrière eux la communauté anglophone internationale. Le Congrès américain s'est déjà réuni plusieurs fois à cause de la crise anglophone au Cameroun. Il n'a cessé de demander au gouvernement camerounais de négocier avec les sécessionnistes. Ces demandes ressemblent à de véritables injonctions. Négocier, pour ces acteurs extérieurs, semble ne pas signifier «discuter avec les sécessionnistes» mais «faire ce que ceux-ci demandent». Les sécessionnistes, eux, semblent se montrer intransigeants parce qu'ils se savent soutenus par les puissances anglophones. Dans cette logique, bien que les sécessionnistes

⁵ Quand le lion terrasse le buffle, tous les animaux de la forêt se cachent.

⁶ Canut cite l'exemple d'un Malien expulsé de France qui refuse de s'exprimer en français. Il se prévalait certainement du fait d'être ressortissant d'un pays francophone pour avoir une certaine considération en France. Il a compris qu'être francophone ne signifie rien.

anglophones camerounais représentent une minorité, cette minorité a le soutien des puissances anglophones et de nombreuses organisations non gouvernementales. Ils reçoivent des financements et des armes de l'étranger. Le Ministre de l'Administration territoriale a annoncé en décembre 2019 la saisie d'une ambulance appartenant à une organisation non gouvernementale (ONG) ayant à son bord des combattants sécessionnistes camerounais et une cargaison d'armes venue de l'étranger.

Au soutien direct, il faut ajouter le parti pris des médias dont l'action consiste à dénoncer les exactions de l'armée camerounaise dans les régions anglophones particulièrement sur les combattants sécessionnistes et les populations civiles. Le gouvernement camerounais est visiblement acculé de toutes parts. Il semble fragilisé, car à chaque fois, il est obligé de se justifier pour montrer qu'il n'est en rien impliqué dans les massacres, les violations des droits de l'Homme, les crimes contre l'humanité dont on l'accuse. Selon *Jeune Afrique*, les pays ayant défendu le Cameroun depuis le début de la crise sont la Russie et la Chine: «Conscient de ces grenouillages, dont l'intention à peine voilée est d'installer par la force un pantin au palais d'Etoudi afin de faire main basse sur les innombrables richesses du sous-sol camerounais, les véritables alliés du Cameroun (Chine et Russie) seront encore parmi les tout premiers à adresser des messages de félicitations au Président Biya à l'occasion de la célébration de la fête nationale, le 20 mai 2019.» (*Jeune Afrique - Economie*, n° 410: 104). La France, traditionnel allié du Cameroun, viendra, elle aussi prendre part au bal des félicitations: «Dans la foulée, la République française, allié traditionnel avec lequel le Cameroun entretient une relation privilégiée, va lui (sic) aussi joindre sa voix à ce chœur de félicitations» (*Jeune Afrique - Economie*, n° 410: 104).

Certains partis politiques de l'opposition, lors de la campagne présidentielle de 2018, avaient rendu le président Paul Biya responsable de la crise anglophone. Ils lui avaient demandé de céder le pouvoir et avaient demandé au peuple camerounais de lui accorder un vote sanction. Malgré cette adversité multidimensionnelle, Paul Biya a été réélu à une large majorité. Il a par la suite convoqué le Grand Dialogue National qui a suscité de nombreux espoirs. Tout le monde s'attendait à ce qu'à la fin du GDN les sécessionnistes déposent les armes. Bien qu'ayant donné satisfaction à toutes, sinon à la majorité des revendications formulées par les sécessionnistes, seuls certains d'entre eux ont déposé les armes. Cette situation a conduit aux «massacres de Ngarbuh» dont le rapport vient d'être publié, accompagné de sanctions à

l'endroit des auteurs desdits «massacres». Les armes ne se sont toujours pas tues. Cela suscite de nouveaux questionnements. Quel est encore le problème? Est-ce toujours le problème anglophone?

7.2. Les résultats de l'enquête

Nous ne pouvons pas dans le cadre du présent article proposer des éléments de réponse à tous les questionnements suscités par la crise anglophone. La recherche des solutions au problème anglophone fera l'objet d'un travail spécifique (Zang Zang à paraître). Notre principal objectif est d'analyser le problème anglophone afin 1) d'y voir clair et 2) de mettre sur pied une méthode permettant d'y trouver une solution durable et écologique. A ce niveau de notre analyse, nous nous proposons de faire la distinction entre i) le problème anglophone, ii) l'instrumentalisation / récupération du problème anglophone et iii) la crise anglophone. Le problème anglophone peut être considéré comme une réalité objective et scientifiquement observable (Fonlon 1963, 1964, 1969, 1979; Echu 1999; Abwa 2011, Ubanako 2012). Cependant cette réalité objective semble faire l'objet d'une instrumentalisation / récupération politique au point où certains analystes sont amenés à se poser la question de savoir s'il s'agit d'une question de politique linguistique ou de linguistique politique (Essengué 2018). C'est quand le problème anglophone atteint une période critique (Grawitz 1999: 100-102) que nous parlerons de crise anglophone.

7.2.1. Le problème anglophone: un faux problème?

La crise anglophone qui débute en 2016 commence par des revendications corporatistes des avocats et des enseignants anglophones qui exigent l'interdiction de l'usage de la langue française dans les tribunaux des régions du Nord-Ouest et du Sud-Ouest qu'ils considèrent comme des territoires anglophones. Ils prennent appui sur le Code OHADA estimant qu'on le leur a imposé sans prendre la peine de le traduire en anglais (*Jeune Afrique - Economie*, n°410 et 411). Le fait de ne pas traduire le Code OHADA en anglais est considéré comme une marque de mépris à l'endroit des Anglophones⁷. Ils exigent de ce fait l'introduction de la Common Law dans les tribunaux du Cameroun.

⁷ Les mêmes causes semblent produire les mêmes effets si l'on se souvient de la réaction de Fonlon à la disposition qui stipulait que la version française de la

Un examen des vidéos postées dans les réseaux sociaux par les sécessionnistes anglophones permet d'observer qu'il y en a qui parlent un anglais correct, d'autres un anglais approximatif, d'autres le pidgin english. Ils se considèrent tous comme Anglophones et affirment qu'ils sont prêts à combattre et à donner leur vie pour la cause anglophone. Ils utilisent la langue anglaise quand le message est destiné aux non anglophones, à la communauté internationale, au gouvernement et à l'armée camerounaise. Le Gouvernement camerounais est appelé «La République». L'armée camerounaise est considérée comme une armée francophone ayant annexé un territoire anglophone.

Depuis 2016, année du déclenchement de la crise anglophone au Cameroun, de nombreuses émissions ont été réalisées par les chaînes de radio et télévision du Cameroun au cours desquelles la question suivante revenait: «Qu'est-ce que le problème anglophone?». Le même phénomène se produisait à presque toutes les émissions: les personnes à qui la question était posée ne parvenaient pas à exprimer clairement ce qu'elles entendaient par «problème anglophone» ou «anglophone problem». Elles avaient tendance à s'énerver et à tenter de convaincre l'opinion que ce type de question était la preuve d'un déni du problème anglophone. Par contre, elles citaient à profusion des exemples qui montrent que les Anglophones du Cameroun sont «marginalisés», «stigmatisés» et en cours de «francophonisation». Les autres arguments fréquemment mis à contribution étaient: le manque de routes dans les régions anglophones, la misère des populations, le besoin d'éducation et des services de santé, etc. À chaque fois, il leur était rappelé que ces problèmes n'étaient pas spécifiques aux Anglophones et que toutes les autres régions du Cameroun en souffrent sans pour autant se considérer comme marginalisées⁸. Dans la plupart des cas

Constitution camerounaise était celle qui faisait foi. Les Anglophones sont, de toute évidence, bien constants dans leurs revendications sur l'égalité des langues officielles. Le non-respect de cette disposition constitutionnelle conduit toujours à une sortie de l'élite anglophone qui la rappelle au gouvernement. Le déroulement de la crise en cours depuis 2016 laisse penser que de nouveaux acteurs se sont imposés dans le débat.

⁸ L'idée que les Anglophones ne sont pas marginalisés au Cameroun revient dans le discours prononcé par le Chef de l'État pour annoncer le grand dialogue national. On peut même faire un bilan de tout ce qui a déjà été fait pour que les Anglophones ne prétendent pas qu'ils sont marginalisés mais le même discours est répété depuis plus de cinquante ans. Nous avons, pour notre part, la conviction que la difficulté à définir le problème anglophone par l'élite vient de ce que d'autres acteurs se sont imposés dans le débat. Comme il y a deux composantes du même problème, ceux

donc, les Francophones participant aux débats concluait qu'il n'y a pas de problème anglophone au Cameroun. Et c'est ce qui met le feu aux poudres. Les sécessionnistes anglophones n'admettent pas que l'on dise qu'il n'y a pas de problème anglophone au Cameroun⁹.

Il convient cependant de relever qu'au cours des années 1950, au moment où les Camerounais préparent leur accession à l'indépendance (Zang Zang 2013), le problème de la réunification du Cameroun anglophone et du Cameroun francophone se posait déjà. Deux camps s'étaient formés aussi bien chez les Francophones que chez les Anglophones. Le premier était celui des partisans de la réunification. Le deuxième était celui de ceux qui étaient contre la réunification. Les partisans de la réunification avaient au programme de procéder à la réunification une fois l'indépendance acquise. Leur idéologie était la suivante: que l'on soit Anglophone ou Francophone, chrétien ou musulman, on est d'abord et avant tout Camerounais. La nation camerounaise passe avant tout. Le camp de ceux qui étaient contre la réunification s'appuyait sur le fait que ceux qui avaient été placés sous la tutelle française s'étaient francisés alors que ceux qui avaient été placés sous la tutelle britannique s'étaient anglicisés. Leur doctrine était que procéder à la réunification d'un Cameroun anglophone et d'un Cameroun francophone serait source de problèmes à l'avenir.

À l'issue de ce débat, ce sont, sans conteste, les partisans de la réunification aussi bien chez les Francophones que chez les Anglophones qui en étaient sortis vainqueurs. On peut cependant reconnaître aujourd'hui que les leaders politiques qui avaient été mis en minorité et même stigmatisés dans les années 1950 parce qu'ils avaient émis des réserves vis-à-vis de la réunification des deux Cameroun avaient perçu quelque chose mais que ce quelque chose n'avait pas été pris en considération. Pour les Pères Fondateurs de la nation camerounaise (anglophones et francophones) deux langues étrangères ne peuvent pas diviser les Camerounais. L'identité camerounaise passe avant tout,

qui ont la possibilité de s'exprimer dans les médias de grande audience n'ont pas toujours la définition des autres acteurs. Craignant d'être renié ou remis en question, ils sont donc obligés de constituer le relai de ces autres acteurs qui n'ont pas la possibilité de s'exprimer dans ces médias. L'inflation des problèmes vient sans doute d'une absence de coordination et de concertation qui auraient permis de recenser, de hiérarchiser et de prioriser les problèmes des différents acteurs.

⁹ On a tendance à penser que la prise des armes par les sécessionnistes anglophones justifie qu'il existe un problème anglophone. D'où la nécessité de chercher à comprendre ce que c'est que le problème anglophone.

que l'on soit Anglophone ou Francophone, chrétien ou musulman, du Nord au Sud, de l'Est à l'Ouest. Le Camerounais est chez soi partout où il se trouve à l'intérieur du triangle national.

7.2.2. Le problème anglophone: à qui la faute?

Nous avons montré (Zang Zang et Etaba Onana 2014) qu'on peut classer les problèmes linguistiques en fonction du type de solutions qu'ils nécessitent: il y a des problèmes linguistiques qui nécessitent des solutions purement linguistiques (ex. la création d'un mot nouveau pour combler une case vide dans un système linguistique: le morguier, le billeteur, le ndolè), des problèmes linguistiques qui nécessitent des solutions médicales (le cas des pathologies du langage), des problèmes linguistiques qui nécessitent des solutions financières (la création d'une école pour combattre l'analphabétisme), etc. Existe-t-il des problèmes linguistiques qui nécessitent des solutions militaires? Le fait que les sécessionnistes prennent les armes relève-t-il du problème anglophone ou de son instrumentalisation / récupération? Que dire de l'armée quand elle prend les armes à son tour? Quelqu'un nous a répondu que le problème de l'armée n'est pas de savoir s'il s'agit ou non du problème anglophone. Son objectif est de rétablir l'ordre, faire respecter la loi, restaurer l'autorité de l'Etat.

Les sécessionnistes anglophones qui prennent les armes croient qu'ils sont en train de résoudre le problème anglophone¹⁰. Mais quand on leur demande de dire ce qu'ils entendent par problème anglophone, on est surpris de se rendre compte qu'ils ne savent en quoi il consiste. Les premiers responsables de la crise anglophone sont sans aucun doute les sécessionnistes anglophones eux-mêmes. Ils ont passé le temps à dire qu'il y a un problème anglophone sans pouvoir dire

¹⁰ La crise anglophone qui sévit actuellement se distingue des autres par le fait que, pour une fois, l'élite n'est pas la seule concernée. Le petit peuple semble avoir saisi l'opportunité de présenter, lui aussi, ses griefs non seulement contre le gouvernement, mais aussi contre l'élite anglophone. Dans cette logique on peut distinguer deux types de problème anglophone: celui de l'élite et celui des populations. Les intérêts divergents complexifient la donne: peut-on sortir de la crise après la satisfaction des seules exigences des enseignants et des avocats? Les promesses de l'État peuvent-elles suffire à déposer les armes? Quels sont les moyens de pression dont disposent les populations de ces régions pour contraindre le gouvernement à tenir parole? La prise des armes ne serait elle-pas un indice de la complexité du problème qui ne se limiterait plus à l'élite, mais s'étendrait déjà à d'autres composantes de la société dans ces deux régions?

clairement ce que c'est. On a le sentiment à la réalité que c'est l'élite intellectuelle anglophone sécessionniste qui a passé le temps à instrumentaliser le problème anglophone généralement à des fins inavouées. La conséquence est que les Camerounais dans leur immense majorité avaient la conviction qu'il n'y a pas de problème anglophone jusqu'à ce que commence à crépiter les armes au nom de ce problème anglophone. Nous avons suivi un Anglophone à qui un journaliste demandait «qu'est-ce que le problème anglophone?» répondre «ça ne vous regarde pas, c'est un problème qui concerne les Anglophones». Par conséquent, le problème anglophone a toujours été perçu comme un moyen de pression sur le gouvernement.

D'un autre côté, la méthode utilisée par le gouvernement camerounais pour résoudre le problème anglophone n'a jamais en réalité servi à résoudre le problème anglophone mais à résoudre les problèmes liés à l'instrumentalisation du problème anglophone. À chaque crise le gouvernement camerounais utilise une méthode qui consiste à calmer les anglophones en leur accordant des privilèges que certains estiment exorbitants. Les privilèges entretiennent l'instrumentalisation du problème anglophone. Cette instrumentalisation apparaît comme un arbre qui cache la forêt. Elle empêche de voir clair dans le problème anglophone. Au lieu de le résoudre lui-même, on résout les problèmes liés à son instrumentalisation. Dans l'opinion publique, le problème anglophone perd de sa crédibilité au fil du temps et finit par être perçu comme un fonds de commerce. À chaque fois, le gouvernement croit l'avoir résolu, il ressurgit avec de nouvelles exigences ou de nouveaux acteurs. Quel est donc ce problème qui, à chaque fois, réapparaît alors qu'on croit l'avoir résolu? Quel est ce problème auquel on ne peut trouver de solution?

Le Grand Dialogue national, à son annonce, a suscité de grands espoirs d'apaisement et même de résolution définitive du conflit. Or, sa mise en œuvre laisse penser qu'il n'a pas été un dialogue mais un monologue. En fait il n'y a pas eu dialogue, car un dialogue signifie une prise de parole par au moins deux interlocuteurs. Tandis que les sécessionnistes voulaient avoir pour interlocuteur le Président de la République du Cameroun en personne, la méthode adoptée par le Président de la République, a été de se rendre à l'étranger pendant que les assises du GDN se tenaient au Cameroun. Il a confié à Chief Dr Dion Ngute, Premier Ministre et Chef du Gouvernement, la tâche d'organiser le Grand Dialogue National. Le Premier Ministre Chef du

Gouvernement a nommé un Porte-Parole du Gouvernement. Le gouvernement n'a pas pris position pendant le GDN. Son rôle s'est limité à écouter les invités au GDN, à consigner leurs griefs, leurs propositions, leurs suggestions et résolutions en vue de les transmettre à l'interlocuteur sollicité, S.E. Paul Biya.

La situation actuelle laisse penser que le GDN n'a pas porté les fruits escomptés. Si certains combattants séparatistes ont déposé les armes, la paix n'est pas pour autant revenue dans les régions en proie au conflit. Ce qui semble indiquer que la crise anglophone comporte des non-dits. En prenant le cas de l'OHADA qui en est l'élément déclencheur, on peut affirmer que le problème qui met le feu aux poudres est que le Cameroun serait devenu membre de l'OHADA (Organisation pour l'Harmonisation en Afrique du Droit des Affaires) sans le consentement des Anglophones. Dans cette perspective, ce n'est pas le Code OHADA en lui-même, encore moins sa traduction en anglais qui posent problème. Les Avocats anglophones semblent voir dans l'OHADA (dont les dix-sept (17) membres sont francophones) un copier-coller du code des affaires français et par conséquent la mainmise de la France sur les affaires au Cameroun. La crise anglophone serait, de ce point de vue, une instrumentalisation récupération du problème anglophone en vue de la gestion des richesses du sous-sol camerounais. Les revendications portant sur la sécession et le fédéralisme n'auraient donc pas un caractère proprement linguistique. En d'autres termes, si le problème anglophone est celui de la langue anglaise, la crise anglophone, elle, n'aurait rien à voir avec la langue anglaise.

On est capable d'identifier clairement le problème anglophone et de lui trouver des solutions écologiques et durables. Il suffit d'identifier le problème en amont (le problème anglophone lui-même) et ceux en aval (les problèmes paralinguistiques¹¹, les problèmes parasitaires, les problèmes opportunistes, etc.), d'établir le lien de causalité entre ceux-ci avec la conviction que la résolution du problème en amont peut entraîner celle de ceux en aval mais celle des problèmes en aval n'entraîne pas forcément celle de ceux en amont. En amont, il y a le

¹¹ Nous considérons comme problèmes paralinguistiques ceux qui ne sont pas proprement linguistiques mais qui sont étroitement liés à la langue parce qu'inséparables d'elle. Il s'agit des problèmes civilisationnels, culturels, identitaires, juridiques, sociaux, etc. qui, selon certains spécialistes (Sapir 1921, 1949; Whorf 1956; Lévi-Strauss 1958), entretiennent un isomorphisme avec la langue. Les autres sont parasitaires et opportunistes.

problème anglophone; en aval il y a les problèmes paralinguistiques provoqués par le problème anglophone et les problèmes parasites du problème anglophone. Les résolutions adoptées pendant le Grand Dialogue National visent-elles à résoudre le problème anglophone ou bien à apporter une solution aux problèmes posés par l'instrumentalisation du problème anglophone? Certaines propositions faites pendant le Grand Dialogue National visaient-elles à résoudre le problème anglophone ou à empêcher que celui-ci soit abordé? Y a-t-il des personnes qui ont intérêt à ce que le problème anglophone ne soit jamais résolu?

7.2.4. La question du devenir de la langue française

Nous nous proposons de montrer que deux nouvelles catégories de problème viennent s'ajouter aux trois premières du problème anglophone: les problèmes parasites et les problèmes connexes au problème anglophone. Les problèmes parasites du problème anglophone sont des problèmes qui se greffent au problème anglophone et qui, non seulement se nourrissent de celui-ci, mais peuvent aussi constituer des entraves à sa résolution¹². Les problèmes connexes au problème anglophone sont ceux qui sont si proches du problème anglophone qu'on ne peut aborder le problème anglophone sans y toucher¹³. Ceux-ci peuvent donc constituer des entraves à la résolution du problème anglophone. Le problème anglophone se pose donc sous deux formes: la première est la forme traditionnelle, la deuxième est constituée des formes qu'il prend sous l'effet de la mondialisation.

La plupart des étudiants francophones africains qui vont poursuivre leurs études à l'étranger reviennent anglicisés. C'est leur compétence en anglais qui leur permet de se tirer d'affaire quand ils vont poursuivre leurs études dans des universités américaines, euro-

¹² Pendant le GDN, certains participants avaient exigé la libération de Maurice Kamto. En quoi sa libération était-elle liée au problème anglophone? Kamto était-il responsable de la crise anglophone? N'est-il pas possible que de nombreuses revendications fassent partie des problèmes parasites? Il est fort possible que le gouvernement concentre ses efforts sur la résolution des problèmes parasites alors que le problème anglophone, lui, reste intact.

¹³ La revendication selon laquelle la langue anglaise doit être «élue» première langue officielle du Cameroun peut-elle aboutir sans que le statut de la langue française soit touché? La Constitution de la République du Cameroun stipule que le français et l'anglais sont des langues officielles d'égale valeur. L'Etat du Cameroun connaît-il la distinction première langue officielle vs deuxième langue officielle?

péennes et asiatiques. Au tout premier concours d'entrée à la Faculté de médecine de l'Université de Buea en 2007/2008, toutes les épreuves étaient en anglais et les candidats étaient tenus de répondre aux questions en anglais. A la surprise générale, environ 80% des étudiants admis étaient issus parents francophones. Les résultats de ce concours furent à l'origine d'une vive controverse qui s'était soldée par des dégâts matériels. Les Camerounais anglophones ne voulaient pas croire que, pour un concours dont toutes les épreuves étaient en anglais, 80% des personnes admises soient des Camerounais issus de parents francophones. Le gouvernement camerounais avait été accusé de manipulation des résultats dudit concours.

Une enquête que nous (Zang Zang 2010) avons menée au Département d'Études Bilingues de l'Université de Yaoundé I, au cours de l'année universitaire 2008/2009, révèle que 100% des étudiants inscrits dans la section Bilingue francophone (BF1) étaient issus de parents francophones et que sur 71 étudiants inscrits dans la section Bilingue Anglophone (BA1), 50 étaient issus de parents francophones et 21 de parents anglophones. Une enquête sur la fréquentation des établissements scolaires anglophones par les enfants issus des familles francophones au Cameroun était en cours à l'époque. Elle montrait que certains parents francophones haut placés ayant inscrit leurs enfants dans le système éducatif anglophone avaient recours au Centre linguistique pilote de Yaoundé, pendant les vacances scolaires, où leurs enfants apprenaient le français.

Les statistiques montrent par ailleurs que, pour le compte de l'année scolaire 2006/2007, 40% des enfants apprenant le français au Centre pilote de Yaoundé étaient anglophones contre 60% de francophones inscrits dans le système éducatif anglophone. Statut des parents: enseignants, financiers, hommes d'affaires, journalistes. En 2008/2009, 25% de ces enfants étaient des étrangers (Equato-guinéens, Congolais, Nigériens, Tchadiens, Américains, Brésiliens, Tunisiens, Marocains), 25% étaient des Camerounais anglophones, 50% étaient des Camerounais francophones inscrits dans le système éducatif anglophone. Statut des parents: diplomates, cadres de la BEAC, ministres camerounais, chefs d'entreprise, banquiers, inspecteurs du trésor, inspecteurs des impôts. En 2009/2010, 70% étaient des Camerounais francophones, 20% des Camerounais anglophones, 08% des Camerounais vivant à l'étranger, 02% des enfants américains. Statut des parents: financiers, diplomates, hommes d'affaires.

Les chiffres ci-dessus sont confirmés par d'autres travaux sur la question (Anchimbe 2004; Essengué 2018). Cependant, le besoin de français se manifeste par le fait que certains parents ayant les moyens de le faire inscrivent leurs enfants au Centre Linguistique Pilote pour compléter leur formation en français. Combien de parents francophones ayant inscrit leurs enfants dans le système éducatif anglophone pensent-ils à faire apprendre le français à leurs enfants pendant la période des vacances scolaires? N'est-il pas possible d'organiser des cours de vacances en français pour les enfants inscrits dans le système éducatif anglophone?

7.2.5. Le système d'éducation francophone: un système passéiste et inadapté?

Pour Fuchs (1987: 2), on ne saurait situer la langue française en Afrique et présenter une vision de son avenir sur une simple approche démo-linguistique: «il convient préalablement de décrire l'environnement et le contexte général d'insertion du français en précisant notamment sa place dans les institutions et dans la vie des populations pour étudier ensuite son rôle dans des vecteurs essentiels que constituent les systèmes éducatifs et les médias». Une enquête menée par le BRENDA, Bureau régional de l'UNESCO pour l'Éducation en Afrique situé à Dakar (Zang Zang 2010), montre que le système éducatif francophone camerounais est l'un des pires au monde. Les chiffres de 1995 confirmés par ceux de 2005 montrent que sur mille enfants qui entrent à l'école maternelle dix seulement parviennent aux études doctorales. Cela ne constitue-t-il pas l'une des raisons pour lesquelles le système éducatif anglophone est pris d'assaut par les Francophones? En d'autres termes, le système francophone ne s'ingénie-t-il pas à accroître le prix de revient du français conduisant ainsi à son abandon par les membres pragmatiques de la communauté éducative qui visent l'efficacité et la professionnalisation, donc une insertion rapide de leur progéniture dans le monde du travail?

Selon certains théoriciens, pour bien parler français il faut maîtriser sa langue maternelle. Pour d'autres, on ne peut pas parler français si on ne connaît pas le grec et le latin. Quel est donc le prix de revient de la langue française? Le prix de revient de la langue française serait donc le suivant: pour bien parler français il faut d'une part maîtriser sa langue maternelle, d'autre part connaître le latin, le grec, l'ancien français, l'étymologie

des mots français, l'histoire de la langue française, etc. A-t-on besoin de tout cela pour savoir parler la langue française d'aujourd'hui? Guiraud dénonce cette conception comme un simple diktat de l'étymologie et un besoin passéiste de freiner l'évolution naturelle de la langue:

[...] il n'est pas inutile de mettre en garde le lecteur contre une tentation qu'il doit refuser: l'étymologie n'a pas pour but de fixer l'emploi actuel des mots; elle peut nous dire que **achalandé** vient de **chaland**, «client», et qu'un magasin bien achalandé a beaucoup de clients et non beaucoup de marchandise; mais il n'appartient pas à l'étymologie d'imposer un retour au sens primitif, comme le voudrait une tradition érudite qui remonte aux philologues renaissants et dont, plus près de nous, Littré a été un exemple remarquable. (Guiraud 1979: 7).

À travers le lecteur, n'est-ce pas la communauté scientifique et éducative tout entière qui est ainsi interpellée? À une époque où créativité et innovation sont les maîtres-mots de la recherche scientifique et technique, auxquels on peut ajouter professionnalisation aujourd'hui, le système éducatif francophone reste résolument tourné vers le passé, au point où la langue française proprement dite se retrouve à l'étroit à l'intérieur des programmes d'enseignement du français. Que dire donc de la réaction de ces étudiants de l'Université de Yaoundé I qui, au cours de l'année académique 2006/2007, s'étaient mis en grève parce que, en lieu et place d'une épreuve de grammaire normative, il leur avait été proposé, sans aucune alternative, une épreuve d'ancien français? Certains affirmaient: «Nous sommes venus ici pour apprendre le français. C'est la langue française que nous voulons et non pas l'ancien français».

Ne pourrait-on pas ajouter: «C'est la langue française que nous voulons et non pas le latin ou le grec»? Son Excellence Abdou Diouf affirmait en octobre 2010, à l'ouverture du sommet de la Francophonie, qu'il y a un besoin de français dans le monde. Ce besoin est-il un besoin de grec, de latin, d'ancien français ou d'histoire de la langue française? Ne peut-on pas être un excellent chauffeur sans connaître un seul iota du fonctionnement de son véhicule? La conduite automobile est l'affaire du chauffeur, le fonctionnement du véhicule est l'affaire du mécanicien. Si vous vous inscrivez à l'auto-école et que le moniteur se mette à vous enseigner comment fonctionne le moteur de votre voiture, que lui diriez-vous? N'est-ce pas que vous êtes là pour apprendre à conduire votre voiture et non pas à la réparer?

Les dangers de cette méthode qui accroît le prix de revient de la langue française est qu'elle peut permettre de produire d'excellents mécaniciens mais de piètres chauffeurs, c'est-à-dire des gens qui connaissent parfaitement le fonctionnement de la langue française des origines à nos jours mais qui ne savent pas s'en servir ou alors qui ne s'en servent pas du tout à cause de la conscience de sa complexité. La conscience de la complexité du fonctionnement du système peut créer une situation d'insécurité linguistique se traduisant concrètement par l'abandon que constate Boutros Boutros-Ghali (2002: 62).

Une langue est un ensemble organisé de variétés linguistiques ou dialectes. La langue tire sa vitalité de l'ensemble des variétés qui la constituent. La langue française continue d'être conçue comme formée d'une seule variété linguistique inféodée au latin. Or les critères de standardisation, d'autonomie, d'historicité, et de vitalité (Calvet, 1996: 29) montrent bien que le français est une langue et non pas un dialecte. Le système éducatif francophone continue de le concevoir comme un dialecte du latin. La langue française serait donc aujourd'hui comme un gros bébé ayant un retard de croissance et qui reste accroché au sein de sa mère au lieu d'aller courir dehors avec les enfants de son âge. Si la mère vivait encore, cela se comprendrait. Que signifie donc l'enseignement du français et en français?

On observe encore chez certains une tendance à enseigner le français classique en plein XXI^e siècle. Cela n'est-il pas suffisant pour comprendre pourquoi certains parents francophones préfèrent envoyer leurs enfants poursuivre leurs études dans le système éducatif anglophone où l'on n'a pas besoin de connaître l'Old English ou l'histoire de la langue anglaise pour savoir parler anglais?

La langue anglaise est devenue la langue d'intégration, de socialisation, d'instruction, et de la mobilité au plan international. Que dire donc de cette étudiante camerounaise qui, après avoir obtenu une bourse de l'AUF (Agence Universitaire de la Francophonie) et porteuse d'une lettre d'invitation de son université d'accueil en France en 2015, n'avait pas pu obtenir un visa pour aller faire ses recherches doctorales en France?

7.3. Conclusion

La prévention et la résolution des problèmes linguistiques constituent le véritable objet de la politique linguistique. La présente étude nous a permis de faire une distinction entre les notions suivantes: a)

le problème anglophone, b) l'instrumentalisation / récupération du problème anglophone, c) la crise anglophone, d) les problèmes paralinguistiques engendrés par le problème anglophone, e) les problèmes parasites du problème anglophone, f) les problèmes connexes au problème anglophone. La crise anglophone a débuté par des revendications d'ordre linguistiques: interdiction de parler français dans les tribunaux des régions du Nord-Ouest et du Sud-Ouest, traduction en anglais du Code OHADA, etc. Les revendications d'ordre linguistiques ont donné lieu à des revendications d'ordre identitaire, juridique, culturel. Viennent ensuite des revendications de plus en plus éloignées du problème anglophone. Ce phénomène est étudié plus en détail dans Zang Zang (à paraître).

Les soutiens multiformes reçus par les anglophones du Cameroun à travers les organisations internationales (ONU, UNESCO, Commonwealth of nations, etc.), les puissances étrangères (Angleterre, Etats Unis d'Amérique, Canada, etc.), les Organisations non gouvernementales (ONG), les médias, les réseaux sociaux, les groupes armés, etc. témoignent de la puissance de la langue anglaise sur le plan international comme le montre si bien Ubanako. Selon du quotidien *Emergence* du 3 juin 2020, l'Organisation des Nations Unies vient de désigner les Etats Unis d'Amérique et l'Allemagne comme médiateurs de la crise anglophone.

Le gouvernement camerounais qualifié de «francophone» semble abandonné à lui-même. Celui-ci consacre tous ses efforts pour résoudre la crise anglophone. Cependant, on peut noter une déperdition de ces efforts due au fait qu'une bonne partie des problèmes que le gouvernement s'emploie à résoudre a souvent un lointain rapport avec le problème anglophone lui-même. Les problèmes parasites (ceux qui se greffent au problème anglophone et qui non seulement se nourrissent de celui-ci mais peuvent constituer des entraves à sa résolution) tendent à se tailler la part du lion.

La présente étude révèle en outre que le problème anglophone a commencé à se poser au Cameroun avant les indépendances, mais que ceux qui le posaient à cette époque étaient minoritaires (Zang Zang, 2013: 182-205). Elle révèle aussi que le Cameroun a traversé plusieurs crises anglophones mais aucune d'elle n'a atteint l'ampleur de celle d'aujourd'hui. Cette dernière a gagné en complexité parce qu'il s'y est ajouté les effets de la mondialisation au plan local. Les sécessionnistes anglophones camerounais bénéficient de soutiens de l'étranger

aux plans financier, humain, logistique, matériel, médiatique, etc. La pression externe a trouvé au plan interne des revendications qui lui sont favorables. Au plan interne, le problème anglophone engendre des problèmes paralinguistiques: l'adhésion massive des Francophones camerounais et ressortissants de pays amis d'expression française au système éducatif anglophone. Quel est le sort de ces milliers de jeunes¹⁴ issus de parents francophones qui font leurs études dans le système éducatif anglophone? L'État du Cameroun devrait se préparer à faire face aux conséquences de ce flux de Francophones vers les écoles anglophones. Une réforme du système éducatif francophone semble s'imposer. Celui-ci est perçu par certains parents comme un système où on apprend aux Francophones à s'inféoder à la France. Il est bourré de matières (latin, grec, ancien français, etc.) qui ne permettent pas aux apprenants d'être compétitifs sur le marché de l'emploi. La présente étude permet d'observer que les problèmes linguistiques engendrent des problèmes paralinguistiques qui engendrent à leur tour des problèmes non linguistiques. Il y a aussi des problèmes parasites qui viennent se greffer aux problèmes linguistiques de sorte que les problèmes linguistiques ne semblent constituer que des prétextes. On parle du problème anglophone par exemple alors qu'il s'agit d'un prétexte pour une intervention militaire étrangère. Si le problème linguistique n'existait pas, y aurait-il un prétexte pour une intervention militaire étrangère? Comment gérer les problèmes linguistiques pour qu'ils ne génèrent pas des problèmes non linguistiques? C'est l'instrumentalisation du problème anglophone qui conduit à la crise anglophone. Sa résolution définitive ou tout au moins à la satisfaction de tous les acteurs consiste à l'isoler au milieu de tous les problèmes paralinguistiques nés de son instrumentalisation/récupération et qui en ont fait une crise.

Paul Zang Zang
zangzangpaul@yahoo.fr
Université de Yaoundé 1

¹⁴ Seule une infime partie d'entre eux issue de parents privilégiés a la chance d'apprendre le français au Centre Linguistique Pilote pendant les vacances.

Bibliographie

- ABWA, Daniel (2011). Le problème anglophone et Le Renouveau de Paul Biya. *Annales de la FALSH* 1/12: 191-219.
- ACHARD, Pierre (1982). En finir avec la francophonie. *Tiers-Monde* 23/90: 419-422.
- AMEDEGNATO, Ozouf Senamin (2016). De la francophonie africaine comme formation discursive. In: Arrighi, Laurence / Boudreau, Annette (eds.). *Langue et légitimation: construction discursive du locuteur francophone*, Laval: Presses de l'Université Laval, 63-78.
- ANCHIMBE, Eric (2006). *Cameroon English: Authenticity, Ecology and Evolution*. Bern: Frankfurt am Main: Peter Lang.
- ANCHIMBE, Eric (2004). Anglophonism and Francophonism: The Stakes of Official (official) language identity in Cameroon. *Alizés* 25-26. [En ligne]
- BATIBO, Hermann (2005). *Language decline and death in Africa: causes, consequences and challenges*, Clevedon, Buffalo, Toronto: Multilingual Matters LMT.
- BILOA, Edmond (2004). *La langue française au Cameroun: analyse linguistique et didactique*. Bern: Peter Lang.
- BOUTHILLIER, Guy / Meynaud, Jean (1972). *Le choc des langues au Québec 1760-1970*, Montréal: Les Presses de l'Université de Québec.
- BOUTROS BOUTROS-GHALI (2002). *Emanciper la Francophonie*. Paris: L'Harmattan.
- CALVET, Louis-Jean (1996). *Les politiques linguistiques*. Paris: Presses Universitaires de France.
- CALVET, Louis-Jean, (1974). *Linguistique et colonialisme. Petit traité de glottologie*. Paris: Payot.
- CALVET, Louis-Jean (2005). *La guerre des langues et les politiques linguistiques*. Paris: Hachette.
- CANUT, Cécile (2010). À bas la francophonie! De la mission civilisatrice du français en Afrique à sa mise en discours postcoloniale. *Langue française* 167: 141-158.
- CHAUDENSON, Robert / Rakotomalala, Dorothee (2004) *Situations linguistiques de la francophonie. Etat des lieux*. Paris: PUF.
- CHAUDENSON, Robert (2000). *Mondialisation: la langue française a-t-elle encore un avenir?* Paris: Institut de la Francophonie et Diffusion Didier érudition.
- CHAUDENSON, Robert (2006a). *Vers une autre idée et pour une autre politique de la langue française*, Paris, L'Harmattan.
- CHAUDENSON, Robert (2006b). *La disparition des langues*. Débat général, document n° 44, Assemblée parlementaire de la Francophonie XXXII^e session, Rabat, 30 juin au 3 juillet 2006.
- CHUMBOW, Sammy Beban (2008). Linguistic diversity, Pluralism and National Development in Africa. *CODESRIA: 12th General Assembly*, Yaoundé: CODESRIA. 1-18.
- DENIAU, Xavier (1983). *La Francophonie*. Paris: PUF.

- DIEU, Michel / Renaud, Patrick (1983). *Atlas linguistique du Cameroun*. Yaoundé: CERDOTOLA/DGRST.
- ECHU, George (1999). Historique du bilinguisme officiel au Cameroun. In: Mendo Ze, Gervais (éd.). *Le français langue africaine: enjeux et atouts pour la Francophonie*. Paris: PUBLISUD, 96-111.
- ESSENGUÉ, Pierre (2018). La question de la langue officielle minoritaire: un autre regard. In: Ebongue, Augustin Emmanuel / Djoum Nkwescheu (eds.). *L'insécurité linguistique dans les communautés anglophone et francophone du Cameroun*. Paris: L'Harmattan, 275-289.
- FONCHINGONG, Tangie (2013). The quest for autonomy: the case of Anglophone Cameroon. *African Journal of Political Science and International Relations* 7: 224-2236.
- FONLON, Bernard (1963). A case for early bilingualism. *ABBIA* 4: 56-94.
- FONLON, Bernard (1964). Pour un bilinguisme de bonne heure. *ABBIA* 7: 7-47.
- FONLON, Bernard (1969). The Language Problem in Cameroon. *Comparative education* 5: 25-49.
- FONLON, Bernard (1979). To Every African Freshman Ten Years After: An Academic Testament. *ABBIA*, 34-35-36-37, 12-55.
- FUCHS, Jean-Paul (1987). *Quel avenir pour la langue française dans les pays d'Afrique Noire Francophone et de l'Océan Indien?*, Rapport au Premier Ministre, (inédit).
- GRAWITZ, Madeleine (1999). *Lexique des sciences sociales*. Paris: Dalloz.
- GUIRAUD, Pierre (1979). *L'étymologie*. Paris: PUF.
- KAMDOUM, Antoine (1994). Les conditions de succès de la politique de population au Cameroun. In: Gendreau, Francis (ed.). *L'Évaluation des politiques et programmes de population*. Paris: John Libbey Eurotext, 111-119.
- KOUEGA, Jean Paul / Alobwede, Charles (2008). Can French and English be Considered as Cameroon National Languages? *Annales de la Faculté des Arts, Lettres et Sciences Humaines. Identité culturelle et mondialisation. Actes des «Mercredis des grandes conférences»*. Numéro spécial: 139-154.
- LÉVI-STRAUSS, Claude (1958). *Anthropologie structurale*. Paris: Plon.
- MEMMI, Albert (1985). *Portrait du colonisé précédé du portrait du colonisateur*. Paris: Gallimard.
- MONGO BETI, (1982). Les langues africaines et le néo-colonialisme en Afrique francophone. *Peuples noirs-peuples africains* 29: 107-126.
- NGALASSO-MWATHA, Musanji (2010). Un demi-siècle d'indépendance: l'hypothèque culturelle. In: Gassama, Makhily (ed.). *50 ans après, quelle indépendance pour l'Afrique?* Paris: Philippe Rey, 363-403.
- SALAS, Raphael M. (1979). *L'assistance internationale en matière de population: la première décennie. Principes et politiques qui ont guidé le FNUAP durant ses dix premières années*. Paris-Oxford-New York-Toronto-Sydney-Francfort: Pergamon Press.
- SAPIR, Edward (1921). *Language: an Introduction to the Story of Speech*. New York, Harcourt: Brace and World.

- SAPIR, Edward (1949). *Selected Writings in Language, Culture and Personality*. Berkeley: University of California Press.
- TABI MANGA, Jean (1985). Identité culturelle camerounaise et langues nationales ou langues nationales comme dévoilement de la culture camerounaise. *L'identité culturelle camerounaise*. Yaoundé: Ministère de l'Information et de la Culture, 177-186.
- TABI MANGA, Jean (2000). *Les politiques linguistiques du Cameroun. Essai d'aménagement linguistique*. Paris: Karthala.
- UBANAKO, Valentine N. (2012). English as the First Official Language in Cameroon: Revisiting a Former Statement. In: Echu, George / Ebongue, Augustin Emmanuel (eds.). *Cinquante ans de bilinguisme officiel au Cameroun (1961-2011). Etat des lieux, enjeux et perspectives / Fifty Years of Official Language Bilingualism in Cameroon (1961-2011). Situation, Stakes and Perspectives*. Paris: L'Harmattan, 147-162.
- VOISIN, Sylvie (2017). Afrique, langues en danger et diversité linguistique. *Histoire épistémologie langue* 39/1: 13-37.
- WHORF, Benjamin Lee (1956). *Language, Thought and Reality: Selected Writings*. New York: Willey.
- ZANG ZANG, Paul / Etaba Onana Richard Bertrand (2014). Problèmes linguistiques dans les milieux hospitaliers au Cameroun. Enquête menée à l'Hôpital général de Yaoundé et à l'Hôpital gynéco-obstétrique et pédiatrique de Yaoundé. *Sudlangues* 21: 37-64.
- ZANG ZANG, Paul (à paraître). Francophonie multipolaire et légitimité multiple. In: Zang Zang, Paul / Ardeleanu, Sanda-Maria / Eloundou Eloundou, Venant / Ngafomo, Louis Hervé. *L'Afrique en reconstruction? Jeux, enjeux et réceptions des discours du Président Emmanuel Macron*.
- ZANG ZANG, Paul (à paraître). Quelles solutions au problème anglophone?
- ZANG ZANG, Paul (2010). La réforme LMD: diversification des curriculums, professionnalisation et politiques linguistiques. *Actes des Rencontre régionale des Départements et Centres d'études françaises des universités d'Afrique de l'Ouest*, UCAD, Dakar, 26-28 octobre 2010 organisé par l'AUF. (inédit).
- ZANG ZANG, Paul (2013). *Linguistique et émergence des nations. Essai d'aménagement d'un cadre théorique*. München: Lincom Europa.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COMITATO SCIENTIFICO SERIE
STUDIES IN EUROPEAN LINGUISTICS

Editors

ORESTE FLOQUET (Roma, Sapienza)
DANIELA PUATO (Roma, Sapienza)

Advisory Board

CHRISTOS BINTOUDIS (Roma, Sapienza)	FERNANDO MARTINEZ DE CARNERO (Roma, Sapienza)
PAOLO CANETTIERI (Roma, Sapienza)	DONATELLA MONTINI (Roma, Sapienza)
NADIA CANNATA (Roma, Sapienza)	OXANA PACHLOVSKA (Roma, Sapienza)
ANNALISA COSENTINO (Roma, Sapienza)	ELISSA PUSTKA (Vienna)
CLAUDIO DI MEOLA (Roma, Sapienza)	GÜNTER RADDEN (Amburgo)
LIVO GAETA (Torino)	SONIA NETTO SALOMÃO (Roma, Sapienza)
LUCYNA GEBERT (Roma, Sapienza)	ANGELA TARANTINO (Roma, Sapienza)
GIOVANNI GOBBER (Milano, Cattolica)	FRANCESCA TERRENATO (Roma, Sapienza)
ELIZAVETA KATCHATURYAN (Oslo)	MARY WARDLE (Roma, Sapienza)
BERNARD LAKS (Parigi, Paris Ouest Nanterre)	MONIKA WOŹNIAK (Roma, Sapienza)
MARIA-ROSA LLORET (Barcellona)	

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it

90. La dinamica degli opposti
Ricerca letteraria, cultura mediatica e media in Georges Perec
Loredana Fiorletta
91. Seismic Performance of Masonry Cross Vaults
Learning from historical developments and experimental testing
Angelo Gaetani
92. What's behind neuropathic pain?
Neurophysiological diagnostic tests investigating mechanisms
underlying neuropathic pain
Caterina Maria Leone
93. Getting ready to act
Neurocognitive aspects of action preparation
Rinaldo Livio Perri
94. Trust e Impresa in Crisi
Elena Signori
95. Il museo sensoriale
L'accessibilità culturale e l'educazione artistica ed estetica per le persone
con minorazione visiva nei musei del comune di Roma
Viola Tiberti
96. Tra principi e saltimbanchi
Medicina e letteratura nel tardo Rinascimento
Gaia Benzi
97. L'Archivio Gnoli
Uno sguardo inedito sulla cultura letteraria della Roma risorgimentale
(1815-1870)
Chiara Licameli
98. Sordità. Percezione e realtà nell'approccio pedagogico
Dania Malerba
99. Lessico Leopardiano 2020
a cura di Novella Bellucci e Valerio Camarotto
100. Si dice in molti modi
Fraseologia e traduzioni nel *Visconte dimezzato* di Italo Calvino
a cura di Sabine E. Koesters Gensini e Andrea Berardini
101. Lingue romanze in Africa
a cura di Simone Celani, Chiara Celata e Oreste Floquet

Il volume prende spunto da una giornata di studi che ha avuto luogo presso Sapienza, Università di Roma nel maggio 2019. Riunisce specialisti di vari paesi, e parte dalla constatazione che gli studiosi che operano nelle varie aree della Romania africana (francese, portoghese e spagnola) soffrono di un eccessivo ed ingiustificato isolamento rispetto alle sfide complessive che il tema delle lingue romanze in Africa invece obbliga ad affrontare. Proprio in quest'ottica, il volume vuole favorire lo sviluppo di ricerche e analisi sempre più integrate e meno parcellizzate, a beneficio di una comprensione globale di fenomeni linguistici e sociali che condividono spazi e tempi di amplissima portata.

Simone Celani insegna Lingua e Traduzione Portoghese e Brasiliana presso Sapienza Università di Roma. Si è occupato, tra le altre cose, di Africa di lingua portoghese e di storiografia linguistica, con particolare attenzione alla grammaticografia di età moderna.

Chiara Celata insegna linguistica generale e glottologia all'Università degli studi di Urbino 'Carlo Bo'. Si occupa di scienze del parlato, con particolare riguardo alla variazione fonetica e sociolinguistica in varietà di italiano e francese e alla trasmissione intergenerazionale nelle comunità di italofoeni immigrati. In questi ambiti collabora in particolare con le università di Siena, Toronto e Queen Mary di Londra.

Oreste Floquet insegna linguistica francese presso Sapienza Università di Roma. Si è occupato, tra le altre cose, di variazione nei francesi africani. Ha pubblicato saggi sul Niger e sulla Costa d'Avorio in una prospettiva etnolinguistica e sociolinguistica. Collabora con l'École Normale Supérieure di Niamey ed è *chercheur associé* dell'Institut de Linguistique Appliquée dell'Université Félix Houphouët-Boigny di Cocody-Abidjan.

ISBN 978-88-9377-171-9



9 788893 771719

